



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica  
Classe LM-39

Tesi di Laurea

# *Le forme della prescrizione nei testi sabellici. Il Cippo Abellano e la Tavola di Agnone.*

Relatore  
Prof. Davide Bertocci

Correlatori  
Prof.ssa Anna Marinetti  
Dott. Luca Rigobianco

Laureanda  
Greta Mozzato  
n° matr.1206354 / LMLIN

Anno Accademico 2020 / 2021

## Indice dei contenuti

1. Introduzione
2. Il Cippo Abellano e la Tavola di Agnone
  - 2.1. Il Cippo Abellano
    - 2.1.1. Iter delle interpretazioni
    - 2.1.2. Le sezioni testuali
      - 2.1.2.1. I connettivi testuali *avt* ‘ma’, *ekum* ‘parimenti’, *inim* ‘e’ e l’uso dello spazio bianco
        - 2.1.2.1.1. Connettivi testuali
        - 2.1.2.1.2. Uso dello ‘spazio bianco’
      - 2.1.3. Sezioni testuali e forme verbali
    - 2.2. La Tavola di Agnone
      - 2.2.1. Iter delle interpretazioni
      - 2.2.2. Le sezioni testuali
        - 2.2.2.1. Aspetti grafici
      - 2.2.3. Sezioni testuali e forme verbali
      - 2.2.4. *Focus*: Il. A 1-2 della Tavola di Agnone: evidenze epigrafiche e implicazioni correlate
3. Espressione di contenuti prescrittivi nei testi oschi
  - 3.1. Premessa
  - 3.2. La (possibile) correlazione tra *lex*, *praescriptio* e modi verbali: il *comparandum* latino
  - 3.3. I ‘modi della scrizione’
  - 3.4. La fenomenologia del Cippo Abellano e della Tavola di Agnone
4. Conclusioni

## 1. Introduzione

Nella tesi che presento mi sono proposta di analizzare i ‘modi’ della prescrizione entro i testi prescrittivi sabellici e più nello specifico le modalità attraverso le quali vengono espressi comandi e divieti<sup>1</sup> nel testo iscritto nel Cippo Abellano (Ve 1)<sup>2</sup> e nel testo della Tavola di Agnone (Ve 147). La questione è stata più volte esaminata a partire da angolature prospettiche diverse<sup>3</sup>. Tenendo conto di ciò, innanzitutto riprendo brevemente la storia esegetica dei due testi (v. § 2.1.1. e § 2.2.1.) e quindi avanzo alcune considerazioni su taluni aspetti grafici<sup>4</sup> e su taluni aspetti relativi alla struttura testuale che mi sembrano non essere stati messi adeguatamente in evidenza finora e che ritengo possano essere significativi per l’interpretazione dei due testi (v. § 2.). Tale fase preliminare, necessaria per la formulazione delle successive ipotesi, è seguita da una introduzione delle principali proposte di analisi relative alle forme di espressione di contenuti prescrittivi entro i testi sabellici (v. § 3.1. - 3.3.) e successivamente dalla verifica di tali teorie alla luce della fenomenologia che si presenta entro i due testi presi in esame (v. § 3.4.). Per compiere quest’ultima operazione mi avvalgo nello specifico degli studi di Prodocimi sui ‘modi della scrittura’<sup>5</sup> in generale e in riferimento alle varietà sabelliche. Nello specifico le forme verbali che si presentano nei due testi sembrano confermare l’osservazione generale secondo cui entro le varietà sabelliche i comandi e i divieti possono essere formulati attraverso forme verbali all’imperativo, al congiuntivo e all’indicativo, distribuite sulla base di criteri sintattici, pragmatici e testuali. Per quel che concerne la struttura generale della tesi, si noti che alcuni capitoli risultano più consistenti rispetto ad altri: si veda ad esempio la diversa lunghezza dei paragrafi relativi all’analisi del testo del Cippo Abellano e di quelli relativi all’analisi del testo della Tavola di Agnone. Tale scompensamento è dovuto *in primis* alla diversa lunghezza dei due testi e alla quantità delle sezioni testuali identificabili, con annesse forme verbali, presenti in ciascuno di essi.

---

<sup>1</sup> Specifico che qui e di seguito per testi prescrittivi si intendono tutti quei testi scritti che contengono comandi o divieti.

<sup>2</sup> A proposito del Cippo Abellano è stata recentemente pubblicata una monografia di Caiazza (2021) di cui non ho potuto prendere visione poiché non ancora accessibile al momento.

<sup>3</sup> V. Magdelain 1978, Poccetti 2009, Prodocimi 2015, Dupraz 2020.

<sup>4</sup> L’analisi degli aspetti grafici dei testi è stata fatta sulla base delle foto delle iscrizioni. A causa dell’emergenza sanitaria in corso non mi è stato possibile esaminare personalmente le iscrizioni. Tuttavia va rilevato che le foto della Tavola di Agnone proposte in Del Tutto Palma 1996 sembrano con ogni evidenza molto accurate e i singoli dettagli epigrafici sono pertanto facilmente analizzabili.

<sup>5</sup> Prodocimi 2015, spec. cap. 3.

Prima di avviare la ricerca sulle forme verbali utilizzate entro le prescrizioni nei testi sabellici è stata necessaria una selezione del materiale sul quale operare, con l'obiettivo di individuare un ristretto, ma coerente, *corpus* di iscrizioni. L'operazione di selezione del materiale è stata necessaria poiché una analisi dell'intero *corpus* di iscrizioni sabelliche a carattere prescrittivo avrebbe valicato di gran lunga i limiti (*in primis*, ma non solo) temporali di tale lavoro.

All'interno del ramo italico si colloca il gruppo delle lingue sabelliche, entro al quale si è soliti individuare tre varietà principali: l'umbro, l'osco-sannita e il sudpiceno<sup>6</sup>; quest'ultima varietà è 'marcata', in particolare dal punto di vista diacronico, poiché le sue attestazioni si collocano in un'epoca più arcaica (all'incirca VI-V secolo a.C.) rispetto alle iscrizioni osche e umbre ed è pertanto stata esclusa. Entro il *corpus* di iscrizioni osche e umbre vi è un numero ristretto di testi tradizionalmente ritenuti prescrittivi. Escludendo le Tavole Iguvine per ovvie ragioni che dipendono soprattutto dalla loro complessità testuale<sup>7</sup>, il campo di indagine si è ristretto ad iscrizioni testualmente più brevi ma non per questo meno significative, soprattutto sotto il punto di vista delle evidenze morfologiche e testuali che esse possono fornire al fine della mia tesi. La scelta è ricaduta sulle iscrizioni in lingua osca, con l'esclusione delle iscrizioni prescrittive redatte in varietà linguistiche 'minori'<sup>8</sup>. A seguire, è stata operata un'ulteriore scrematura del materiale epigrafico da analizzare, attraverso l'uso di alcuni parametri, tra i quali: a) la *scriptio* utilizzata nell'iscrizione; b) la datazione che è stata attribuita all'iscrizione; c) il contenuto del testo; d) la collocazione originaria dell'iscrizione. Ne è derivato un sottoinsieme composto da due soli testi, le cui affinità sono immediatamente individuabili: il Cippo Abellano e la Tavola di Agnone<sup>9</sup>. Nello specifico, esse presentano *in primis* delle affinità grafiche, ovverosia entrambe sono iscrizioni opistografe, redatte in alfabeto osco nazionale e presentano *ductus* sinistrorso. Inoltre, alle due iscrizioni sono state attribuite datazioni ravvicinate tra loro. Il Cippo Abellano è databile all'incirca al II secolo a.C.; taluni preferiscono far slittare la data della sua

---

<sup>6</sup> Clackson 2015.

<sup>7</sup> Peraltro recentemente è stato pubblicato da Prosdocimi (2015) un lavoro di carattere monumentale sulle Tavole Iguvine, che approfondisce anche il tema delle forme della prescrizione attestate in tale testo.

<sup>8</sup> Si veda ad esempio il marrucino cui pertiene il Bronzo di Rapino (Ve 218), un testo prescrittivo nel quale sono presenti evidenze interessanti per quel che concerne lo studio delle prescrizioni (al proposito v. da ultimo Rigobianco 2017).

<sup>9</sup> I criteri adottati hanno portato all'esclusione, almeno in questa sede, di un approfondimento sulle forme linguistiche di testi prescrittivi quali il Bronzo di Rapino (Ve 218; a tal proposito si veda nota precedente), la Tabula Veliterna (Ve 222), la Tavola Bantina (Ve 2) e l'iscrizione di Roccagloriosa (Lu 62). Le prime due iscrizioni sono state escluse perché riportano testi in lingue minoritarie del ramo sabellico (rispettivamente marrucino e volsco). Invece, le ultime due iscrizioni sono state escluse perché, pur essendo testi in lingua osca, sono state redatte in alfabeti diversi da quello osco nazionale, nello specifico in alfabeto latino (Ve 2) e greco (Lu 62).

composizione di qualche decennio e collocarla alla fine del secolo stesso<sup>10</sup>. Per quel che concerne la Tavola di Agnone, la vulgata ha di fatto sempre proposto una datazione al  $\pm$  250 a.C. A tal proposito Prodocimi segnala che non sono state fornite motivazioni consistenti a supporto di questa datazione<sup>11</sup>; Rix non segue l'opinione della vulgata e ritiene che il testo sia ascrivibile agli inizi del II secolo a.C.<sup>12</sup>; Crawford la colloca attorno al 200-150 a.C.<sup>13</sup> Quale che sia la datazione corretta delle due iscrizioni, si può comunque affermare che esse sono iscrizioni cronologicamente prossime. Per quel che concerne il possibile contesto socio-culturale entro il quale sono da collocare le due iscrizioni, Franchi De Bellis ritiene che il testo iscritto nel Cippo Abellano sia la testimonianza del processo di riorganizzazione urbanistica e culturale verificatosi, a partire dagli inizi del II secolo a.C., nei santuari dell'Italia centro-meridionale, a seguito delle crescenti interazioni economico-sociali e politiche tra la componente romana e la componente italica, entrambe presenti in quei territori<sup>14</sup>. L'iscrizione sarebbe la testimonianza degli accordi bilaterali avvenuti tra la città di Nola e quella di Abella circa la gestione e l'usufrutto del tempio comune di Ercole e di tutto ciò che rientra nel *sakaraklúm* 'santuario'<sup>15</sup> (v. § 2.1.). Come è stato ipotizzato da taluni, anche l'iscrizione contenuta nella Tavola di Agnone potrebbe inserirsi in un contesto storico-culturale simile a quello ipotizzato per il Cippo Abellano. Nello specifico, la Tavola di Agnone potrebbe essere inserita in un contesto di fondazione, o meglio, di riassetto di un luogo sacro pre-romano secondo quello che sembra essere un metodo catastale riconducibile al mondo culturale romano<sup>16</sup>; ovvero si registrerebbe la partizione dello spazio sacro *az húrta* 'presso l'orto'/'*húrtín* 'nell'orto' e sarebbero fornite alcune informazioni sui culti presenti in quel luogo e sugli altari ad essi associati (v. § 2.2.). Lasciando i particolari della questione ad una trattazione successiva (v. § 2.), si può genericamente ipotizzare che entrambe le iscrizioni contengano un testo che specifica la topografia di spazi sacri e la regolamentazione dell'uso di tali spazi.

A livello di impaginazione e di resa visiva del testo, entrambe le iscrizioni presentano una divisione del contenuto che appare alquanto ragionata. Nel Cippo Abellano, probabilmente per

---

<sup>10</sup> Così Franchi de Bellis 1988, pp. 24-25. Franchi de Bellis sottolinea che la questione della datazione del Cippo Abellano non è stata sempre affrontata negli studi sull'iscrizione. In Rix 2002, p. 114 l'iscrizione viene datata II secolo a.C. Crawford 2011, vol. II, p. 887 propone di posticipare la datazione all'anno 100 a.C.

<sup>11</sup> Prodocimi 1996, p. 507.

<sup>12</sup> Rix 2002, p. 82

<sup>13</sup> Crawford 2011, vol. II, p. 1200.

<sup>14</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 39.

<sup>15</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 39. Il *sakaraklúm* è da intendersi come un complesso santuarioale, su ciò v. nota 43.

<sup>16</sup> Prodocimi 1996, pp. 506-508.

questioni di spazio disponibile nel supporto, non vi sono parti lasciate vuote, se non l'estremità inferiore della lastra calcarea, destinata alla fissazione del cippo a terra. La relativa lunghezza del testo paragonata allo spazio disponibile, deve aver indotto l'incisore all'uso di numerosi nessi grafici, utilizzati soprattutto nella porzione di testo compresa nella faccia B del cippo<sup>17</sup> (v. § 2.1.); dunque il testo si presenta visivamente compatto ed unitario. Tuttavia, entro l'iscrizione sono riconoscibili alcuni espedienti grafici che, in concomitanza con la presenza di alcuni connettivi testuali, suddividono il testo in sezioni e chiarificano la sua struttura informativa generale (v. § 2.1.2.). La Tavola di Agnone è un'iscrizione che appare strutturalmente ricercata, poiché il testo sembra con ogni evidenza suddiviso entro le due facce del supporto secondo un preciso meccanismo di corrispondenze. Anch'essa presenta chiare suddivisioni interne al testo<sup>18</sup> (v. § 2.2.2.). Per quel che concerne la loro collocazione originaria si ricordi che, con ogni probabilità, entrambe le iscrizioni erano destinate all'esposizione pubblica, pertanto erano sempre visivamente disponibili ai loro fruitori<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Franchi de Bellis 1988.

<sup>18</sup> Prodocimi 1996.

<sup>19</sup> V. da ultimo Franchi de Bellis 1988 e Crawford 2011, quest'ultimo non del tutto concorde rispetto alla possibile esposizione pubblica della Tavola di Agnone.

## 2. Il Cippo Abellano e la Tavola di Agnone

### 2.1. Il Cippo Abellano

Il Cippo Abellano, rinvenuto ad Avella alla fine del XVIII secolo, è costituito da pietra calcarea locale, a forma di parallelepipedo, e misura circa 190 cm in altezza, 30 cm di spessore e dai 56 cm ai 53 cm in larghezza<sup>20</sup>. In esso è riportata un'iscrizione opistrografa a *ductus* sinistrorso<sup>21</sup>. Di seguito viene riportato il testo del cippo come pubblicato da Crawford<sup>22</sup> e la relativa traduzione. L'edizione di Crawford sarà confrontata con edizioni precedenti curate da altri studiosi<sup>23</sup>; il confronto sembra particolarmente necessario alla luce di taluni aspetti della edizione di Crawford che sembrano passibili di discussione. Parimenti, si farà riferimento ad altre traduzioni date all'iscrizione. Ai fini della mia ricerca, le edizioni verranno confrontate per verificare la lettura e l'interpretazione delle forme verbali presenti nel testo. A seguire, proporrò una riflessione sulla divisione in paragrafi del testo del cippo, con il fine di valutare le sezioni propriamente 'pre-scrittive'. Laddove lo riterrò opportuno, utilizzerò il termine più generico di 'scrizione'. Rimando la riflessione su tali etichette e più in generale sui 'modi della scrizione'<sup>24</sup> ai capitoli successivi. Di seguito propongo foto<sup>25</sup> e testo:

Edizioni: Planta 127; Conway 95; Buck 1; Vetter 1; Pisani 18; Bottiglioni 51; Franchi de Bellis (1988); Rix Cm 1; Crawford ABELLA 1, Morandi (2017) 184.

Figura 1 (Cippo Abellano; faccia A; resa del testo in caratteri latini)<sup>26</sup>

1    maiiúí · vestirikiúúí · mai(ieís)· sta(tieís)·  
      prupukid· sverrunéí · kvaístu-

<sup>20</sup> Le caratteristiche materiali del cippo e le misurazioni sono state recuperate da Franchi de Bellis 1988, p. 51; l'autopsia più recente eseguita da Crawford e riportata in Crawford 2011, vol. II, pp. 887-892 conferma i dati.

<sup>21</sup> V. Franchi de Bellis 1988, pp. 51-52 e Crawford 2011, vol. II, p. 887-892.

<sup>22</sup> Crawford 2011, vol. II, pp. 887-892.

<sup>23</sup> Per una rassegna delle edizioni del cippo, si rimanda a Franchi de Bellis 1988, pp. 13-25. I riferimenti ivi proposti ripercorrono le tappe del processo di restituzione dell'iscrizione e le interpretazioni del testo formulate a partire dal rinvenimento del cippo fino agli anni '80 del secolo scorso (v. appresso). Per riscontri più recenti, oltre all'edizione di Crawford 2011, si rimanda a Rix 2002, pp. 114-115 e Morandi 2017, pp. 222-227.

<sup>24</sup> Riprendo la terminologia introdotta da Prosdocimi; nello specifico, mi riferisco a quanto esplicitato in Prosdocimi 2015, §. 3.1.1 e §3.1.3.

<sup>25</sup> V. tavola delle illustrazioni.

<sup>26</sup> La figura è stata ripresa da Crawford 2011, vol. II, pp. 887-892. Il modo di numerare le linee di testo è stato modificato rispetto all'originale. Nella figura, sono segnalate tra [ ] le lacune colmate da congetture, entro ( ) lo scioglimento di formule onomastiche. Le { } indicano delle lettere incise per 'errore', mentre le correzioni operate da Crawford sono segnalate tra < >. I simboli *v(acat)* indicano la presenza di uno spazio bianco in quel punto dell'iscrizione. Il punto sottostante ad una lettera indica lettura incerta.

reí · abellanúi <sup>v.v</sup> · íním · maiiúi  
 lúvkiíúi · mai(ieís) · pukalatúi  
 5 medíkeí · deketasiúi · núvla-  
 nú · íním · lígatúís · abellə[úís]  
 íním · lígatúís · núvlanúís  
 pús · senateís · tanginúd <sup>vac</sup>  
 suveís · pútúrúspíd · lígatú[s]  
 10 fufans · ekss · kúmbened · puz  
 sakaraklúm · herekleís · úp  
 slaagid · púd íst · íním · teer[úm]  
 púd · úp · eísúd · sakaraklúd[·íst]  
 púd anter · teremníss · eḥ[trúís]  
 15 íst · paí · teremenniú · mú[íníkad]  
 tanginúd · prúftú · set · r[ehtúd]  
 amnúd · puz · í <sup>v</sup> dík · sakar[aklúm]  
 íním · ídík · te <sup>v</sup> rúm · múíní[kúm]  
 múíníkeí · t <sup>v</sup> ereí · fusíd · [íním]  
 20 eíseís · s <sup>v</sup> akarakleís · í[ním]  
 tereís · fruktatíuf · fr[uktat-]  
 [íuf ·] múíníku · pútúrú[mpíd]  
 fus]íd <sup>v.v</sup> avt · núvla[núm · púi]  
 [ís]t · herekleís · fíisnú[· c. 8-9]  
 [c. 4 ·]píspíd · núvrad[· c. 10]  
 [c. 5 p]aí pele íst · tr[íbarakkiuf c. 5]  
 [-?-]

Figura 2 (Cippo Abellano; faccia B; resa del testo in caratteri latini)<sup>27</sup>

1 ekkum · [svaí · píd · íússu]  
 trííbarakəyú[m · hereset · ant]  
 líímítú[m ·] pərnúm · [puf]  
 herekleís · fíisnú · mefi[ú]

<sup>27</sup> La figura è ripresa da Crawford 2011, v. nota 26.

- 5 íst· ehtrad· feihúss· pú[s]  
 herekleís· físnam· amfr-  
 et pert· víam· pús<sup>v</sup> stí<n>t  
 paí· íp· íst· pústín· slagím  
 senateís· suveís· tangi-
- 10 núd· tríbarakavúm· lí-  
 kítud<sup>v.v</sup> íním· íúk· tríba-  
 rakkiuf· pam· núvlanús  
 tríbarakat{·}tuset· íním  
 úítíuf· núvlanúm· estud
- 15 <sup>v</sup>ekkom· svaí· píd· abellanús  
 tríbarakat{·}tuset· íúk· trí-  
 barakkiuf· íním· úítíuf<sup>vv</sup>  
 abellanúm estud<sup>v.v</sup> avt  
 púst· feihúís· pús· físnam· am-
- 20 fret· eíseí· tereí· nep· abel-  
 lanús· nep· núvlanús· pídam  
 tríbarakat{·}tíns<sup>v.v</sup> avt· the-  
 savrúm· púd· e<í>seí· tereí· íst  
 pún· patensíns múíníkad· tǫ[n-]
- 25 gínúd· patensíns· íním· píd· e[íseí]  
 thesavreí· púkkapíd· ee[stít]  
 aítíúm· altram· altr[ús]  
 [f]erríns<sup>v.v</sup> avt· anter· slagím  
 [a]bellanam· íním· núvlanam
- 30 [s]úllad· víú· uruvú· íst· pedú X  
 [e]ísaí· víaí· mefiaí· teremę-  
 [n]jú· staíet<sup>vacat</sup>

*vacat*

Traduzione<sup>28</sup>:

Side A

By Maius Vestricius, son of Mai., grandson of Sta., *prupukid sverrunei*, Abellan quaestor, and Maius Lucius, son of Mai., *pukalatúi*, Nolan *meddis deketasis* (*meddix* of the tithes), and the Abellan ambassadors and the Nolan ambassadors, who by decision of their senate each had become ambassadors, it was agreed as follows: that, as for the sanctuary of Hercules which is beside the *slaags*, and the land which is beside that sanctuary, whatever is between the outer boundary-markers, which boundary-markers were set up by joint decision, [*recta*] *causa*, that that sanctuary and that land should be jointly-held in jointly-held land, [and] the revenue of that sanctuary [and] land should be joint [revenue] of both. But (for) [who is] of the Nolani the temple of Hercules [is to be -?- and] anyone from Nola [in that -?-], which building is ??? [-?-]

Side B

Likewise [if the same shall wish] to build [anything up to] the ??? of the boundaries, [where] the temple of Hercules is in the middle, outside the walls which surround the temple of Hercules, which lie beyond the road, which is there, within the *slaags* it is to be lawful by decision of their senate to build. And that building which the Nolani shall have built and its use is to be of the Nolani. Likewise whatever the Abellani shall have built, that building and its use is to be of the Abellani. But within (*púst* = *post* as in *pomerium*) the walls which surround the temple, in that land neither the Abellani nor the Nolani are to build anything. But (it was agreed that) the *thesaurus* which is in that land, when they open it they are to open it by joint decision, and whatever is ever in that *thesaurus*, they are each to take one of (the two) shares. But between the Abellan and the Nolan *slaags*, the surrounding road is all around (ablative *súllad*) of 10 feet (in width). At the mid-point of that road boundary-markers stand.

### 2.1.1. Iter delle interpretazioni

Le notizie proposte di seguito si rifanno alla rassegna dell'iter delle interpretazioni così come proposta in Franchi de Bellis<sup>29</sup>. In essa si ricordano le modalità del rinvenimento del cippo<sup>30</sup>:

---

<sup>28</sup> La traduzione è tratta da Crawford 2011, vol II, pp. 890-891.

<sup>29</sup> Per un excursus più approfondito si veda Franchi de Bellis 1988, cap. I 'Storia degli studi', pp. 13-25. Per le edizioni più recenti v. nota 23.

<sup>30</sup> Le notizie del rinvenimento vengono riportate anche in Crawford 2011, vol II, p. 887 con alcune divergenze rispetto a quanto detto da Franchi de Bellis, 1988 (v. appresso).

fu scoperto alla fine del XVIII secolo da Gianstefano Remondini, un padre domenicano, il quale si accorse casualmente di questo manufatto, utilizzato per molti anni come soglia di un portone in una dimora di Avella (nuova). Questo suo impiego provocò dei danneggiamenti al supporto, tanto che parte della faccia B del testo (faccia che fu corrosa maggiormente a causa delle intemperie esterne e del passaggio di uomini e mezzi di trasporto) presenta una incisione più leggera, rispetto alla faccia A, e alcune cancellazioni<sup>31</sup>. Si segnalò che anche la faccia A presenta delle lacune la più ampia è quella che si estende dalla l. 22 e compromette la lettura e l'interpretazione della porzione finale di iscrizione compresa in quel lato del cippo. Secondo l'ipotesi di Franchi de Bellis, le due facce del cippo ospitavano il medesimo numero di righe; pertanto, la lacuna finale della faccia A dovrebbe interessare all'incirca 6 righe di testo<sup>32</sup>. Non sono stati segnalati ulteriori danneggiamenti al supporto nel periodo successivo al rinvenimento e nemmeno in epoca contemporanea<sup>33</sup>.

Il contenuto del cippo è stato chiaro nelle sue linee generali già ai primi editori, quali Remondini e G.B. Passeri: quest'ultimo intuì che il cippo era la testimonianza di un regolamento di confini sottoscritto dai delegati della città di Avella e di Nola. Malgrado la corretta interpretazione del contenuto, non mancarono errori di lettura e alcune imprecisioni di carattere generale, come, ad esempio, il fatto di intendere come incipit del testo le prime righe di quella che oggi è ritenuta la faccia B del cippo<sup>34</sup>. Una svolta sostanziale nella lettura e nell'interpretazione del testo avvenne a seguito della autopsia del cippo effettuata da Lepsius nel 1841. A lui è attribuito il merito di aver compreso il corretto ordine delle facce del cippo<sup>35</sup>. La sua autopsia venne confermata qualche decennio dopo da Mommsen, il quale contribuì ad una più raffinata interpretazione del contenuto e propose una prima divisione del testo in sezioni e paragrafi (terreno comune in usufrutto ad entrambe le città ad esclusione del terreno attorno al tempio; consenso dei senati per l'impiego del tesoro ecc.)<sup>36</sup>. Seguirono numerosi lavori, parziali o generali, sul cippo fino a quando venne pubblicata l'edizione di Zvetaieff<sup>37</sup>, corredata da una

---

<sup>31</sup> Crawford 2011, vol II, p. 887 ipotizza che il cippo sia stato utilizzato due volte come soglia di un portone. Nel primo utilizzo il cippo sarebbe stato posizionato nel terreno in modo da lasciare esposto solo un lato; nel secondo utilizzo, il cippo sarebbe stato rigirato e sarebbe stata esposta la faccia precedentemente interrata. Secondo Crawford, tale ipotesi sarebbe avvalorata dal fatto che in entrambe le facce del cippo sono presenti abrasioni causate da agenti esterni. Inoltre, contrariamente a quanto detto da Franchi de Bellis 1988, Crawford ipotizza che il cippo si trovasse inizialmente al Castello di Avella (antica) come testimoniato da una lettera di G. B. Passeri (di cui riporta un breve estratto) e dunque che il primo ri-uso del cippo sia avvenuto in quel luogo.

<sup>32</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 56.

<sup>33</sup> Così in Franchi de Bellis aggiornato al 1988, Crawford 2011 non riporta alcuna segnalazione.

<sup>34</sup> Franchi de Bellis 1988, pp. 14-18.

<sup>35</sup> Franchi de Bellis, 1988, pp. 18-19.

<sup>36</sup> Franchi de Bellis 1988, pp. 19-20.

<sup>37</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 22.

traduzione di Bücheler<sup>38</sup> (anni '70 del 1800). Nel 1897 venne pubblicato il secondo volume della grammatica storica dell'osco-umbro di Planta<sup>39</sup>, in cui si trova un'edizione del testo del cippo. Nel corso del XX secolo il testo è stato inserito nelle sillogi di grammatiche dell'osco-umbro quali quelle di Bottiglioni<sup>40</sup>, Pisani<sup>41</sup> e nella raccolta epigrafica di Vetter<sup>42</sup>. Va precisato che, successivamente alla lettura del cippo da parte del Planta, non vi furono sostanziali modifiche al testo se non limitatamente a talune parti (si veda, ad esempio, l'integrazione di alcune lacune, oppure la ri-lettura di punti poco chiari del testo). Le edizioni più recenti del cippo sono commentate di seguito ed utilizzate come base di partenza per le successive argomentazioni. Si ricordi che, anche se il testo è stato per lungo tempo oggetto di analisi, alcune voci rimangono di interpretazione incerta, sia per la morfologia che per il loro significato; ciò implica talvolta delle divergenze, anche sostanziali, tra le diverse traduzioni e interpretazioni fornite nelle diverse edizioni del cippo (v. oltre).

### 2.1.2. Le sezioni testuali

L'iscrizione riportata nel Cippo Abellano può essere suddivisa in sezioni testuali. Il riconoscimento di tali sezioni ha una finalità specifica che discuterò appresso. La divisione del testo nelle sue componenti non è sempre stata esplicitata nei diversi studi del cippo. Tra gli studiosi che hanno trattato la questione vi è una certa concordanza su come si dovrebbe dividere il contenuto dell'iscrizione salvo alcune divergenze esplicitate di seguito<sup>43</sup>. Come già anticipato (§ 1 e § 2.1.1.), il cippo contiene la testimonianza di un accordo stipulato tra le città di Nola e di Abella, circa l'usufrutto e la proprietà del *sakaraklúm* 'santuario' di Ercole e il *teerúm* 'terreno' situato vicino al/presso il *sakaraklúm* 'santuario'. Nel testo del cippo si esplicita che sia il santuario che il terreno sono di comune proprietà e comune usufrutto di Abellani e Nolani. Tale diritto è esplicitato entro la prima faccia del cippo, a seguire vengono introdotte alcune clausole le quali contengono ulteriori diritti concessi ai contraenti e alcuni divieti a loro imposti.

---

<sup>38</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 22.

<sup>39</sup> Planta 1897.

<sup>40</sup> Bottiglioni 1954.

<sup>41</sup> Pisani 1964.

<sup>42</sup> Vetter 1953.

<sup>43</sup> Prendo come riferimento le edizioni più recenti del cippo, a partire da quella del Planta, 1897, pp. 513-515. In essa non sono segnalate le singole parti del testo. In Buck 1904, pp. 229-230, il testo viene suddiviso in sezioni e quindi commentato. Vetter 1953, pp. 8-13 divide il testo in otto paragrafi (v. appresso). Altre osservazioni sulla divisione testuale dell'iscrizione vengono proposte da Prodocimi-Del Tutto Palma 1978, p. 856 e Franchi de Bellis 1988, pp. 70-73. Rix 2002 e Crawford 2011 non trattano la questione.

Oltre al *sakaraklúm* ‘santuario’ vengono menzionati il *fíisnú* ‘tempio’ di Ercole<sup>44</sup> e il *thesavrúm* ‘tesoro’ ad esso annesso. Nell’iscrizione sono presenti altri elementi topografici e architettonici di cui si farà menzione a seguire. Di seguito propongo le divisioni testuali presenti nelle edizioni di Vetter, Prosdocimi-Del Tutto Palma e Franchi De Bellis, riservandomi la possibilità di aggiungere un commento pertinente a questi dati in uno spazio successivo. In esse il numero delle sezioni testuali oscilla tra un minimo di 3 e un massimo di 8. Vetter identifica 8 sezioni testuali che sarebbero segnalate graficamente tramite l’utilizzo di una maggiore spaziatura tra di esse<sup>45</sup>. In Prosdocimi-Del Tutto Palma si evidenziano 6 sezioni testuali e si segnala la presenza di due connettivi testuali: *ekkm* ‘parimenti’ e *avt* ‘ma’<sup>46</sup>. Nella edizione di Franchi de Bellis le sezioni sembrano ridursi a 3, poiché le clausole che seguono la prima parte del contratto (v. sopra) vengono ritenute facenti parte di una medesima sezione testuale<sup>47</sup>. Partendo dalla faccia A del cippo, le linee di testo A 1-23 vengono suddivise allo stesso modo in tutte e tre le edizioni (Vetter, Prosdocimi-Del Tutto Palma, Franchi de Bellis):

- a) ll. A 1-10: premessa con elenco dei contraenti; si noti che Franchi De Bellis non comprende in questa prima parte il sintagma *ekss kúmbened* ‘così ci si accordò, così si convenne’ (sull’inclusione di *ekks kúmbened* ‘così ci si accordò, così si convenne’ entro la premessa si veda oltre, § 2.1.3.).
- b) ll. A 11-23 (ll. A 10-23 in Franchi De Bellis, v. sopra): termini base dell’accordo tra Nola ed Abella.

Dalla linea A 24 le posizioni degli studiosi divergono tra di loro: dopo aver stabilito i termini base del ‘contratto’ verrebbero introdotte alcune clausole più specifiche, sulla cui dipendenza o indipendenza rispetto al sintagma (*ekss*) *kúmbened* ‘(così) ci si accordò, (così) si convenne’

---

<sup>44</sup> Per l’opposizione *sakaraklúm* ~ *fíisnú* si veda Prosdocimi-Del Tutto Palma 1988, pp. 858-859. Secondo la loro opinione, *sakaraklúm* sarebbe utilizzato come un termine generico (non marcato) avente il significato di ‘santuario’/‘complesso santuario’, mentre *fíisnú* sarebbe il termine specifico per indicare il tempio in quanto edificio. In Franchi de Bellis 1988, pp. 34 e 103-105, viene aggiunto che *sakaraklúm* potrebbe essere inteso come un ‘santuario’ poiché esso sarebbe costituito da un terreno specifico e circoscritto, che si contrapporrebbe al *teerúm* ‘terreno’ menzionato di seguito. Il santuario sarebbe un lotto di terreno dove, oltre al *fíisnú* ‘tempio’, si possono trovare altre tipologie di costruzioni (templi dedicati a diverse divinità, altari, edifici di varia natura ecc.). Marchese 2009 e Crawford 2011 seguono la medesima distinzione terminologica. Malgrado tale concordanza, la ricostruzione topografica del complesso risulta essere molto diversificata nei prospetti proposti dai vari studiosi. Per un raffronto dei prospetti topografici si veda Prosdocimi-Del Tutto Palma 1978, p. 857, Franchi de Bellis, 1988, p. 47, Crawford 2011, vol. II, p. 892. Il fatto non è trascurabile ma anzi deve essere sottolineato poiché, come si vedrà anche in seguito, una diversa interpretazione delle componenti topografiche e architettoniche menzionate nell’iscrizione comporta un diverso assetto dell’area santuario e, di conseguenza, differenze nell’interpretazione del contenuto delle clausole.

<sup>45</sup> Vetter 1953, p.10.

<sup>46</sup> Prosdocimi-Del Tutto Palma 1978, p. 856.

<sup>47</sup> Franchi de Bellis 1988, pp. 70-75.

si discuterà oltre (v. § 3.4.). A tal proposito Franchi de Bellis ritiene che le clausole siano sintatticamente indipendenti<sup>48</sup> rispetto a *kumbened* ‘ci si accordò, si convenne’ e, di conseguenza, rispetto alla sezione individuata al punto b). Franchi de Bellis accorpa in un’unica ‘macro-sezione’ tutto ciò che è compreso nelle linee A 24-B 32, salvo poi specificare che all’interno di questa sezione sono presenti clausole diverse e distinte tra loro. Al contrario in Vetter e in Prosdocimi-Del Tutto Palma si è preferito distinguere già dal principio le singole parti<sup>49</sup>:

Evidenze testuali <sup>50</sup>	Vetter (1953)	Prosdocimi - Del Tutto Palma (1978) <sup>51</sup>	Franchi de Bellis (1988)
ll. A 23 sgg <i>lacuna</i>	Ipotizza la presenza di una terza sezione, successiva alla linea di testo A 23. Annota esclusivamente ‘zerstört’.	ll. A 23 sgg: lacuna; presumibile diritto, o obbligazione, relativo al <i>fiisnú</i> da parte di ambedue i contraenti.	ll. A 23-B 32: successione di clausole che integrano e specificano i termini del contratto.  Nello specifico: A 23-B 18; B 18-22; B 22-B 28; B28-B 32.
ll. B 1-11	ll. B 1-11: è concesso costruire nel terreno comune, oltre le mura del tempio.	ll. B 1-11: diritto di edificazione. ll. B 11-18: precisazioni sul diritto. ll. B 18-22: divieto di edificare entro le mura.	
ll. B 11-14	ll. B 11-18: la proprietà e l’uso della costruzione sono di chi l’ha prodotta.		
ll. B 15-18			
ll. B 18-22	ll. B 18-22: divieto di costruzione entro le mura.		

<sup>48</sup> Franchi De Bellis 1988, p. 73 riserva alcuni dubbi sulla indipendenza della terza clausola del contratto.

<sup>49</sup> La schematizzazione qui proposta riassume quanto espresso dai tre studiosi (per i rimandi alle singole edizioni v. note precedenti).

<sup>50</sup> Su tali evidenze testuali che sembrano emergere dalla lettura dell’iscrizione si veda appresso.

<sup>51</sup> V. Prosdocimi-Del Tutto Palma 1978, p. 856. Gli autori specificano che tale suddivisione è ‘ad uso e intelligenza dei moderni’ ma che nel testo vi sono precisi segnali che rimanderebbero ad una struttura testuale originaria.

ll. <b>B 22-28</b>	ll. <b>B 22-28</b> : il tesoro deve essere aperto di comune accordo, il contenuto diviso.	ll. <b>B 22-28</b> : obblighi gestione del tesoro.
ll. <b>B 28-32</b>	ll. <b>B 28-32</b> : tracciato del confine comune presso il tempio.	ll. <b>B 28-32</b> : precisazione topografica dei confini

Le posizioni non divergono nell'identificazione delle clausole in sé, ma su come esse debbano essere relazionate rispetto al resto del testo. Il riconoscimento dell'eventuale esistenza di divisioni interne al testo e della loro configurazione è uno strumento interpretativo importante. Esso favorisce una maggiore comprensione del testo e della sua struttura da parte dei moderni studiosi. In questa sede, la divisione del testo dell'iscrizione in sezioni sarà il punto di partenza per l'analisi delle forme verbali contenute in esso e per comprendere se e – nel caso di risposta affermativa – quali rapporti intercorrono tra di esse. Alla luce dell'importanza che assume questa operazione, prima di esplicitare quale delle tre proposte sia preferibile, è necessaria una breve raccolta dei dati, al fine di verificare se sono state colte tutte le evidenze che l'iscrizione fornisce a tal proposito. Le evidenze che possono rivelarsi fondamentali per la comprensione della divisione del testo in parti sono da ricercare sia nelle scelte operate (coscientemente o inconscientemente) a livello linguistico sia nell'impostazione grafica. In Vetter, Prosdocimi-Del Tutto Palma e Franchi de Bellis si è accennato ai possibili espedienti testuali e grafici utilizzati per evidenziare le suddivisioni interne al testo (v. sopra); tuttavia mi sembra che manchi un raffronto aggiornato a tal proposito.

#### 2.1.2.1. I connettivi testuali *avt* 'ma', *ekum* 'parimenti', *inim* 'e' e l'uso dello 'spazio bianco'

Ad una prima lettura del testo, mi sembra evidente che vi siano quattro elementi che ricorrono con frequenza e scandiscono il susseguirsi degli enunciati. Tre di essi sono di natura linguistica ovvero i connettivi testuali *avt* 'ma', *inim* 'e', *ekum* 'parimenti', uno solo di natura grafica (spazio bianco). Di seguito, analizzo le funzioni sintattiche dei connettivi testuali. Successivamente essi vengono messi in relazione con gli aspetti grafici utilizzati all'interno dell'iscrizione del cippo, al fine di valutare il significato assunto dallo 'spazio bianco' che si riscontra in taluni luoghi dell'iscrizione. In base alle evidenze raccolte mi sembra verosimile ipotizzare che lo spazio bianco, in corrispondenza dei connettivi testuali, abbia la funzione di

evidenziare la paragrafazione interna del testo. Talvolta, in corrispondenza di tali elementi testuali, sembrerebbe possibile riscontrare delle frasi costruite con ordini sintattici marcati. Tuttavia, tale relazione non è sempre evidente, pertanto la questione è posta *sub iudice*.

#### 2.1.2.1.1. Connettivi testuali

I connettivi testuali *avt* ‘ma’, *íním* ‘e’, *ekkom* ‘parimenti’ concorrono a dare forma alla struttura complessiva del testo dell’iscrizione. *íním* ‘e’ è una congiunzione utilizzata in osco sia per la coordinazione di sintagmi nominali (es: Il. A 17-18 *puz· í<sup>v</sup> dik· sakar[aklúm] | íním· ídik· te<sup>v</sup> rúm* ‘che quel santuario e quel terreno’) che per la coordinazione di frasi (es: Il. B 22-26 *avt· the|savrúm· púd· e<í>seí· terei· íst | pún· patensíns múínikad· tq[n]|ginúd· patensíns· íním· píd· e[íseí] | thesavrei [...] [f]erríns* ‘ma il tesoro che è in quel terreno, quando (lo) apriranno, (lo) apriranno per comune sentenza e ciò che in quel tesoro [...] prenderanno’; es: TB Il. 4-8 *svai pis pertemust ... inim idic siom dat sen[ateis] | tanginud maimas ...* ‘se qualcuno vorrà intercedere ... e ciò egli fa con il consenso della maggioranza del senato...’<sup>52</sup>). Tale funzione sintattica si riscontra in tutte le occorrenze nel testo del Cippo Abellano. Talvolta, la congiunzione *íním* ‘e’ è anticipata da una maggiore spaziatura grafica (sulle possibili funzioni di questo spazio bianco v. oltre). Alla congiunzione *avt* ‘ma’ viene comunemente associato un valore avversativo<sup>53</sup>, nonostante talune ipotesi differenti<sup>54</sup>. Nel Cippo Abellano, la congiunzione si trova all’inizio di ognuna delle clausole che seguono il nucleo principale del contratto (l. A 23, l. B 18, l. B 22, l. B 28). Rispetto alla funzione assunta da *íním* ‘e’, *avt* ‘ma’ sembrerebbe contrapporre il contenuto delle clausole (un obbligo o un divieto) a ciò che è stato esplicitato nelle ll. A 11-23. In queste linee di testo (A 11-23) vengono introdotti quelli che potrebbero essere chiamati i ‘termini base’ del contratto stipulato tra Nola ed Abella. Di fatto, in A 11-23 vengono menzionati esclusivamente *teerúm* ‘terreno’ e *sakaraklúm* ‘santuario’, che sono i punti centrali attorno ai quali sembra vertere il contenuto delle successive clausole introdotte da *avt* ‘ma’. Tralascio la prima clausola di cui non è possibile desumere con certezza il contenuto poiché in quelle linee l’iscrizione è stata danneggiata a tal punto da inficiarne la

<sup>52</sup> Il testo e i valori di traduzione sono stati ripresi da Del Tutto Palma 1978, p. 889.

<sup>53</sup> *WOU*, s.v. *aut*, pp. 136-137. Planta 1897, p. 465: “[...] im übrigen Oskischen ist nur avt in der Bed. ‘autem,at’ belegt (C.A., wohl auch 188)”.

<sup>54</sup> Nelle rese latine del testo del cippo, la congiunzione *avt* viene solitamente associata al lat. ‘at’, si veda Planta 1897, pp. 513-515, Buck 1904, pp. 226-230, Bottigioni 1954, pp. 227-231, Pisani 1969, pp.66-70; altrimenti, viene tradotta con lat. ‘sed’ come in Vetter 1953, pp. 8-13, Prodocimi- Del Tutto Palma 1978, p. 854. Per Crawford 2011 si veda la traduzione proposta al § 2.1. L’unica traduzione che si discosta dal significato comunemente attribuito alla congiunzione è quella di Franchi de Bellis, 1988, pp. 72 e 76-79, la quale associa ad *avt* il significato dell’avverbio italiano ‘inoltre’. La sua scelta non viene supportata da alcuna argomentazione.

lettura (v. oltre), il contenuto delle restanti clausole sembrerebbe essere una specificazione rispetto a quanto detto alle ll. A 11-23. Appurato il fatto che il santuario e il terreno ad esso annesso sono di comune possesso ed usufrutto di Abellani e Nolani, le clausole restringono o specificano i termini in base ai quali è valido il contratto. Nella clausola contenuta nelle ll. B 1-18 viene specificata l'area del complesso santuarioale in cui è possibile edificare; al contrario, nella clausola successiva compresa entro le ll. B 18-22 viene imposto il divieto di edificazione in un punto preciso dell'area santuarioale. La clausola contenuta nelle ll. B 22-28 determina le condizioni di usufrutto del tesoro custodito nel complesso santuarioale. Infine, l'ultima clausola ll. B 28-32 contiene precisazioni di natura topografica<sup>55</sup>. Alla luce del contenuto 'generico' espresso alle linee di testo A 11-23 e al contenuto specifico delle clausole, (mi) sembra che sia plausibile la traduzione di *avt* con 'ma', in altri termini (mi) sembra corretto attribuire ad *avt* un valore avversativo poiché la sua funzione sembra essere quella di contrapporre il contenuto delle clausole rispetto a quanto detto alle ll. A 11-23. L'avverbio *ekum* 'parimenti'<sup>56</sup> si trova alla l. B 1 e l. B 15, entrambe le occorrenze si riscontrano all'interno di un'unica sezione testuale (ll. B 1-18<sup>57</sup>; per quel che riguarda la possibile unione del contenuto delle ll. A 23 sgg e ll. B 1-18 v. oltre). L'avverbio avrebbe funzione di connettivo tra frasi e, nello specifico, configurerebbe un parallelismo tra i diritti che spettano ai Nolani ed Abellani. Il parallelismo si manifesterebbe non solo a livello di contenuto ma anche di costruzione sintattica: ll. B 1 e B 11-14 *ekum· [svai· píð· íússu]*<sup>58</sup> [...] *íním· íúk· triba|rakkiuf· pam· núvlanús | trívarakat{.}tuset· íním | úittiuf· núvlanúm· estud* 'parimenti se qualcosa (vorranno costruire) [...] e quella costruzione che i Nolani avranno costruito e l'usufrutto sarà dei Nolani', ll. B 15-18 *ekum· svai· píð· abellanús | trívarakat{.}tuset· íúk· trí|barakkiuf· íním· úittiuf<sup>vv</sup> | abellanúm· estud* 'parimenti se qualcosa gli Abellani avranno costruito quella costruzione e l'usufrutto sarà degli Abellani'.

<sup>55</sup> Per un riscontro puntuale sul contenuto di ogni clausola si veda § 2.1.3.

<sup>56</sup> *WOU*, s.v. *ekum*, p. 214.

<sup>57</sup> Al proposito rilevo che non sono presenti *avt* 'ma' che separano il contenuto della clausola.

<sup>58</sup> Il parallelismo sarebbe più evidente nella versione del testo proposta da Franchi de Bellis 1988 e Rix 2002. Entrambe le edizioni presentano la congettura *ekum· [svai· píð· núvlanús]* 'parimenti se qualcosa i Nolani [...]' che non combacia con quella di Crawford 2011 (riportata nel testo). Se si accetta tale congettura si verificherebbe un parallelismo tra l. B 1 e la l. B 15 *ekum· svai· píð· abellanús* 'parimenti se qualcosa gli Abellani [...]'. Se si accetta la versione di Crawford 2011, allora si dovrà parlare di ripresa di sintagmi non perfetta ma solo parziale.

#### 2.1.2.1.2. Uso dello ‘spazio bianco’

Per analizzare le evidenze grafiche del testo mi atterrò alle letture fornite dagli studi più recenti<sup>59</sup>, in ordine cronologico Franchi de Bellis<sup>60</sup>, Rix<sup>61</sup> e Crawford<sup>62</sup>. Franchi de Bellis segnala la presenza di uno spazio vuoto nell’incisione tramite il simbolo □. Nella sua edizione, esso è presente:

- a) prima di *íním* ‘e’ alla l. 3 della faccia A del cippo e alla l. 11 della faccia B. Per congettura, ovvero per colmare alcune lacune causate dall’abrasione del supporto, ipotizza la presenza di uno spazio bianco prima di *íním* ‘e’ alla l. A 6 (□] *íním · ligatúis · abell[anúis]* ‘e dai legati nolani ed abellani’) e l. A 19 (*múínikei · terei · fusíd · [□íním]* ‘in comune terreno fosse e [...]’). Da quanto emerge dalla sua lettura, lo spazio bianco non si riscontrerebbe in altri luoghi dell’iscrizione, dove è pur sempre presente il connettivo;
- b) faccia A l. 10 dopo *ekss kúmbened* ‘così ci si accordò, così si convenne’ e prima di *puz* ‘che’ congiunzione che introduce l’esplicitazione dei termini base dell’accordo stipulato dai contraenti;
- c) prima della congiunzione *avt* ‘ma’ alle l. A 23, l. B 18, 22 e 28;
- d) prima di *ekkm* ‘parimenti’ alla l. 15 della faccia B. In questo caso, lo spazio bianco crea un rientro rispetto al margine destro del cippo<sup>63</sup>; il fenomeno non viene segnalato alla l. 1 della medesima faccia dove è presente un altro *ekkm* ‘parimenti’.

Rispetto a quanto segnalato da Franchi de Bellis, Rix conferma la presenza di spazi bianchi nei luoghi rilevati ai punti a) e c). Si noti che Rix utilizza il simbolo □ solamente per indicare gli spazi bianchi interni ad una linea di testo; pertanto, non lo troviamo alla l. A 10 e l. B 15 (nelle quali il simbolo si dovrebbe trovare rispettivamente a fine e ad inizio linea). Tuttavia, nella trasposizione grafica dell’iscrizione, vi è in quei luoghi una spaziatura maggiore rispetto a

---

<sup>59</sup> V. nota 4. Le evidenze grafiche che emergono dalle letture precedenti non sono sempre esplicitate; pertanto, mi sembra opportuno riferirmi esclusivamente agli studi di coloro che hanno trattato con più chiarezza la questione. Di seguito, elenco brevemente quanto emerge in altre edizioni o riprese dell’iscrizione. Planta 1897, vol. II, pp. 513-515 non annota gli spazi bianchi. Conway 1897, p. 90 scrive: “the beginning of a new sentence is marked, by a slightly increased space between the words (*a* 10, 23, *b* 11, 15, 17, 22, 28)”. In Buck 1904, pp. 226-230, nella resa del testo viene segnalato uno stacco grafico tra *avt* ‘ma’ e ciò che precede; tuttavia, manca un commento esplicito a questo aspetto. In Vetter 1953, la suddivisione del testo in otto sezioni viene proposta in base agli spazi bianchi rilevati nell’iscrizione (v § 2.1.2.). Nelle grammatiche di Bottiglioni 1954, pp. 227-231 e Pisani 1969, pp. 66-70 il dato viene omesso. Spazi bianchi sono deducibili dalla resa del testo che viene proposta in Prodocimi-Del Tutto Palma 1978, pp. 853-854.

<sup>60</sup> Franchi de Bellis 1988.

<sup>61</sup> Rix 2002.

<sup>62</sup> Crawford 2011.

<sup>63</sup> Si ricordi che il Cippo Abellano presenta scrittura sinistrorsa.

quella che si ritrova in altri punti, ciò fa supporre la lettura di uno spazio bianco da parte di Rix anche in questi luoghi dell'iscrizione. Per quel che concerne le congetture proposte da Franchi de Bellis (v. punto a), Rix conferma la presenza di uno spazio bianco alla l. A 6 (in Rix<sup>64</sup> si legge *núvλα<sup>6</sup>νήι.□ iním* '(dat. sing., *deketasio*) nolano e [...]'), invece non sembra confermare lo spazio bianco riscontrato alla l. A 19 da Franchi de Bellis (v. sopra). L'autopsia del cippo da parte di Crawford avrebbe in parte smentito quanto era stato proposto dagli altri due studiosi, soprattutto per quel che riguarda la presenza di spazi bianchi nella faccia A del cippo. Infatti, nella sua resa grafica dell'iscrizione, Crawford assegna il simbolo *v(acat)* esclusivamente alla l. 3 e l. 23 della faccia A. Per la precisione, un *v(acat)* è segnalato anche al termine della l. A 8. Tuttavia a tal proposito va rilevato che lo spazio bianco segnalato in quel luogo non sembrerebbe essere rilevante dal punto di vista sintattico, poiché si presenta in un punto dell'iscrizione che non sembra avere autonomia propria rispetto a quanto segue (sulle funzioni che può assumere lo spazio bianco si veda oltre). A mio avviso, è possibile che lo spazio bianco sia stato lasciato volutamente per non dividere graficamente la parola seguente, ovvero per non utilizzare un accapo. Si noti che gli accapo sono utilizzati solo nella faccia B del cippo, probabilmente per questioni di disponibilità di spazio scrittorio nel supporto e quantità di testo da incidere<sup>65</sup>. Allo stesso modo non cito i *v(acat)* presenti da l. A 17 a l. A 20, poiché in quei punti le lettere sono maggiormente distanziate tra loro a causa di una spaccatura che si suppone essere stata presente nel supporto già al momento dell'incisione<sup>66</sup>. Per quel che concerne la faccia B del cippo, Crawford conferma quanto detto da Franchi de Bellis e Rix; inoltre, aggiunge uno spazio bianco leggibile alla l. B 7 (*pús<sup>v</sup> stí<n>t* 'che stanno', su questo dato si discuterà oltre, v. § 2.1.3.) e al termine della l. B 17; quest'ultima aggiunta non rientra nelle evidenze testuali che sono di seguito commentate ed approfondite poiché mi sembra che si presenti la medesima situazione rilevata alla l. A 8, ovvero sia che si tratti di uno spazio bianco causato dall'accapo (v. sopra). Alla luce dei dati emersi in seguito alla comparazione delle singole letture, si possono formulare delle ipotesi sulla funzione testuale dello spazio bianco. È evidente una corrispondenza tra la presenza di uno spazio bianco e la successiva introduzione della congiunzione *avt* 'ma'. Al contrario, non si può affermare che vi sia perfetta corrispondenza tra l'uso di spazio bianco e la presenza della congiunzione *iním* 'e' e dell'avverbio *ekum* 'parimenti'. L'esistenza di una certa ricorrenza nell'uso di fatti grafici

---

<sup>64</sup> Rix 2002, p. 114.

<sup>65</sup> L'ipotesi era già stata avanzata da Franchi de Bellis, 1988, pp. 53-54 in relazione alla presenza di nessi grafici e degli accapo nella faccia B del cippo.

<sup>66</sup> A tal proposito si veda il breve commento di Crawford 2011, vol. II, p. 888.

potrebbe essere altresì correlata a ciò che Prosdocimi<sup>67</sup> ha definito ‘semiologia grafica’. L’espressione è stata utilizzata per indicare il rapporto che intercorre tra il testo scritto e gli aspetti materiali riscontrabili nell’iscrizione. Secondo Prosdocimi, quest’ultimi contribuirebbero alla realizzazione del senso generale del testo ed evidenzerebbero la struttura informativa dello stesso. L’argomento è stato recentemente ripreso da Rigobianco<sup>68</sup>, il quale ha riscontrato, entro il *corpus* di iscrizioni osche<sup>69</sup>, l’esistenza di espedienti grafici significativi a tal proposito: presenza di lettere prominenti, spaziatura tra parole e/o sintagmi, uso di una diversa interlinea. Questi fatti grafici si riscontrerebbero in punti salienti dell’iscrizione, in taluni casi mostrerebbero la presenza di strutture sintatticamente marcate, ovvero strutture che alterano l’ordine sintattico SOV<sup>70</sup>, quali ‘focus’ e ‘topic’<sup>71</sup>. In ogni caso, la presenza di spazi bianchi nel Cippo Abellano potrebbe avere una valenza che non è stata totalmente riconosciuta finora. Come riportato nelle diverse edizioni si evince che la prima occorrenza dello spazio bianco è attestata con chiarezza alla l. A 3 del cippo. Nelle linee di testo A 1-7 vengono citate le cariche pubbliche di coloro che presero parte alla stipulazione del contratto tra Nola ed Abella. Lo stacco grafico presente alla l. A 3 sembrerebbe porre in rilievo le figure del questore abellano e del *meddix deketasio* nolano (ll. A 1-6 *maiiúú · vestirikiúú · mai(ieís) · sta(tieís) · | prupukid · sverruneí · kvaistu|rei · abellanúú<sup>v</sup> ·<sup>v</sup> iním · maiiúú | lúvkiúú · mai(ieís) · pukalatúú | medikeí · deketasiúú · nuvla|núú* ‘Da parte di Maio Vestricio, figlio di Mai., nipote di Sta., *prupukid sverruneí*, questore di Abella e di Maio Lucio, figlio di Mai., *pukalatúú, meddix deketasio* nolano [...]). L’assenza di uno spazio bianco antecedente alla menzione del questore abellano si giustificerebbe in quanto la menzione della carica si trova in una posizione testuale già visivamente saliente (ovvero all’inizio dell’iscrizione). Nel caso in cui fosse confermata la lettura di Franchi de Bellis e Rix (v. sopra) – secondo i quali vi sarebbe uno spazio bianco davanti ad *iním* ‘e’ di l. A 6 – allora anche le figure dei legati abellani e nolani sarebbero poste in evidenza. Alla luce di questi fatti, lo spazio bianco presente alle l. A 3 e l. A 6 sembrerebbe rafforzare la congiunzione *iním* ‘e’, in entrambi i casi posta dopo lo spazio bianco. Inoltre, sembrerebbe esservi una struttura testuale tale per cui l’enunciato si configurerebbe come una lista (del tipo “da parte di: -x, -y, -z [...] così ci si accordò”, dove x, y e z corrispondono a

<sup>67</sup> Prosdocimi 1979, pp. 168-169; Prosdocimi 1981 pp. 288-289; Prosdocimi 1984, pp. 224-225.

<sup>68</sup> Rigobianco c.d.s.

<sup>69</sup> Per una rassegna delle iscrizioni prese in considerazione vedi Rigobianco c.d.s.

<sup>70</sup> Si ritiene comunemente che l’ordine sintattico non marcato in osco-umbro sia SOV; si veda ad esempio Planta 1897, p. 490. Per ulteriori riscontri sull’ordine dei costituenti in osco-umbro si veda la bibliografia citata in Rigobianco, c.d.s.

<sup>71</sup> Le problematiche relative al riconoscimento di questi fenomeni sintattici in lingue di frammentaria attestazione sono ricordate da Rigobianco c.d.s.

ciascuna delle figure magistratuali menzionate alle ll. A 1-6). Un ulteriore spazio bianco antecedente alla congiunzione *ínim* ‘e’ si riscontra alla l. 11 della faccia B del cippo. Le linee precedenti (ovvero ll. B 1-11) chiariscono il diritto di edificazione entro l’area santuariale. Il periodo risulta essere complesso nella sua strutturazione, poiché presenta una serie di subordinate relative che, a livello di contenuto, introdurrebbero le coordinate geografiche necessarie a limitare il terreno entro il quale è lecito costruire. Al termine di queste premesse, verrebbe esplicitato che tutto ciò che avranno costruito i Nolani sarà di loro proprietà. Lo spazio bianco seguito da *ínim* ‘e’ è posto in corrispondenza di tale affermazione. È plausibile ipotizzare che anche lo spazio bianco alla l. B 11 risponda ad esigenze di paragrafazione interne al testo e al contempo separi le due proposizioni contenenti forme verbali all’imperativo (ll. B 10-11 *likítud* ‘sia lecito’ e *estud* ‘sia’). Allo stesso modo potrebbe essere motivata la presenza di una rientranza rispetto al margine destro rilevata alla l. B 15 prima dell’avverbio *ekum* ‘parimenti’. Si noti che alla l. B 1 lo spazio bianco non è presente, tuttavia ciò sarebbe giustificabile in quanto in questo caso *ekum* ‘parimenti’ si troverebbe in una posizione già visivamente saliente. Alla luce di ciò, la mancata corrispondenza tra spazio bianco e *ekum* ‘parimenti’ alla linea B 1, attesa sulla base delle strategie grafiche viste finora e assumendo una applicazione coerente di tali strategie, sarebbe solo una mancanza apparente, poiché motivabile dal punto di vista dell’impaginazione testuale. Resta da verificare se lo spazio bianco assuma il medesimo valore anche in corrispondenza della congiunzione *avt* ‘ma’. Come accennato in precedenza (v. sopra), una spaziatura maggiore è presente ogni qual volta vi sia un’occorrenza di *avt* ‘ma’ all’interno del testo. La congiunzione avversativa segnala l’inizio delle clausole, il cui contenuto specifica ciò che era stato espresso in termini più ‘generici’ entro le ll. A 11-23 del cippo. Le clausole introdotte da *avt* ‘ma’ sono: ll. A 23 sgg. *avt· núvla[núm· púí] | [ís]t· herekleís· fíşnú [...]*<sup>72</sup> ‘ma chi è dei nolani, il tempio di Ercole [...]’; ll. B 18-22 *avt | púst· feihúís· pús· fíşnam· am|fret [...]* ‘ma entro le mura che circondano il tempio [...]’; ll. B 22-28 *avt· the|savrím· púd· e<í>sei· terei· íst [...]* ‘ma il tesoro che (vi) è in quel terreno [...]’; ll. B 28-32 *avt· anter· slagím [...]* ‘ma tra lo *slage* [...]’. Poiché ogni clausola introduce un argomento specifico e nuovo rispetto a quanto detto in precedenza, mi sembra che anche in questo caso si possa ipotizzare che lo spazio bianco abbia la funzione di dividere il testo in paragrafi. Oltre a questa funzione, che sembra essere la funzione primaria dello spazio bianco utilizzato entro il testo del cippo, mi sono proposta di verificare se in queste ultime occorrenze lo spazio bianco contribuisca al realizzarsi della struttura informativa generale del testo; ovvero verificare se in corrispondenza

<sup>72</sup> Diversamente da quanto riportato in Crawford 2011, in Rix 2002, p 114 si legge: *avt. núvlanú[s. -7-<sup>24</sup>---]. herekleís. fíşnú. [---<sup>25</sup>---] píspíd. núvlan[-9-<sup>26</sup>---]-ip---z íst. [-14/16-<sup>27-32</sup>].*

di esso si manifestino strutture sintattiche marcate, conformemente a quanto visto per altre iscrizioni del *corpus osco*<sup>73</sup>. Per quel che concerne la prima clausola (ll. A 23 sgg.) non è possibile stabilire se in essa vi sia un ordine marcato dei costituenti poiché, come già detto in precedenza, non è possibile stabilire il suo esatto contenuto a causa di una corposa lacuna in quel punto dell'iscrizione. La recente proposta di integrazione di Crawford (v. sopra), se accolta, restituisce un testo che non mi sembra di comprensione immediata. Come già anticipato (v. sopra) la seconda clausola è sintatticamente complessa poiché presenta una serie di subordinate relative incassate, tuttavia non sembra presentare ordini sintattici marcati. Nella terza clausola (ll. B 18-22) si può ravvisare la presenza di sintagmi nominali all'ablativo e al locativo posti prima dei costituenti base (SOV) della frase, tali sintagmi sono l. B 19 *púst-feihúis* 'presso le mura' e l. B 20 *eísei · terei* 'in quel terreno'. Sembra verosimile ipotizzare che tali sintagmi precedano i costituenti di base della frase perché facenti parte del cosiddetto 'scene setting'<sup>74</sup>. La prima frase ascrivibile alla quarta clausola (ll. B 22-25 *avt thesavrúm · púd· e<í>sei· terei· íst | pún· patensíns múinikad· ta[n-]ginúd· patensíns* 'ma il tesoro che è in quel terreno, quando (lo) apriranno, (lo) apriranno in comune accordo') non presenta un soggetto grammaticale espresso. Il verbo *patensíns* 'apriranno'<sup>75</sup> è una forma di congiuntivo imperfetto con morfologia di terza persona plurale. L'oggetto della frase *thesavrúm* 'tesoro' sembra essere posto in una posizione marcata, nello specifico in una probabile posizione di 'focus'. La corrispondente frase non marcata dovrebbe essere stata 'quando il tesoro che è in quel terreno apriranno [...]'. La restante porzione della clausola (ll. B 25-28 *ínim· píð· e[ísei] | thesavrei [...] altram· alltr[ús] | [f]erríns* 'e qualsiasi cosa (vi) è in quel tesoro [...] entrambi (lo) prenderanno') non sembra mostrare ordine sintattico marcato; si noti che anche il soggetto (Nolani ed Abellani) di *[f]erríns* 'prendessero' è sottinteso. L'ultima clausola contiene due verbi all'indicativo, pertanto essa può essere suddivisa in due frasi autonome, pur non essendo presente alcuna congiunzione che ne delimiti i confini sintattici e che stabilisca la relazione che intercorre tra di esse. Tradizionalmente<sup>76</sup> la clausola viene divisa in ll. B 28-30 *avt· anter-slagim | [a]bellanam· ínim· núvlanam | súllad· víú· uruvú· íst · pedu X* 'tra lo *slage* abellano e nolano la via circostante è di 10 'piedi' (in lunghezza)' e *[e]ísaí · víaí · mefaí · teremē|[n]iú· staíet* 'nel mezzo di questa via stanno dei segnali terminali'<sup>77</sup>. Se si accetta questa divisione del

<sup>73</sup> V. Rigobianco c.d.s.

<sup>74</sup> Sugli elementi della cosiddetta 'periferia sinistra' della frase, tra i quali vi è il 'scene setting', e la loro posizione reciproca si prenda a riferimento, tra gli altri Benincà-Poletto 2004.

<sup>75</sup> *WOU*, s.v. *patensíns*, pp. 517-518.

<sup>76</sup> V. da ultimo Crawford 2011.

<sup>77</sup> Una diversa suddivisione del periodo e una diversa traduzione vengono proposte da Franchi de Bellis 1988; su ciò si discuterà oltre § 2.1.3. e § 3.4.

periodo anche in questo caso vi sarebbe anteposizione di sintagmi nominali rispetto agli elementi base della frase poichè posti nella posizione sintattica di ‘scene setting’, tali sintagmi sarebbero ll. B 28-29 *anter· slagim | [a]bellanam· inim· núvlanam* ‘tra lo slage abellano e nolano’ e ll. B 31 *[e]lsai· viai· mefiai* ‘nel mezzo di questa via’.

Riassumendo quanto emerso fin ora, lo spazio bianco presente in taluni punti dell’iscrizione contenuta nel cippo non sarebbe casuale ma frutto di una ragionata ripartizione del testo in paragrafi. La corrispondenza tra lo spazio bianco e la presenza di strutture sintatticamente marcate non sarebbe confermata dagli esempi presi in esame, con la sola possibile eccezione della focalizzazione di *thesavrúm* ‘tesoro’ alle ll. B 23-24. Tuttavia la questione della presenza di strutture sintatticamente marcate all’interno del testo del cippo rimane *sub iudice*, al di là della compaginazione grafica del testo. A tal proposito si veda il caso degli anacoluti presenti alle ll. A 11-12 *sakaraklúm· herekleis [...] inim· teer[úm]* ‘il santuario di Ercole [...] e il terreno’, ripresi alle ll. 17-18 *puz· i<sup>v</sup> dik· sakara[klúm] | inim· idik· te<sup>v</sup> rúm [...]* ‘che quel santuario e quel terreno ...’.

### 2.1.3. Sezioni testuali e forme verbali

Alla luce della funzione attribuibile allo spazio bianco, mi sembra che il testo si possa dividere nelle seguenti sezioni:

- a) ll. A 1-10 ‘premessa’, con elenco delle parti sociali che hanno preso parte alla stipulazione dell’accordo;
- b) ll. A 11-23 ‘base del contratto’;
- c) ll. A 23 e seguenti ‘clausola 1’ (lacunosa);
- d) ll. B 1-18 ‘clausola 2’, sezione testuale ampia, la quale presenta al suo interno ulteriori paragrafi, nello specifico: B 1-11 *ekkum· [svai· píð· ússu] [...] tribarakavúm· lí|kítud* ‘parimenti se qualcosa [...] sia lecito costruire’; ll. B 11-14 *inim· iúk· triba|rakkiuf [...]* *núvlanúm· estud* ‘e questa costruzione [...] sarà dei Nolani’; ll. 15-18 *ekkum· svai· píð· abellanús [...]* *abellanúm estud* ‘parimenti se qualcosa gli Abellani (vorranno costruire) [...] sia degli Abellani’. Malgrado la presenza di spazi bianchi, ritengo che le linee B 1-18 debbano essere considerate come un’unica sezione testuale, suddivisa in paragrafi secondari, poiché in essi si presenta il medesimo argomento (modalità di costruzione di edifici e specificazione sull’usufrutto di tali edifici);
- e) ll. B 18-22 ‘clausola 3’;

- f) ll. B 22-28 ‘clausola 4’;
- g) ll. B 28-32 ‘clausola 5’.

Tale divisione del testo in sezioni si basa, come detto sopra, sulle evidenze grafiche desunte dall’iscrizione stessa in giunzione alle evidenze sintattiche. La struttura della seconda clausola può essere opinabile: se non si accetta l’ipotesi che le ll. A 1-18 costituiscano un’unica sezione successivamente divisibile in ulteriori paragrafi, bensì più clausole distinte si dovrebbe assumere che una clausola possa essere introdotta non solo da *avt* ‘ma’ ed *ekkm* ‘parimenti’ ma anche da *ínim* ‘e’. La suddivisione proposta sopra si avvicina alla versione di Vetter, seppure con la differenza che quest’ultimo divide il contenuto delle ll. B 1-11 e B 11-18 e le considera come due sezioni testuali distinte (v. § 2.1.2.). In Prosdocimi - Del Tutto Palma si ipotizza una sezione testuale comprendente le ll. B 1-22, con suddivisione interna in paragrafi (v. § 2.1.2.). Se si accetta tale raggruppamento è necessario ipotizzare una diversa funzione della congiunzione *avt* ‘ma’ di l. B 18 rispetto al valore che assume in altri luoghi dell’iscrizione e una diversa semiologia dello spazio bianco presente in queste linee rispetto alla funzione ipotizzata in precedenza (v. sopra). La proposta di Franchi de Bellis (v. § 2.1.2.) necessita di ulteriori verifiche prima di essere discussa. Infatti, non è possibile stabilire quale tipo di connessione vi sia tra le singole clausole se non si verificano prima i rapporti sintattici che intercorrono tra il sintagma *ekks kúmbened* ‘così ci si accordò (l. A 10), si convenne’, la ‘base del contratto’ e le successive clausole. Al fine di verificare i possibili legami che intercorrono tra le parti del testo, di seguito ripropongo singolarmente le sezioni testuali (premessa, contratto di base, clausole) e analizzo le forme verbali in esse contenute, soprattutto quelle che presentano morfologia incerta. L’operazione di suddivisione del materiale testuale facilita il lavoro di analisi sul testo ma non va dimenticato che ogni sezione è in relazione con le altre e che ogni forma testuale è tale perché inserita in questo preciso testo e contesto; di ciò si discuterà oltre (§ 3.4.).

ll. A 1-10: *maiiúí · vestirikiúí · mai(ieís) [...] ekks · kúmbened*<sup>78</sup>

Side A

1    *maiiúí · vestirikiúí · mai(ieís) sta(tieís) ·  
prupukid · sverroneí · kvaístu-*

<sup>78</sup> A vantaggio del lettore, si ripropone, per ogni sezione testuale, testo e traduzione di Crawford 2011. Anche in questo luogo è stata modificata la numerazione originale delle linee di testo. V. nota 26.

reí · abellanúi <sup>v.v</sup> · ínīm · maiiúi  
 lúvkiíúi · mai(ieís) · pukalatúi  
 5 mēdíkeí · deketasiúi · núvļā-  
 núi · ínīm · lígatúís · abellā[úís]  
 ínīm · lígatúís · núvlanúís  
 pús · senateís · tanginúd <sup>vac</sup>  
 suveís · pútúrúspíd · lígaṭú[s]  
 10 fufans · ekks · kúmbened · púz

Traduzione:

By Maius Vestricius, son of Mai., grandson of Sta, *prupukid sverrunéi*, Abellan quaestor, and Maius Lucius, son of Mai., *pukalatúi*, Nolan *meddis deketasis* (*meddix* of the tithes), and the Abellan ambassadors and the Nolan ambassadors, who by decision of their senate each had become ambassadors, it was agreed as follows(: that) [...]

La prima porzione dell'iscrizione è la premessa alle prescrizioni successivamente introdotte nel testo: in essa vengono elencati i rappresentanti incaricati dai senati delle due città, Nola ed Abella, di sancire delle regole sulla gestione e usufrutto del santuario e del tempio comune di Ercole e annesso tesoro. Il 'prescritto'<sup>79</sup> del cippo è stato recentemente analizzato nelle sue parti da M. P. Marchese<sup>80</sup> e da E. Dupraz<sup>81</sup>. Quest'ultimo identifica la *praescriptio*<sup>82</sup> come la parte iniziale di un testo legislativo (latino), nella quale vengono indicati il nome e la carica di coloro che hanno proposto le norme, il luogo e il momento della loro validazione. Il contenuto che segue la *praescriptio* è valido per tutta la collettività<sup>83</sup>. Secondo Dupraz, la *praescriptio* sarebbe un elemento testuale secondario rispetto alla fase di formulazione delle norme. Infatti, sulla base di quanto sostenuto da Magdelain<sup>84</sup>, Dupraz ritiene che la *praescriptio* venisse aggiunta alla serie di norme proposte solo nel momento in cui tale atto veniva trasposto in un supporto

<sup>79</sup> V. nota 82.

<sup>80</sup> Marchese 1994.

<sup>81</sup> Dupraz 2020.

<sup>82</sup> La *praescriptio* come intesa da Dupraz 2020 ha una valenza terminologica diversa rispetto a ciò che viene definito *prescrizione* in Prosdocimi 2015. In quest'ultimo la *prescrizione* è una delle 'forme' possibili del testo, dove per 'forme' si intende i 'modi di significare un contenuto'; su ciò si veda oltre (§ 3.3). Nello specifico si veda Prosdocimi 2015, § 3.1.1. e § 3.1.3. In questo punto della tesi si discuterà della *praescriptio* nei termini di Dupraz 2020, poiché questa definizione comporta delle implicazioni che non possono essere tralasciate. Tuttavia, a seguire si utilizzerà il termine *prescrizione* in relazione a quanto espresso in Prosdocimi 2015.

<sup>83</sup> Dupraz 2020, pp. 121-122.

<sup>84</sup> Magdelain 1978.

durevole (per l'affissione pubblica o per la conservazione dell'atto in un archivio), dunque durante la fase di trascrizione delle norme promulgate. Almeno per quel che concerne le *leges publicae* romane di epoca repubblicana, si ritiene che i magistrati leggessero pubblicamente le norme da promulgare. Nel testo letto pubblicamente dai magistrati non vi sarebbe stata la presenza della *praescriptio* ma si ritiene che le norme venissero introdotte da una formula del tipo *velitis iubeatisne haec fieri* (o simili)<sup>85</sup>. Secondo Dupraz, la *praescriptio* sarebbe un elemento testuale proprio della coinè culturale italica<sup>86</sup> ('koinè juridique' nello specifico), presente sia in testi latini a contenuto prescrittivo che in testi analoghi redatti in varietà sabelliche. Secondo Dupraz, in queste varietà vi sarebbe stata una commistione e rielaborazione locale autonoma di modelli testuali riscontrabili in testi normativi greci e latini<sup>87</sup>. La diffusione di questo elemento testuale comune si sarebbe verificata soprattutto nel corso del III e del II secolo a.C., periodo al quale appartengono il Cippo Abellano e la Tavola di Agnone. Di fatto, nel cippo vengono menzionati i contraenti del patto con riferimento al loro ruolo pubblico e amministrativo; tuttavia, manca una collocazione spazio-temporale esplicita della promulgazione delle norme, dato che si presenta abitualmente nella *praescriptio* latina (v. sopra). A livello formale, Dupraz avrebbe riscontrato che la *praescriptio* si presenta come un enunciato sintatticamente completo, retto da un *verbum sentiendi* coniugato al passato e avente per soggetto le autorità promulgatrici del testo prescrittivo<sup>88</sup>. Secondo l'opinione di Dupraz, a seguito della *praescriptio* sarebbe introdotto il contenuto ingiuntivo propriamente detto. Esso dovrebbe essere espresso tramite l'utilizzo di enunciati all'imperativo secondo ('impératif futur'), poiché tale modo verbale sarebbe il tempo verbale proprio della formulazione di *lex* (ma anche di *foedera* e trattati tra città) nel mondo latino<sup>89</sup> (v. oltre § 3.2.). Le proposizioni a contenuto ingiuntivo espresse all'imperativo II sarebbero delle proposizioni principali autonome, dunque tali preposizioni non sarebbero subordinate rispetto alla *praescriptio* iniziale. Tale fenomeno non si riscontrerebbe nei *senatusconsulta* e negli editti di magistrati: pur essendo dei testi a contenuto ingiuntivo, in essi le proposizioni non sarebbero espresse all'imperativo secondo ma al congiuntivo, all'infinito o all'indicativo futuro. Tale differenza sarebbe la conseguenza di rapporti di subordinazione tra la *praescriptio* e le proposizioni in essi contenuti<sup>90</sup>.

---

<sup>85</sup> Dupraz 2020, p. 124.

<sup>86</sup> Sul concetto di coinè culturale italica si veda Triantafyllis 2005.

<sup>87</sup> Dupraz 2020, p. 124.

<sup>88</sup> Dupraz 2020, p. 122.

<sup>89</sup> Dupraz 2020, p. 123.

<sup>90</sup> Dupraz 2020, p. 123.

In A 1-10 sono presenti due forme verbali: la prima è *fufans* ‘erano’<sup>91</sup> presente alla l. A 10 (ll. 8-10 *pús· senateís· tanginúd<sup>vac</sup> | suveís· pútúruspíd· ligatú[s] | fufans* ‘che per decisione del loro senato erano entrambi legati’). La forma verbale è connessa alla serie di cariche pubbliche menzionate alle ll. A 1-7 e al nominativo plurale *ligatú[s]* ‘legati’ (l. A 9). la seconda è (*ekks*) *kúmbened* ‘(così) si accordò’<sup>92</sup> (l. A 10), impersonale. Tale verbo è tradizionalmente considerato il verbo principale dell’intero trattato, ovvero il verbo avente un ruolo sintattico, semantico e pragmatico principale<sup>93</sup>. Le sue caratteristiche morfo-semantiche rispetterebbero per altro quelle previste nella struttura canonica della *praescriptio* latina così come definita da Dupraz (v. sopra).

ll. A 11-23: *sakaraklúm· herekleís· úp ... múínikú· pútúrú[mpíd] | fus]íd*

[Side A]

sakaraklúm· herekleís· úp  
 slaagid· púd íst· íním· teer[úm]  
 púd· úp· eísúd· sakaraklúd[· íst]  
 púd anter· teremníss· eḡ[trúís]  
 15 íst· paí· teremenniú· mú[íníkad]  
 tanginúd· prúftú· set· r[ehtúd]  
 amnúd· puz· í<sup>v</sup> dík· sakara[klúm]  
 íním· ídík· te<sup>v</sup> rúm· múíní[kúm]  
 múíníkeí· t<sup>v</sup> ereí· fusíd· [íním]  
 20 eíseís· s<sup>v</sup> akarakleís· í[ním]  
 tereís· fruktatíuf· fr[uktat-]  
 [íuf·] múínikú· pútúrú[mpíd]

<sup>91</sup> *WOU*, s.v. *ezum*, pp. 245-252.

<sup>92</sup> *WOU*, s.v. *benus*, pp. 143-145. Secondo la vulgata, (*ekks*) *kúmbened* ‘(così) si accordò’ è parallelo al latino *ita conuenit*, tanto che la formula viene riportata in tutte le rese latine del testo. Si noti che il parallelismo sussiste solo se si considera il piano formale. A livello del significato, come sottolinea Marchese 1994, (*ekks*) *kúmbened* ‘(così) si accordò’ non ha lo stesso significato di *ita conuenit*, poiché il significato del verbo latino *conuenio* seguito da dativo ha un’accezione diversa rispetto a quella di ‘trovarsi d’accordo’: “[...] in latino *conuenio* + dat. è attestato nel significato di ‘decere, aptum esse, congruum esse’, mentre nel significato di ‘trovarsi d’accordo’ il latino usa la costruzione personale di *conuenio* col nominativo delle persone che si trovano d’accordo, seguito eventualmente da *inter se*; con quest’ultimo significato non sarebbe stato impossibile un uso impersonale di *conuenio*, che però avrebbe richiesto una terza persona singolare passiva e, in tal caso, i dativi avrebbero potuto avere valore agentivo” (Marchese 1994, p. 139).

<sup>93</sup> Vedi da ultimi Franchi de Bellis 1988, p. 72 e Dupraz 2020.

fus]íd

Traduzione:

[...] as for the sanctuary of Hercules which is beside the *slaags*, and the land which is beside that sanctuary, whatever is between the outer boundary-markers, which boundary-markers were set up by joint decision, [*recta*] *causa*, that that sanctuary and that land should be jointly-held in jointly-held land, [and] the revenue of that sanctuary [and] land should be joint [revenue] of both.

Come è già stato sottolineato da Vetter, Prosdocimi-Del Tutto Palma, Franchi de Bellis (v. § 2.1.2.), questa sezione contiene i termini chiave dell'accordo per la gestione del tempio di Ercole ed il terreno annesso. Sono presenti verbi all'indicativo, tra i quali *íst* 'è'<sup>94</sup> ripetuto due volte, tre se si considera la congettura prevista per colmare la lacuna alla l. 13 (v. testo), *prúftú set* 'sono stati eretti'<sup>95</sup> alla l. A 16, e un verbo al congiuntivo *fusíd* 'che fosse'<sup>96</sup> alle ll. A 21 e A 23 (anche alla l. A 23 vi è una lacuna, v. testo). Quest'ultima forma verbale sarebbe in dipendenza rispetto al verbo *kúmbened* 'si convenne, si accordò' di l. A 10 (su ciò v. § 3.4.).

ll. A 23 sgg: *avt· nívla[ním·púí]* ...

La prima clausola inserita di seguito ai termini generali del contratto (ll. A 11-23) è di difficile lettura a causa di una abrasione che ha colpito la porzione finale della faccia A del cippo. La recente autopsia di Crawford ha permesso la lettura di alcune parole (v. testo); malgrado ciò non mi pare sia possibile definire con certezza il contenuto di questa prima clausola. Pertanto, ritengo sia opportuno essere cauti nello stabilire il rapporto di dipendenza o indipendenza tra di essa e la porzione testuale precedente. Se si accettasse la lettura di Crawford, l'unica forma verbale riconoscibile in tale sezione sarebbe la forma di indicativo presente *íst* 'è' presente alla l. A 24 e A 26.

---

<sup>94</sup> *WOU*, s.v. *ezum*, pp. 245-252.

<sup>95</sup> *WOU*, s.v. *prúfted*, pp. 584-585.

<sup>96</sup> *WOU*, s.v. *ezum*, pp. 245-252.

ll. B 1-18: *ekkm · [svaí · píð · núvlanús] ... íním · úittiuf | abellanúm · estud*

Side B

ekkm · [svaí · píð · íússu]  
trííbarakavú[m · hereset · ant]  
líímítú[m ·] þernúm · [puf]  
herekleís · fíísnú · mefi[ú]  
5 íst · ehtrad · feíhúss · pú[s]  
herekleís · fíísnam · amfr-  
et pert · víam · pús <sup>v</sup> stí<n>t  
paí · íp · íst · pústín · slagím  
senateís · suveís · tangi-  
10 núð · tríbarakavúm · lí-  
kítud <sup>v · v</sup> íním · íúk · tríba-  
rakkiuf · pam · núvlanús  
tríbarakat{·}tuset · íním  
úittiuf · núvlanúm · estud  
15 <sup>v</sup> ekkum · svaí · píð · abellanús  
tríbarakat{·}tuset · íúk · trí-  
barakkiuf · íním · úittiuf <sup>vv</sup>  
abellanúm · estud

Traduzione:

Likewise [if the same shall wish] to build [anything up to] the ??? of the boundaries, [where] the temple of Hercules is in the middle, outside the walls which surround the temple of Hercules, which lie beyond the road, which is there, within the *slaags* it is to be lawful by decision of their senate to build. And that building which the Nolani shall have built and its use is to be of the Nolani. Likewise whatever the Abellani shall have built, that building and its use is to be of the Abellani.

L'inizio dell'iscrizione compreso nella faccia B del cippo è solo parzialmente leggibile a causa di un'abrasione del supporto. Alla l. B 2 la lacuna è stata colmata come *trííbarakavú[m · hereset*

‘vorranno costruire’<sup>97</sup>. Segue una serie di forme verbali all’indicativo, quali l. B 5 e l. B 8 *íst* ‘è’<sup>98</sup>, ll. B 6-7 *amfret* ‘circondano’<sup>99</sup>, l. B 7 *pússtí<n>t* ‘(che) stanno’<sup>100</sup>. Quest’ultima forma verbale è stata ampiamente discussa sotto il punto di vista morfologico ma tutt’ora non vi è una soluzione condivisa. Nell’edizione di Crawford<sup>101</sup> è segnalato uno stacco grafico tra *pús* interpretato quale pronome relativo ‘che’<sup>102</sup> e *stí<n>t*, correzione su *stíst*, interpretata quale forma verbale ‘stanno’. Secondo l’interpretazione di Crawford: ‘[...] after *pússtí* the engraver’s eye slipped to *-st* of *íst* in the next line; since first syllables are not normally syncopated, we suppose that *pús* <sup>v</sup> *stí<n>t* was thought as a unit’<sup>103</sup>. Dunque, secondo Crawford, durante la fase di incisione del testo sul supporto, il lapicida avrebbe commesso un errore ‘meccanico’, indotto dalla presenza di *íst* ‘è’ a distanza ravvicinata rispetto a *pússtí<n>t*. Se l’ipotesi dell’errore grafico sembra essere una proposta verosimile, non sembra trovare riscontro l’osservazione che vi sia uno stacco grafico tra il pronome relativo *pús* ‘che’ e la forma verbale *stí<n>t* ‘stanno’. Una maggiore spaziatura in quel luogo non sarebbe chiaramente ravvisabile nell’iscrizione<sup>104</sup>. *pússtí<n>t* è interpretato da Crawford e altri (v. appresso) quale univernazione tra il pronome relativo e una forma verbale, presumibilmente *stahint/staíet(?)* con sincope di *-a-* che sarebbe dovuta alla enclisi<sup>105</sup>. Come anticipato in precedenza (v. sopra) sono state fornite diverse ipotesi al fine di spiegare in modo adeguato e convincente la forma *pússtíst*. Planta ritiene che la forma *pússtíst* debba essere intesa come parallela al latino ‘post est’<sup>106</sup>. La medesima forma è presente nell’edizione di Conway<sup>107</sup> (tuttavia essa è sprovvista di traduzione e commento) e di

<sup>97</sup> Per la forma *trííbarakayú[m]* ‘costruire’ si veda *WOU*, s.v. *tribarakavúm*, pp. 762-763. Per la forma *hereset* non vi sono attestazioni. La forma verbale dovrebbe appartenere alla flessione del verbo ‘volere’ (per un riscontro si veda *WOU*, s.v. *heriad*, pp. 321-324). La lezione proposta da Crawford 2011 concorda con quanto riportato in Vetter 1953, pp. 8-13, Prosdocimi-Del Tutto Palma 1978, pp. 853-854, Franchi de Bellis 1988, p. 69 e 76-79. Planta 1897, pp. 513-515, Conway 1897, pp. 90-94 e Pisani 1969, pp. 66-70 pongono *hereset* ‘vorranno’ nella lacuna che precede immediatamente la forma di infinito *trííbarakavúm* ‘costruire’. Buck 1904, pp. 226-230 propone *herieset trííbarak[avúm]* con annessa traduzione in latino ‘*volent aedificare*’, mentre Rix 2002, pp. 114-115 propone *trííbarakavu[m. heriset]*. In tutte le edizioni nelle quali è annessa una traduzione del testo, la forma del verbo ‘volere’ proposta, qualunque sia la sua resa morfologica, viene tradotta con una forma di indicativo futuro, 3a persona plurale.

<sup>98</sup> V. nota 94.

<sup>99</sup> *WOU*, s.v. *ferom*, pp. 275-278.

<sup>100</sup> *WOU*, s.v. *pússtíst*, p. 619.

<sup>101</sup> Crawford 2011, vol. II, pp. 887-892.

<sup>102</sup> *WOU*, s.v. *poi*, pp. 595-597.

<sup>103</sup> Crawford 2011, vol. II, p. 889, nota 7.

<sup>104</sup> Si ricordi che tutte le ipotesi circa le evidenze grafiche presenti nell’iscrizione sono formulate sulla base delle foto del cippo; v. nota 4.

<sup>105</sup> Rimando a Pezzini 2015 per una trattazione della enclisi delle forme di ‘essere’ in latino.

<sup>106</sup> Planta 1897, p. 514 e pp. 624-625.

<sup>107</sup> Conway 1897, p. 95.

Bottiglioni<sup>108</sup>. In Buck<sup>109</sup>, Pisani<sup>110</sup> e Franchi de Bellis *pússtíst* viene reso con il latino ‘positum est’. Nello specifico, Franchi de Bellis ritiene che *pússtíst* sia una forma verbale contratta per *pússt(um) íst* ‘è stato posto’. La forma verbale sarebbe da collegare al sostantivo *líimitúm* ‘confine’<sup>111</sup> (l. B 3)<sup>112</sup>. Una ulteriore soluzione è stata proposta da Vetter, il quale ritiene che la forma *pússtíst* sia il risultato di un errore di trascrizione commesso dal lapicida. Tale errore sarebbe da emendare con la forma *pusstít*. Secondo Vetter, essa sarebbe composta dal pronome relativo *pús* ‘che’ seguito dalla forma verbale enclitica *stít* ‘stanno’<sup>113</sup>. Infine, nell’edizione del testo del Cippo proposta da Rix la forma non viene emendata<sup>114</sup>. Le diverse interpretazioni morfologiche attribuite alla forma *pússtíst* sarebbero la conseguenza non solo della singolarità della forma stessa, ma anche della complessità strutturale della sezione testuale in cui essa è inserita. Infatti, le linee di testo B 1-8 sono caratterizzate da una fitta sequenza di subordinate relative. Per quel che concerne la proposta di Planta-Conway-Bottiglioni si noti che le altre occorrenze della preposizione *púst* presenti nel Cippo abellano (l. B 8 e l. B 19) non mostrano la geminazione della sibilante. Caso emblematico è l’uso della preposizione *púst* alla l. B 8 associata alla particella enclitica *-en*: la forma composta *pústín*<sup>115</sup> non presenta alcun fenomeno di geminazione consonantica. Alla luce di tali occorrenze, non mi sembra plausibile ipotizzare che la forma *pússtíst* debba essere suddivisa in *\*\*pús(s)t íst* e tradotta con ‘post est’, poiché la grafia *-ss-* non sembrerebbe giustificabile. Esclusa tale ipotesi, si deve verificare se le interpretazioni morfologiche proposte da Buck-Pisani-Franchi de Bellis e Vetter-Crawford, al di là della loro validità in relazione a quanto noto della morfologia dell’osco, siano coerentemente applicabili al contesto sintattico del passo. Nel caso in cui si accettasse la posizione di Franchi de Bellis, il periodo risulterebbe strutturato nel seguente modo:

ll. 1-8 *ekum svái píð íússu trííbarakavím hereset ant líimitúm pernúm [puf herekleis físnú mefíú íst [ehtrad feihúss [pús herekleis físnam amfret]]] pert víam pússtíst [paí íp íst pústín slagím]*<sup>116</sup>,

<sup>108</sup> Bottiglioni 1954, p. 229.

<sup>109</sup> Buck 1904, p. 227.

<sup>110</sup> Pisani 1969, p. 69, nota 33. Si noti che, rispetto alla ipotesi di Franchi de Bellis (v. a testo), Pisani ritiene che la forma verbale sia da collegare a *tereí* ‘terreno’ di l. B 2 (l. 28 nella sua versione).

<sup>111</sup> *WOU*, s.v. *líimitú[m]*, pp. 432-433.

<sup>112</sup> Franchi de Bellis 1988, pp. 110-118.

<sup>113</sup> Vetter 1954, p. 9 e p. 12. In Prosdocimi-Del Tutto Palma 1978 si accetta tale ipotesi.

<sup>114</sup> Rix 2002.

<sup>115</sup> *WOU*, s.v. *pústín*, p. 621.

<sup>116</sup> Le parentesi quadre individuano i rapporti che intercorrono tra le diverse subordinate.

In questo caso *pússtíst* ‘positum est’ sarebbe collegato al sostantivo *líimitúm* ‘limite’, ritenuto da Franchi de Bellis un sostantivo maschile declinato all’ accusativo singolare<sup>117</sup>. Tale ipotesi è stata confutata da Prosdocimi, secondo il quale la proposta di Franchi de Bellis non sarebbe accettabile *in primis* per la difficoltà di riferire il verbo ad un ‘topic’ così distante, in secondo luogo poiché non vi sarebbero attestazioni del verbo *pono* (con relativo participio passato *post-*) in osco<sup>118</sup>. Al contrario, se si accettasse l’ipotesi di Vetter-Crawford la struttura sintattica del passo risulterebbe di più immediata comprensione:

ll. 1-8 *ekum svai píð ússu tríbarakavúm hereset ant líimitúm pernúm* [*puf herekleis físnú mefiú íst*] *ehtrad feihúss* [*pús herekleis físnam amfret pert víam pússtíst* [*paí íp íst pústín slagím*]]

In questo caso *pússtíst*, ritenuta forma erronea da emendare con *pússtí<n>t* / *pússtít*, sarebbe collegata a *feihúss* ‘mura’ e la si dovrebbe considerare come una forma di indicativo presente derivata dalla base *\*steh<sub>2</sub>-*<sup>119</sup>. Procedendo con la rassegna delle forme verbali presenti in tale sezione, alla l. B 10 si trova la ripetizione della forma *tríbarakavúm* ‘costruire’, già individuata alla l. B 2 (v. sopra), e la forma imperativa (imperativo secondo) *líkitud* ‘sia lecito’<sup>120</sup>. Alla l. B 13 è presente la forma di futuro secondo *tríbarakat{·}tuset* ‘avranno costruito’<sup>121</sup>, alla linea successiva (l. B 14) si presenta la forma *estud* ‘sia’ all’imperativo secondo. Quest’ultime forme si ripetono rispettivamente alla l. B 16 e l. B 18, per effetto del parallelismo formale che si instaura tra le linee B 11-14 e linee B 14-18.

ll. B 18-22: *avt | púst · feihúís ... núvlanús · píðum | tríbarakat · tíns*

[Side B]

v · v avt

púst · feihúís · pús · fisnam · am-

20 fret · eiseí · terei · nep · abel-

lanús · nep · núvlanús · píðum

tríbarakat{·}tíns

<sup>117</sup> V. nota 112.

<sup>118</sup> Prosdocimi 1996, pp. 449-500.

<sup>119</sup> LIV, s.v. *\*steh<sub>2</sub>-*, pp. 590-591.

<sup>120</sup> WOU, s.v. *líkitud*, p. 434. Si ha uso di 3a persona singolare con valore impersonale.

<sup>121</sup> V. nota 96.

Traduzione:

But within (*púst* = *post* as in *pomerium*) the walls which surround the temple, in that land neither the Abellani nor the Nolani are to build anything.

La terza clausola è relativamente più breve rispetto alle precedenti. In questo caso non viene introdotto un diritto concesso ai nolani ed abellani ma un divieto, ovvero viene esplicitata l'impossibilità di costruire nel terreno entro le mura che circondano il tempio. La proibizione è data dalla negazione *nep* 'non'<sup>122</sup> seguita da *tribarakat*{·} *tíns* 'costruiranno'<sup>123</sup> al congiuntivo perfetto.

ll. B 22-28: *aut the|savrúm ... alltram alltr[ús] | [f]erríns*

[Side B]

<sup>v</sup> · <sup>v</sup> avt · the-  
savrúm · púd · e<í>seí · tereí · íst  
pún · patensíns múíníkad · ta[n-]  
25 ginúd · patensíns · íním · píd · e[íseí]  
thesavreí · púkkapíd · ee[stít]  
aíttíúm · alltram · alltr[ús]  
[f]erríns

Traduzione:

But (it was agreed that) the *thesaurus* which is in that land, when they open it they are to open it by joint decision, and whatever is ever in that *thesaurus*, they are each to take one of (the two) shares.

Dopo aver stabilito il comune usufrutto del terreno e del tempio di Ercole, viene introdotta una clausola per la gestione del tesoro compreso nel *sakaraklúm* 'santuario'. In questo punto dell'iscrizione sono presenti parziali abrasioni, nel margine destro e sinistro del cippo, che interessano alcune lettere incise. All'inizio della clausola si segnala una forma di indicativo presente, l. B 23 *íst* 'è', seguita dalla forma di congiuntivo imperfetto *patensíns* 'apriranno'<sup>124</sup>

<sup>122</sup> *WOU*, s.v. *ni*, pp. 494-495.

<sup>123</sup> V. nota 97.

<sup>124</sup> *WOU*, s.v. *patensíns*, p. 517-518.

presente alla l. B 24 e ripetuta alla l. B 25. L'abrasione del supporto ha reso solo parzialmente leggibile la parola finale di l. B 26. La lacuna è stata colmata inserendo la forma verbale *ee[stít]* 'sta' all'indicativo presente<sup>125</sup>. La clausola si conclude con la forma verbale *[f]erríns*<sup>126</sup>. Secondo la vulgata, la forma verbale corrisponderebbe ad un congiuntivo imperfetto<sup>127</sup> traducibile con 'prenderanno'.

ll. B 28-32: *avt · anter · slag[ím] ... víaí · mefiaí · teremē|[n]iú · staíet*

[Side B]

<sup>v · v</sup> *avt · anter · slagím*

[a]bellanam · íním · núvlanam

30 [s]úllad · víú · uruvú · íst · pedú X

[e]ísaí · víaí · mefiaí teremē-

[n]iú · staíet <sup>vacat</sup>

*vacat*

Traduzione:

But between the Abellan and the Nolan *slaags*, the surrounding road is all around (ablative *súllad*) of 10 feet (in width). At the mid-point of that road boundary-markers stand.

Il contenuto dell'ultima clausola del contratto è chiaro nel suo senso generale, ma vi sono opinioni diverse nell'interpretazione del sintagma nominale *pedú x*. In quest'ultima clausola sono inserite ulteriori precisazioni sulla costituzione topografica del luogo. Secondo la vulgata<sup>128</sup>, il sintagma nominale *pedú x* si riferirebbe alla larghezza della *víú uruvú* 'via

<sup>125</sup> V. da ultimo Crawford 2011. Inoltre si veda *WOU*, s.v. *stahu*, pp. 697-700.

<sup>126</sup> *WOU*, s.v. *ferom*, pp. 275-278. *[f]erríns* ha una accezione di significato più specifica rispetto al generico *ferom* 'portare' / 'trasportare': "Vielleicht '(für sich davon)tragen, bekommen' in Ve. 218,222 und im CA, wenn dort *f]erríns* zu ergänzen ist" (*WOU*, p. 276). La integrazione di *erríns* con *[f]* è condivisa dagli esegeti più recenti (v. da ultimo Crawford 2011). Diversamente, nelle prime edizioni del cippo la lacuna è stata colmata con *h]erríns*; si veda, tra gli altri, von Planta 1892, Conway 1897, Buck 1904. Nelle traduzioni latine del cippo, *h]erríns* viene reso con *caperent*, *f]erríns* con *ferrent*; in Prodocimi-Del Tutto Palma 1978, per la forma *f]erríns* si accetta la sfumatura di significato che rientra nella sfera semantica del latino *acciperent*. Franchi de Bellis 1988, rende il verbo con l'italiano 'prendessero'.

<sup>127</sup> V. nota precedente. Si noti che nel *WOU* la forma viene riconosciuta quale una forma verbale al modo congiuntivo ma non ne viene specificato il tempo.

<sup>128</sup> V. da ultimo Crawford 2011.

circostante(?)<sup>129</sup>, situata tra lo *slage* abellano e nolano<sup>130</sup>. Se si accetta questa interpretazione, la clausola dovrebbe essere divisa in due frasi: *avt· anter· slagim̄ | [a]bellanam· inim̄· núvlanam | [s]úllad· víú· uruvú· íst· pedú x* ‘ma tra lo *slage* abellano e nolano la via circostante è tutt’attorno di 10 piedi (in larghezza)’ e *[e]ísaí· víaí· mefíai· teremem̄|[n]iú· staíet* ‘nel mezzo di quella via stanno (dei) segnali (di confine)’. Entro la prima frase, il verbo all’indicativo presente *íst* ‘è’ non si troverebbe in posizione finale, come ci si aspetta tendenzialmente per le strutture sintattiche non marcate nelle varietà sabelliche<sup>131</sup>. Rispetto a quanto è accettato dalla vulgata, Franchi de Bellis ha proposto una interpretazione alternativa per questa clausola. Secondo la sua interpretazione, nell’ultima clausola vi sarebbe specificata la natura dei segnali terminali che si trovano in corrispondenza della *via uruvú*<sup>132</sup>. I segnali terminali sarebbero dei *pedú x* ‘pali decussati’<sup>133</sup>. Secondo Franchi de Bellis, il termine deriverebbe dal lessico specifico del linguaggio agricolo e agrimensorio e le fonti antiche ci fornirebbero dati utili alla comprensione del termine e del suo uso. Il segno *x* sarebbe un’abbreviazione per il lat. ‘decus’:

“Il lapicida non avrebbe inciso la parola ‘decussati’, bensì il simbolo che ne esprimeva il concetto. Il che non è certo una novità neanche tra le non molte numerose iscrizioni osche”<sup>134</sup>.

La sua ipotesi sarebbe ulteriormente confermata dalla sintassi del testo:

“Se, come vuole la tradizione che parte da Planta, *viú* e *pedú x* fossero voci tra loro in relazione, secondo l’abituale sintassi usata nella stesura del contratto il verbo che li collegherebbe sarebbe posto nella frase in posizione finale: *súllad víú uruvú pedú x íst*. Anche se questo può apparire argomento non definitivo, è comunque indizio particolarmente favorevole al collegamento sintattico tra *pedú x* e il successivo *teremenniú*.”<sup>135</sup>.

Inoltre, la sintassi del cippo presenterebbe una piena corrispondenza con espressioni latine:

“La voce *pedú x* sta a specificare la natura dei *teremenniú*, rendendo noto che i termini che stanno lungo la via sono dei pali decussati, secondo l’espressione *pedú x [...]* *teremenniú staíet*, il cui costrutto trova piena corrispondenza nel latino *pali decussati [...]* *termini stant*”<sup>136</sup>.

<sup>129</sup> Per un riscontro sul significato di *uruvú* si veda *WOU*, s.v. *uruvú*, p. 810. La resa in italiano qui proposta fa riferimento alla traduzione di Crawford 2011.

<sup>130</sup> Non mi addentro nella questione del significato specifico del termine *slag-*; per un raffronto dei differenti significati attribuiti ad esso si rimanda a Manco 2006. Quest’ultimo propone un possibile collegamento tra l’*hapax* osco e il toponimo Schiava attualmente utilizzato. Si veda anche *WOU*, s.v. *slagid*, pp. 606-607. Si noti che, in base all’accezione ad esso attribuita, varia la ricostruzione della topografia generale del santuario.

<sup>131</sup> L’argomento è stato accennato al § 2.1.2.1.2.

<sup>132</sup> Secondo Franchi de Bellis, la *viú uruvú* sarebbe stata una via confinaria con la funzione di separare l’area santuariale dallo *slage*, percorrendo due lati su quattro dell’area santuariale. Secondo la sua interpretazione, lo *slage* avrebbe avuto una forma semicircolare e la conformazione della *viú uruvú* si sarebbe adeguata di conseguenza (v. Franchi de Bellis 1988, p. 44 e p. 47 per lo schema topografico). Al contrario, in Crawford 2011 si intende la *viú uruvú* come una via che circonda l’intero perimetro dell’area santuariale.

<sup>133</sup> Franchi de Bellis 1988, pp. 44-47.

<sup>134</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 121.

<sup>135</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 122.

<sup>136</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 122.

Indipendentemente dalla suddivisione sintattica accettata per queste linee di testo, i verbi presenti nel passo sono l. B 30 *íst* ‘è’<sup>137</sup> e l. 32 *stáiet* ‘stanno’<sup>138</sup>: il primo è in accordo con il nominativo sing. femminile *víú uruvú*, il secondo è in accordo con *teremen[n]iú* ‘segnali confinari’ e, se si considera valida l’ipotesi di Franchi de Bellis, con *pedu x*. Dunque, la sezione testuale comprende forme verbali all’indicativo presente.

## 2.2. La Tavola di Agnone

La Tavola di Agnone è un manufatto in bronzo di ridotte dimensioni: misura 28 cm in altezza, 16,5 cm in larghezza e ha uno spessore di 25 cm. La Tavola contiene un’iscrizione in lingua osca, in alfabeto nazionale a scrittura sinistrorsa<sup>139</sup>. Nell’estremità superiore del supporto sono presenti due ganci in ferro ai quali era collegata una catena, anch’essa in ferro. La presenza di questo supporto induce a pensare che la Tavola fosse esposta al pubblico, in modo permanente o temporaneo<sup>140</sup>. Di seguito si propongono le foto<sup>141</sup> e il testo<sup>142</sup>:

Edizioni: Planta 200; Conway 175; Buck 45; Vetter 147; Pisani 34; Bottiglioni 7; Del Tutto Palma (1996); Rix Sa 1; Crawford TERVENTVM 34; Morandi (2017) 34.

Figura 3 (Tavola di Agnone; faccia A; resa del testo in caratteri latini)<sup>143</sup>

statús. pús. set. húrín.  
kerríín. vezkeí. statíf.  
evklúí. statíf. kerrí. statíf  
futreí. kerríiaí. statíf.  
5 anter. stataí. statíf.  
ammaí. kerríiaí. statíf.  
diumpáis. kerríiaís. statíf.  
líganakdíkeí. entraí. statíf.

<sup>137</sup> *WOU*, s.v. *ezum*, pp. 245-252.

<sup>138</sup> *WOU*, s.v. *stahu*, pp. 697-700.

<sup>139</sup> I dati materiali e le misurazioni sono stati ripresi da Crawford 2011, vol. II, pp. 1200 e 1203.

<sup>140</sup> A tal proposito si veda da ultimo Crawford 2011, vol. II, p. 1200.

<sup>141</sup> V. tavola illustrazioni.

<sup>142</sup> Per il testo della Tavola di Agnone rimando all’edizione proposta in Del Tutto Palma 1996. Ritengo che nelle edizioni più recenti, si veda Rix 2002 e Crawford 2011, manchi la segnalazione di un dato epigrafico importante quale le lineette incise tra l. A 19 e l. A 20, tra l. B 2 e l. B 3 e tra l. B 11 e l. B 12. Alla luce della ricercata struttura testuale (v. oltre), mi sembra opportuno segnalare questi fatti grafici. Per le divergenze riscontrabili tra questa edizione e le edizioni di Rix e Crawford si veda oltre.

<sup>143</sup> La figura è tratta da Del Tutto Palma 1996, XV.

- anafríss. kerríiúís. statíf.
- 10 maatúís. kerríiúís. statíf.  
 diúveí. verehasiúi. statíf.  
 diúveí. regatureí. statíf.  
 hereklúi. kerríiúí. statíf.  
 patanaí. piístiaí. statíf.
- 15 deívaí. genetaí. statíf.  
 aasaí. purasiaí.  
 saahtúm. tefúrúm. alltreí.  
 pútereípid. akeneí.  
 sakahíter
- 20 fiuusasiaís. az. húrútúm.  
 sakarater.  
 pernaí. kerríiaí. statíf  
 ammaí. kerríiaí. statíf.  
 fluusaí. kerríiaí. statíf
- 25 evklúi. patereí. statíf.

Figura 4 (Tavola di Agnone; faccia B; resa del testo in caratteri latini)<sup>144</sup>

- aasas. ekask. eestínt.  
 húrútúi.  
 vezkeí.  
 evklúi.
- 5 fuutreí.  
 anter. stataí.  
 kerri.  
 ammaí.  
 diumpaís.
- 10 líganakdíkeí. entraí.  
 kerríiaí.  
 anafríss.

<sup>144</sup> La figura è tratta da Del Tutto Palma 1996, XVI.

- maatúís.  
 diúveí. verehasiú.  
 15 diúveí. píhiúí. regatureí  
 hereklúí. kerriúí.  
 patanaí. pístíaí.  
 deívaí. genetaí.  
 aasaí. purasiaí.  
 20 saahtúm. tefúrúm.  
 alttreí. pútereípid.  
 akeneí.  
 húr. dekmanniúís. staít.

Traduzione<sup>145</sup>:

A	B
(Spazi) stabiliti che stanno nell'orto cererio:	Le are seguenti sono istituite (costituite) per l'orto:
per Vezke <i>statíf</i> (= stabilmente... = in uno spazio stabilito)	per Vezke,
per...	per...
Per l'Ara purasia lo spazio (ritagliato) 'sanctus' si sancisce ogni anno.	Per l'Ara purasia lo spazio (ritagliato) 'sanctus' ogni anno
Alle Floralia presso l'orto si fanno i sacra per Perna Kerreia <i>statíf</i> (stabilmente = in uno spazio stabilito) per...	L'orto sta per (?) i decumanii

<sup>145</sup> Per la Tavola di Agnone non riporto una traduzione completa del testo ma la 'quasi-traduzione' di Prosdocimi 1996, p. 546 (il termine 'quasi-traduzione' è usato dallo stesso autore). In essa, viene proposta la traduzione dei nodi centrali della struttura del testo e vengono tralasciati i punti incerti (da intendersi: incerti dal punto di vista della definizione semantica del lessico utilizzato ma ai quali è possibile attribuire un senso generale che si configura nella struttura complessiva del testo). Mi sembra che le traduzioni proposte in sillogi epigrafiche recenti (si veda Crawford 2011, ma anche Morandi 2017) non propongano soluzioni nuove, ma delle traduzioni che si avvicinano ad altre databili *ante* 1996. Per un riscontro puntuale si vedano le edizioni sopracitate, per verificare i valori di traduzione attribuiti alle singole voci del testo in edizioni precedenti al 1994 si rimanda a Del Tutto Palma 1996. In questa sede non mi addenterò nel dibattito relativo al significato da attribuire alle 'forme incerte' del testo (v. oltre), poiché non è questo il fine della mia tesi. Ho riportato la traduzione di Prosdocimi poiché fungerà da base per le successive considerazioni sulle voci verbali presenti nella Tavola di Agnone.

### 2.2.1. Iter delle interpretazioni

L'iscrizione è stata rinvenuta casualmente a Fonte del Romito, nei pressi di Capracotta, nell'anno 1848. È stata ritrovata tra due grandi pietre squadrate e munita di una catena di ferro alla quale era collegata<sup>146</sup>. Il senso globale del testo iscritto nella Tavola di Agnone è sempre stato relativamente chiaro. Tuttavia, nel testo si presentano alcune forme con morfologia 'non trasparente' (v. appresso *statús*, *statíf*). Ciò ha indotto alla formulazione di varie interpretazioni<sup>147</sup> della loro struttura morfologica e del loro significato, dove per significato si intende qui sia l'appartenenza ad un certo campo semantico sia il significato assunto in funzione della semiologia globale del testo. In base alle scelte operate, il contenuto 'puntuale' del testo ha assunto accezioni differenti. Sulla base di talune evidenze testuali quali ad esempio alcune corrispondenze che si rilevano dal confronto tra la faccia A e la faccia B del testo, sembra plausibile ipotizzare che l'iscrizione sia stata prodotta (in modo più o meno conscio) seguendo una determinata struttura interna (su ciò v. oltre). Tralasciando al momento le forme oggetto di dibattito, nel testo sono vi sono elementi maggiormente trasparenti nella loro forma e nel loro significato quali: *húrz* 'orto'<sup>148</sup>, *aasa-* 'ara'<sup>149</sup>, *aken-* 'anno'<sup>150</sup>, *fiuusasiaís* 'alle Floralia' e una lista di divinità presente sia nella faccia A che nella faccia B della tavola. La Tavola di Agnone è comunemente ritenuta un testo *prescrittivo* (su ciò v. oltre), ma a differenza di altri testi appartenenti alla stessa *species*, essa non sembra contenere né una *lex* né un complesso di istruzioni rituali. Sulla base delle evidenze si assume comunemente che nella Tavola di Agnone siano stabilite delle coordinate spazio-temporali entro le quali si suppone dovessero avvenire determinate azioni rituali, la cui natura tuttavia non è esplicitata nel testo. Ciò è indizio euristico della possibile pertinenza di altre forme presenti nella iscrizione, che sono di analisi e interpretazione dubbie, al campo semantico del 'tempo' e al campo semantico dello 'spazio'. Tali informazioni si rivelano utili alla comprensione delle diverse linee interpretative emerse

---

<sup>146</sup> Per un breve riscontro sulle modalità del rinvenimento si veda, ad esempio, Del Tutto Palma 1996, pp. 288 e 431 e Crawford 2011, vol. II, pp. 1201-1203.

<sup>147</sup> Una rassegna esaustiva delle interpretazioni date alla Tavola di Agnone, aggiornata al 1994, è contenuta in Del Tutto Palma 1996. Per nuovi riscontri si veda Crawford 2011.

<sup>148</sup> Per ragioni di (in)competenza non mi addentro nella questione del significato puntuale del lessema e della realtà extralinguistica a cui si dovrebbe riferire il termine *húrz*. Rimando al *WOU*, s.v. *húrz*, pp. 334-335 e alle considerazioni espresse da Prodocimi 1996. Si noti che nella traduzione di Crawford 2011 il significato oscilla tra 'enclosure' (tre occorrenze) e 'grove' (una occorrenza), dunque lo si dovrebbe intendere *et* come 'spazio recintato' *et* come *lūcus* (?). In questa sede, ci si riferisce ad *húrz* come uno spazio la cui conformazione prevede che vi si possa riconoscere un 'dentro' e un 'fuori', per il fatto che nel testo è presente una opposizione tra *húrtin kerríin/húrtúú* ~ *az húrtúm*.

<sup>149</sup> *WOU*, s.v. *aasai*, pp. 43-44.

<sup>150</sup> *WOU*, s.v. *aceneis*, pp. 74-75.

nel corso dei decenni di studi sulla Tavola di Agnone e al chiarimento dei significati attribuiti alle forme incerte contenute nell'iscrizione. A tali forme è stato attribuito un significato che di volta in volta poteva essere più prossimo alla sfera semantica del 'tempo' o dello 'spazio'.

Tutte le interpretazioni *ante* 1935 (ovvero antecedenti all'interpretazione data da Pisani, v. appresso) hanno evidenziato l'oscillazione presente all'interno del testo tra la terminologia appartenente alla sfera semantica dello 'spazio' e la terminologia appartenente alla sfera semantica del 'tempo'. In tutte queste interpretazioni si è data maggiore importanza a quest'ultima, poiché si riteneva che il tema generale del testo fosse il 'sacro' inteso come ritualità/azioni che dovevano avvenire in giorni o periodi stabiliti. Pertanto, in tali interpretazioni si è cercato di attribuire alle forme morfologicamente incerte un significato che rientrasse nel campo semantico del 'tempo'. Pisani è stato il primo ad abbandonare questa linea interpretativa ed è stato il primo a sottolineare che il testo non conterrebbe alcuna istruzione rituale diretta<sup>151</sup>. Secondo l'interpretazione di Pisani, nella Tavola di Agnone sarebbe riportata la topografia di un luogo sacro entro il quale si sarebbe effettuata una 'processione a tappe'. I dati topografici inseriti nel testo e la terminologia utilizzata per esprimerli diverrebbero la chiave di accesso per la comprensione del contenuto generale della tavola. Di conseguenza, entro l'interpretazione di Pisani alle parole con terminologia incerta viene attribuito un significato appartenente alla sfera semantica dello 'spazio'. Tale prospettiva esegetica è stata successivamente sostenuta da Devoto<sup>152</sup>, seppur con alcune differenze rispetto alla formulazione di Pisani. Come già detto in precedenza, l'attribuzione di un determinato significato generale del testo ha condizionato la successiva interpretazione delle forme morfologicamente incerte, ovvero della forma *statús* (l. A 1) e della forma *statif* (ll. A 2-15 e ll. 22-25)<sup>153</sup>. Di seguito riporto una summa delle principali interpretazioni proposte<sup>154</sup>:

- a) *statús* è stato di volta in volta spiegato come un sostantivo, un participio perfetto o presente, un aggettivo (in questi due ultimi casi associato ad un sostantivo sottinteso). Ad esso sono stati attribuiti diversi significati, tutti riconducibili a quattro accezioni generiche. Procedendo dalle accezioni più astratte, a *statús* è stato attribuito il significato di 'istituzioni'/'statuti' oppure di 'cerimonie'/'feriae'/'dies stativi';

---

<sup>151</sup> Del Tutto Palma 1996, pp. 354-358.

<sup>152</sup> Del Tutto Palma 1996, pp. 369-376.

<sup>153</sup> *WOU*, rispettivamente s.v. *sestu*, pp. 672-674 e s.v. *statif*, pp. 701-702.

<sup>154</sup> Per un *excursus* più articolato si veda Del Tutto Palma 1996, pp. 395-400. La summa proposta di seguito si rifà a quanto riportato in esso.

proseguendo con le accezioni più concrete, a *statús* è stato attribuito il significato di ‘posti’ oppure di ‘statue’;

- b) *statif* ha una morfologia meno trasparente rispetto a *statús*; il morfema finale *-if* è stato oggetto di un lungo dibattito, tutt’ora non esauritosi. *statif* è stato interpretato come un sostantivo, un participio presente o un aggettivo. Talvolta si è ipotizzato che esso potesse corrispondere ad un avverbio del tipo ‘*stative*’/‘*statim*’ (in quest’ultima accezione con il senso di ‘permanentemente’/‘annualmente’).

Dal punto di vista morfologico è evidente la corradicalità tra *statús* e *statif*. Tale evidenza è stata talvolta utilizzata per supporre una identità completa tra le due forme. Si vedano ad esempio i casi in cui *statús* e *statif* sono stati considerati forme flesse di un medesimo sostantivo: secondo Bréal *statús* sarebbe un sostantivo declinato al caso nominativo plurale mentre *statif* sarebbe la corrispettiva forma di accusativo plurale; sulla stessa linea interpretativa si pone Devoto, che tuttavia ritiene che *statif* possa essere una forma flessa al singolare<sup>155</sup>. In altri casi è stato ipotizzato che le due forme, pur corradicali, appartenessero a categorie morfologiche differenti. Altre interpretazioni si sono poste ad un livello intermedio rispetto a queste due linee interpretative: si veda ad esempio l’interpretazione data da Eichner, il quale ha ipotizzato che *statús* e *statif* siano due forme di participio derivate da due verbi differenti ma correlati dal punto di vista etimologico<sup>156</sup>.

Dal punto di vista sintattico, *statif* è sempre preceduto da un sintagma nominale contenente un teonimo al caso dativo; dunque, qualunque sia il significato ad esso attribuibile, la struttura sintattica dovrebbe essere resa con ‘x = *statif* per una divinità’. Come si è accennato in precedenza, le diverse interpretazioni morfologiche e semantiche attribuite a tali forme hanno contribuito alla predilezione di un significato globale del testo anziché di altri.

Partendo dal sintagma *alltrei pútereípid akeneí* (ll. A 17-18, poi ripreso alle ll. B. 21-22), nella vulgata inteso come *altero quoque anno*, Prosdocimi<sup>157</sup> ha rinnovato l’interpretazione della Tavola di Agnone. Come già detto in precedenza (v. sopra), la Tavola di Agnone è un’iscrizione opistografa, contenente un unico testo ripartito tra le due facce. Secondo l’interpretazione di Prosdocimi, la divisione del contenuto tra la faccia A e la faccia B della tavola risponderebbe ad una logica precisa, tale per cui le corrispondenze ~ non corrispondenze presenti tra le due

---

<sup>155</sup> Si veda Del Tutto Palma 1996, pp. 320-321 e pp. 369-370 (con i rimandi alle opere dei due autori).

<sup>156</sup> Si veda Del Tutto Palma 1996, p. 390 (con rimando all’opera dell’autore).

<sup>157</sup> Prosdocimi 1996.

facce avrebbero un preciso significato<sup>158</sup>. Inoltre, la struttura testuale risponderebbe al ‘principio di stichicità’, il quale prevede l’uso di una linea di testo per l’inserimento di una unità di contenuto<sup>159</sup> (i seguenti dati verranno ripresi in relazione alla divisione del testo in sezioni v. § 2.2.2.). Secondo Prodocimi, il sintagma *alltrei pùtereípíd akenéi*, che determina la temporalità dell’azione *sakahíter*<sup>160</sup> (l. A 19), dovrebbe essere inteso come *altero utroque anno*<sup>161</sup>; di fatto la sua interpretazione elimina l’alternanza temporale sottintesa in *altero quoque anno* così come accettata dalla vulgata e il sintagma assumerebbe il significato di ‘nell’altro (di due), ogni (dei due) anno’, ovvero ‘ogni anno’<sup>162</sup>. A partire da questa nuova evidenza, Prodocimi ridetermina il significato delle singole componenti testuali<sup>163</sup>. Per quel che concerne la forma morfologicamente incerta *statif*<sup>164</sup>, Prodocimi parte dal presupposto che essa è graficamente presente solo nella faccia A della Tavola ed è associata all’elenco dei teonimi (e corrispettivi attributi) flessi al caso dativo. Essa si trova associata anche a quelle divinità per cui si dice che *sakarater. fiuusasiaís. az. hùrtúm*. ‘*sakarater* alle Floralia presso l’orto’ (ll. A 20-21; sulla forma verbale *sakarater* si discuterà oltre § 2.2.3.). Ricordando che ‘alle Floralia’ è un dato calendariale, questa evidenza, unita alle evidenze morfologiche, favorirebbe una interpretazione di *statif* come una forma avverbiale avente una semicità ‘spaziale’; dunque avente una semicità che si conforma al senso generale attribuito al testo secondo quanto detto sopra. L’indizio morfologico su cui si basa l’interpretazione di *statif* come avverbio sarebbe la presenza di *-í-*, la quale potrebbe derivare da *-ē-* di ‘caso-avverbio’ oppure da *-i-* come nel lat. *statim*. Al contempo, secondo Prodocimi la presenza del morfema finale *-f* avvicinerebbe la forma *statif* alle forme o.-u. *esuf* e supd. *estuf* che avrebbero il significato di ‘là’ oppure ‘qui, in questo punto’<sup>165</sup>. Posto un possibile valore avverbiale di *statif* Prodocimi ritiene che un valore temporale vada escluso in quanto sarebbe difficilmente compatibile con il dato calendariale ‘alle Floralia’.

<sup>158</sup> Prodocimi 1996, pp. 445-452.

<sup>159</sup> Prodocimi 1996, p. 441.

<sup>160</sup> *WOU*, s.v. *sakarater*, p. 645-646.

<sup>161</sup> Tale ipotesi viene formulata sulla base della comparazione tra latino e italico dei valori di *alltrei/altero* e *pùtereípíd/utroque*. Per quel che concerne l’uso di una coppia binaria di elementi all’interno di un sintagma per indicare il concetto ‘ogni’, Prodocimi si avvale del confronto con sintagmi similari riscontrabili nel panorama delle varietà indoeuropee. Per la versione completa di tale ipotesi rimando a Prodocimi 1996, pp. 472-476.

<sup>162</sup> Prodocimi 1996, p. 436 e pp. 472-476.

<sup>163</sup> Ridetermina il significato del testo non solo in relazione alle posizioni sostenute dalla vulgata, ma anche rispetto alle proprie considerazioni formulate in Prodocimi 1978.

<sup>164</sup> Prodocimi 1996, § 2.2.2.

<sup>165</sup> Per un riscontro puntuale di tutte le ipotesi messe in campo da Prodocimi si veda nello specifico Prodocimi 1996, pp. 465-468. Per quel che riguarda la forma o.-u. *esuf* si veda *WOU*, s.v. *essuf*, pp. 235-236, per la forma *estuf* si veda *WOU*, s.v. *estuf*, pp. 237. Si rimanda a Prodocimi 1996, p. 467, nota 29 per i riferimenti bibliografici proposti dall’autore.

Per quel che riguarda la forma *statús*, Prosdocimi le attribuisce una possibile funzione di participio in accordo di nominativo maschile plurale, oppure una funzione di sostantivo avente la medesima flessione<sup>166</sup>. Per determinare il suo valore all'interno del testo, Prosdocimi si avvale del confronto tra i valori assunti dalla base *\*stǎ̃* < *\*steh<sub>2</sub>* in osco. Da tale confronto emergerebbe che *statús* potrebbe assumere un significato di tipo spaziale o un significato di tipo temporale<sup>167</sup>. Nel caso in cui *statús* fosse da intendere come una forma avente una semantica spaziale, parrebbe avere un valore concreto del tipo 'stare (eretto)' o, in alternativa, un valore traslato come 'stare fissato/fissato'. Al contrario, se *statús* fosse una forma con semicità temporale, allora l'unico significato ammissibile sembrerebbe quello traslato 'stare fissato/fissato'<sup>168</sup>. Dal momento in cui il 'sema-engramma'<sup>169</sup> del testo avrebbe valore spaziale (dato che viene desunto da Prosdocimi sulla base dei valori che potrebbero essere attribuiti a *statif*, v. sopra), a *statús* andrebbe preferenzialmente attribuito un valore spaziale (sulla base della correlazione con *statif*); da ciò deriva la traduzione di Prosdocimi con '(spazi) stabiliti'<sup>170</sup>. Alla luce di quanto emerso, Prosdocimi rivaluta anche il significato del sintagma nominale *saahtúm tefúrúm*<sup>171</sup> alla l. A. 16 (ripetuto poi alla l. B 20). Nella vulgata si era imposta la traduzione di *saahtúm tefúrúm* con 'santo sacrificio' (vel sim.). Secondo Prosdocimi, *saahtúm*<sup>172</sup> sarebbe 'sanctum' = 'sancitum'<sup>173</sup> nel senso di 'ciò che è sancito'. Per la spiegazione di *tefúrúm*<sup>174</sup> Prosdocimi si avvale della comparazione tra questa voce presente nella Tavola di Agnone e la base *tefro-* attestata in umbro: sulla base dell'omofonia (al netto dell'anaptissi) Prosdocimi ipotizza una origine comune. La base comune dovrebbe essere *\*tem-* con significato di 'tagliare'. Alla luce di ciò, nell'interpretazione data da Prosdocimi, il sintagma *saahtúm tefúrúm* avrebbe il significato di 'spazio ritagliato sancito'. Ricapitolando, tutte le soluzioni interpretative offerte da Prosdocimi rientrerebbero in un 'sema-engramma' del testo incentrato sull'elemento 'spazio'. Nello specifico, il testo contenuto nella Tavola di Agnone testimonierebbe l'esistenza di uno spazio sacro definito 'orto cererio'. Entro tale orto sarebbero stati stabiliti degli spazi per le divinità menzionate entro la faccia A e per l'*asaa-purasia-*, un'ara che possiede una connotazione diversa rispetto alle altre menzionate nella faccia B della

<sup>166</sup> Prosdocimi 1996, p. 460.

<sup>167</sup> Non mi addentro qui nella questione, affrontata a più riprese e da diverse prospettive, della mutazione di espressioni di pertinenza spaziale per l'ambito temporale.

<sup>168</sup> Prosdocimi 1996, pp. 461-462.

<sup>169</sup> L'espressione è stata ripresa da Prosdocimi 1996, p. 462.

<sup>170</sup> V. nota 166.

<sup>171</sup> Prosdocimi 1996, pp.476-478 e §2.2.3.5.

<sup>172</sup> *WOU*, s.v. *saahtúm*, pp. 640-641.

<sup>173</sup> Prosdocimi 1996, p. 447.

<sup>174</sup> *WOU*, s.v. *tefúrúm*, p. 739.

tavola. Invece, al di fuori dell'orto sarebbero stati stabiliti degli spazi per le divinità associate alla indicazione calendariale delle 'Floralia'.

Nell'edizione più recente della Tavola di Agnone effettuata da Crawford, non vi è un'interpretazione generale del testo, se non per alcuni brevi accenni; i valori semantici attribuiti ai nodi principali del testo possono essere desunti dalla traduzione. Per quel che concerne la forma *statif* Crawford propone una derivazione da *\*statens* con valore di sostantivo<sup>175</sup>. Nella sua traduzione, *saahtúm tefúrúm* diventa nuovamente 'a holy burnt offering' e, con la traduzione del sintagma *alttrei pútereípid akeneí* 'in every other year', Crawford riprende l'ipotesi di un'alternanza temporale 'un anno sì e uno no' associata all'azione *sakahíter* e messa in discussione da Prosdocimi<sup>176</sup>.

### 2.2.2. Le sezioni testuali

La Tavola di Agnone è un testo unitario che può essere suddiviso in sezioni interne ma, date anche le relazioni che intercorrono tra quanto inciso nella faccia A e nella faccia B del supporto, le sezioni non devono essere intese come ripartizioni totalmente autonome rispetto a quanto precede e a quanto segue. Prosdocimi ha rilevato le seguenti sezioni (da lui chiamate 'nuclei')<sup>177</sup>:

- a) ll. A 1-19 *statús. pús ... sakahíter*; con un'ulteriore suddivisione interna ll. 2-15 *vezkeí... deívaí. genetaí. statif.* e ll. 17-19 *saahtúm ... sakahíter*. La divisione interna separa ciò che è inerente alle singole divinità e ciò che pertiene all'*aasa-purasia*.
- b) ll. 20-25 *fiusasiaís ... evklúí. patereí. statif*; all'interno del nucleo le ll. A 22-25 sono subordinate alle restanti.
- c) ll. B 1-22 *aasas ... akeneí*; i 'nuclei' interni sono ll. B 1-2, ll. B 3-18 corrispondenti all'elenco delle divinità, ll. B 19-22 relative all'*aasa-purasia*.
- d) l. B 23 *húrz. dekmanniúús. staít*.

Di seguito viene motivato il riconoscimento della seguente struttura. A differenza di ciò che è stato visto per il Cippo Abellano (§ 2.1.2.1.), nel testo della Tavola di Agnone non sono presenti connettivi testuali che possano guidare la comprensione dei rapporti che intercorrono tra le

---

<sup>175</sup> Crawford 2011, vol. II, p.1205.

<sup>176</sup> Per la traduzione proposta da Crawford v. nota precedente.

<sup>177</sup> Prosdocimi 1996, p. 455.

singole sezioni testuali. Anche in questo caso segnalo la presenza di aspetti grafici del testo che possono essere utili a tal proposito.

#### 2.2.2.1. Aspetti grafici

Un contributo rilevante alla comprensione della disposizione grafica del testo è stato fornito da Prosdocimi<sup>178</sup>. Entro la Tavola di Agnone, la disposizione del testo tra le due facce e lo spazio lasciato vuoto sarebbero frutto di una struttura testuale ragionata e funzionale al significato che l'esecutore/gli esecutori voleva/no attribuire all'iscrizione. Come già accennato in precedenza (§ 2.2.1.), secondo Prosdocimi il testo rispetterebbe il 'principio di stichicità', ovvero ad ogni linea di testo sarebbe associata una unità di contenuto. Vi sarebbero delle eccezioni che confermerebbero la regola, poiché per ognuno dei casi di violazione del principio di stichicità sarebbe possibile individuare una motivazione precisa. Dunque, il 'principio di stichicità' contribuirebbe a distribuire l'informazione all'interno del testo<sup>179</sup>. Nel supporto sono stati incisi tre tratti rispettivamente tra l. A 19 e l. A 20, tra l. B 2 e l. B 3, tra l. B 11 e l. B 12. Il tratto inciso tra l. A 19 e l. A 20 avrebbe la funzione di separare ciò che pertiene all'*asaa- purasia-*rispetto a quanto è stabilito per le Floralia<sup>180</sup>. Invece il tratto presente tra l. B 2 e l. B 3 sarebbe stato inciso per non violare il principio di stichicità: secondo Prosdocimi il contenuto espresso alle ll. B 1-2, pur facendo parte di una medesima frase, è stato suddiviso entro due linee di testo perché lo spazio utilizzabile nel supporto non era sufficiente ad incidere l'intero enunciato *aasas. ekask. eestint. húrúú*. 'le seguenti are sono istituite (costituite) per l'orto' entro una medesima linea. Date queste circostanze materiali, *húrúú* 'per l'orto' si sarebbe trovato isolato rispetto al resto della frase e posizionato a l. B 2. Inoltre il tratto non avrebbe solo la funzione di 'salvare' il principio di stichicità apparentemente violato in queste linee, ma avrebbe anche la funzione di separare *húrúú* 'per l'orto' rispetto all'elenco seguente di teonimi. Infatti, sia *húrúú* 'per l'orto' che i teonimi sono flessi al caso dativo e la mancanza del tratto inciso avrebbe potuto creare fraintendimenti di senso<sup>181</sup>. Allo stesso modo, il tratto grafico inciso tra l. B 11 e l. B 12 avrebbe la funzione di 'salvare' l'interrotta stichicità, dato che *kerríai* assente nella faccia A non sarebbe un teonimo autonomo ma un epiteto riferito alla *líganakdikeí entrai* (teonimo) menzionata nella linea di testo precedente<sup>182</sup>. Alla luce di ciò, è chiaro che i tratti

---

<sup>178</sup> Prosdocimi 1996.

<sup>179</sup> A tal proposito si veda Prosdocimi 1996, § 1.1.3.

<sup>180</sup> Prosdocimi 1996, p. 442 e p. 448.

<sup>181</sup> Prosdocimi 1996, p. 444 e p. 448.

<sup>182</sup> Prosdocimi 1996, p. 448.

incisi assumono funzioni diverse in base a necessità sintattico-testuali<sup>183</sup>. L'unico tratto grafico che stabilisce un effettivo stacco tra sezioni testuali è quello inciso tra l. A 19 e l. A 20. Dunque, entro la faccia A della Tavola sarebbero comprese solo due sezioni testuali, rispondenti ai 'nuclei' individuati da Prodocimi (v. sopra; primo nucleo ll. A 1-19, secondo nucleo ll. A 20-25). Entro la prima sezione è compreso l'enunciato relativo all'*aasa- purasia-*. Il sintagma *aasa- purasia-* 'altare del fuoco' (l. A 16) viene introdotto nel testo subito dopo l'elenco delle divinità presente nella faccia A, tuttavia esso non sembra essere assimilabile dal punto di vista semantico ai sintagmi al dativo che lo precedono e che si riferiscono tutti a divinità (es: l. A 2 *vezkei. statif.* 'per *Vezke statif*'; v. appresso). Date queste premesse è lecito chiedersi se l'enunciato ll. A 16-19 *aasaí. purasiaí. saahúm. tefúrúm. alltrei. pútereipíd. akenei. sakahíter* 'per l'altare del fuoco lo spazio (ritagliato) *sanctus* si sancisce ogni anno' abbia un qualche grado di autonomia entro la sezione testuale ll. A 1-19. La soluzione va ricercata a mio parere nell'interpretazione di *saahúm tefúrúm* 'spazio stabilito' di Prodocimi (v. § 2.2.1.) e nel recente contributo di Rigobianco sulla 'semiologia grafica' della Tavola di Agnone<sup>184</sup>. Secondo Prodocimi il testo della Tavola di Agnone parla di alcune *res* che stanno *húrtín/húrtúu* 'entro/per l'orto (cererio)', ovverosia *statús/statif* (nella faccia A) e *aasas* 'altari' (nella faccia B); tutte queste *res* sarebbero associate all'elenco delle divinità presente in entrambe le facce. Vi sarebbero poi altri *statús/statif az húrtúm* 'presso l'orto' per altre divinità (di cui ora non tratto perché non pertinenti alla sezione testuale presa in esame)<sup>185</sup>. Se come è stato ipotizzato da Prodocimi (v. sopra) il *saahúm tefúrúm* fosse uno 'spazio ritagliato', allora anch'esso potrebbe essere compreso all'interno del gruppo delle *res* di cui parla il testo e, nello specifico, esso sarebbe associato all'*aasa- purasia-* 'altare del fuoco'. Date queste premesse, secondo Prodocimi e Rigobianco l'*aasa- purasia-*, pur non essendo assimilabile dal punto di vista semantico alle divinità, si troverebbe comunque all'interno della medesima lista delle divinità poiché entrambe sarebbero associate ad una *res*, rispettivamente *statús/statif/aasas* e *saahúm tefúrúm*<sup>186</sup>. In altri termini, nella faccia A si avrebbe una correlazione *statús/statif*: divinità = *saahúm tefúrúm* : *aasa- purasia-*; invece nella faccia B vi sarebbe la relazione altari : divinità = *saahúm tefúrúm* : *aasa- purasia-*. Stando a questa ipotesi, non vi sono motivazioni che inducano a separare il contenuto espresso all'interno delle linee di testo A 1-19<sup>187</sup>. Data la correlazione evidente che intercorre tra la faccia A e le linee 1-22 della faccia B, anche per il

<sup>183</sup> Prodocimi 1996, nota 11, p. 442.

<sup>184</sup> Rigobianco c.d.s.

<sup>185</sup> V. rimandi al § 2.2.1. e Prodocimi 1996, p. 471.

<sup>186</sup> Prodocimi 1996; Rigobianco c.d.s.

<sup>187</sup> Rimando al paragrafo § 2.2.2.2 il 'problema' relativo alle linee A 1-2.

contenuto testuale compreso in B 1-22 può essere avanzata l'ipotesi che si tratti di un'unica sezione testuale. Al contrario, corrisponderebbe ad una sezione testuale autonoma l'ultimo enunciato contenuto nella faccia B: *húrz dekmanniúús stait* 'l'orto *stait* per i decumanii' introduce un nuovo argomento all'interno del testo, che non può essere associato a quanto precede. Si noti che in questo caso non è presente alcuna segnalazione grafica nel testo. In relazione alla 'semiologia grafica' insita nel testo e in relazione al come è stata incisa l'ultima linea di testo (leggero dislivello grafico tra *húrz* 'orto' e *dekmanniúús* 'decumanii'), mi chiedo se *húrz* 'orto' sia da intendersi come 'isolato' rispetto al resto dell'enunciato, quale che ne sia l'eventuale correlato ermeneutico. Il dislivello che intercorre tra le due parole potrebbe eventualmente ricollegarsi alla volontà dell'incisore di riempire graficamente l'intera faccia, tuttavia tale espediente non troverebbe riscontro nella faccia A della tavola. Come era stato evidenziato da Prosdocimi<sup>188</sup>, la faccia A si presenta graficamente più ordinata rispetto alla faccia B. Alla luce di tale evidenza, sarebbe altresì verosimile ipotizzare che l'incisore, non avendo sufficiente spazio per incidere *húrz* 'orto' isolato rispetto al resto del sintagma, abbia preferito incidere le due parti del medesimo sintagma con un leggero dislivello grafico, in modo tale da porre *húrz* 'orto' nuovamente in posizione rilevante. L'isolamento di *húrz* 'orto' rispetto al resto del sintagma si sarebbe potuto verificare senza la necessità di introdurre una linea grafica di separazione rispetto a quanto precede (linea che effettivamente non è incisa nel supporto): non si sarebbe potuta creare alcuna interferenza di senso tra *húrz* 'orto' e la lista di teonimi poiché il primo è flesso al nominativo mentre i teonimi sono espressi al caso dativo. Ritornando alla questione della divisione del testo in sezioni, esso può essere suddiviso in quattro sezioni testuali: ll. A 1-20, ll. 21-25, ll. B 1-22, l. B 23.

### 2.2.3. Sezioni testuali e forme verbali.

ll. A 1-19: *statús. pús. ... sakahíter*

La sezione A 1-19 comprende due forme verbali, di cui una con morfologia particolarmente discussa. Per agevolare il lettore, ripropongo le linee di testo interessate: ll. A 1-2 *statús. pús. set. húrín.* | *kerríin.* '(spazi) stabiliti che stanno nell'orto cererio' e ll. A 16-19 *aasai. purasiaí.* | *saahúm. tefúrum. alltreí.* | *pútereipíd. akeneí.* | *sakahíter* 'per l'ara purasia- lo spazio ritagliato 'sanctus' si sancisce ogni anno'. *statús*, come già detto (v. § 2.2.1.) può essere ritenuto una forma di participio. Alla l. A 1 si riscontra la forma *set* 'sunt', che non mostra particolari

<sup>188</sup> Prosdocimi 1996, pp. 439-440.

difficoltà di analisi: è una forma di indicativo presente<sup>189</sup>, sintatticamente connessa a *statús pus* e pragmaticamente connessa alla serie di teonimi associati a *statif* che segue. Tralasciando i dubbi morfologici connessi alla forma *statús*, il primo enunciato non presenta ulteriori difficoltà. Ciò non vale per ll. A 16-19 (i valori semantici attribuiti alle forme nominali sono già stati discussi, v. § 2.2.1.). In particolare, la forma verbale *sakahíter* di l. A 19 è stata interpretata dalla vulgata come una forma di congiuntivo presente, con valori semantici che si riducono essenzialmente a ‘saccetur’/‘sacrificetur’<sup>190</sup>. Per giustificare *sakahíter* come forma di congiuntivo ne è stata proposta una correzione come *\*sak(r)haíter* (secondo Bréal con omissione di *-r-* per cause fonetiche)<sup>191</sup> oppure *\*saka(ra)híter*<sup>192</sup>. Per la spiegazione morfologica di *\*saka(ra)híter* si veda quanto proposto da García Castillero, secondo cui tale voce sarebbe il congiuntivo presente della base verbale attestata all’indicativo presente nella forma *sakarater*, che occorre alla l. A 21. Nella fattispecie entrambe le forme deriverebbero da un verbo denominativo derivato dalla base *\*sakro-*. Il morfema di congiuntivo sarebbe *í [ē]*, suffisso proprio delle forme di congiuntivo presente dei verbi di prima coniugazione<sup>193</sup>. Oltre all’ipotesi accettata dalla vulgata, si è imposta una seconda linea interpretativa (appoggiata da Aufrecht, Planta, Prosdocimi)<sup>194</sup>, secondo la quale *sakahíter* non sarebbe una forma da emendare e potrebbe essere interpretata come una forma di indicativo presente. Nello specifico, secondo Planta *sakahíter* ‘sancitur’ potrebbe essere una forma di indicativo presente derivata da una base *sa(n)k-ā-je/o-* creata sulla base *\*sanko-*<sup>195</sup>. Le stesse premesse (non correzione della forma e riconoscimento di un indicativo) sono riprese da Prosdocimi ma la spiegazione morfologica proposta si discosta rispetto a quanto detto dal Planta: Prosdocimi rifiuta la possibilità che la forma *sakahíter* possa derivare da un verbo denominale in *-āje/o-*<sup>196</sup>. Egli parte dal riconoscimento della desinenza *-ter* entro la forma *sakahíter*: essa sarebbe la medesima desinenza che si riscontra in forme verbali umbre di presente indicativo passivo. In tale varietà sarebbe attestata una opposizione tra la desinenza *-ter*, utilizzata all’indicativo passivo, e la desinenza *-tur*, utilizzata al congiuntivo passivo: nell’ipotesi che esista la stessa opposizione

<sup>189</sup> *WOU*, s.v. *ezum*, pp. 245-252; v. anche Prosdocimi 1996, p. 457.

<sup>190</sup> *WOU*, s.v. *sakarater*, pp. 645-646; v. anche i riferimenti in Del Tutto Palma 1996. La traduzione di *sakahíter* con ‘saccetur’ è stata proposta da Knötel, sulla base della interpretazione che egli stesso ha dato a *saahitum* ‘saccatum’. Tale scelta è stata operata per marcare una presunta corradicalità tra le due forme; a tal proposito si veda Del Tutto Palma 1996, p. 305.

<sup>191</sup> Per l’analisi completa della versione di Bréal si veda Del Tutto Palma 1996, pp. 320-324.

<sup>192</sup> V. da ultimo Crawford 2011: *saka(ra)híter* ‘is to be sacrificed’. La correzione di Crawford presenta degli aspetti problematici di cui si discuterà oltre.

<sup>193</sup> García Castillero 2000, pp. 347-348. La medesima ipotesi è stata recentemente proposta in Zuin 2020, p. 64.

<sup>194</sup> Per un riscontro delle rispettive posizioni si veda Del Tutto Palma 1996.

<sup>195</sup> Planta 1897, p. 257.

<sup>196</sup> Per la questione dei verbi in *\*-ā#*, quali non derivabili da *-āje/o-*, si veda Prosdocimi-Marinetti 1993.

anche in osco, la forma *sakahíter* non potrebbe essere interpretata come una forma di congiuntivo passivo poiché sarebbe disattesa la presenza della desinenza *-tur*<sup>197</sup>. Rispetto alla trasparenza morfologica della desinenza *-ter*, la sequenza *-ahí-* pone delle perplessità. Secondo Prosdocimi, la forma *sakahíter* corrisponderebbe al lat. ‘sancitur’ e deriverebbe dalla base *\*sa(n)k-*<sup>198</sup> con aggiunta del morfema *-je/o-*. La forma *sakahíter* anziché *\*\*sakíter* < *\*sa(n)k-je/o-ter* dipenderebbe da precise precondizioni morfonologiche: il morfema *-je/o-* avrebbe imposto un paradigma morfologico con sillabazione *-C//RV-* *\*sa(n)k-je/o-* e non *-//CRV* (*\*\*san-kje/o-*, quest’ultima cesura sillabica sarebbe stata altresì possibile ma essa avrebbe avuto un fondamento fonetico e non morfonologico). La cesura sillabica avrebbe favorito la anaptissi di *-a-* in concomitanza con la riduzione di *-je/o-* > *-i-*. Secondo Prosdocimi tale sillabazione si sarebbe imposta e sarebbe sopravvissuta grazie alle forme di presente in *-jō* e alle forme di infinito in *-i-om*. Lo stesso fenomeno si riscontrerebbe in *serevkid* di Ve 8 (da *\*serw-je/o-* > *\*serevi-* con anaptissi di *-e-* e successiva sincope di *-i-* tale per cui si avrebbe una base *\*serev-*) e, forse, potrebbe fungere da spiegazione al sannita *búvaianúd* di analisi malcerta (da *\*bow-jano-* > *\*bova-jano*; Ve 150)<sup>199</sup>. In termini generali, tale fenomeno potrebbe rientrare nei casi di epentesi provocati dalla ‘legge di Sievers’<sup>200</sup>:

(183) Sievers’ Law (Epenthesis)

$$\emptyset \rightarrow R_1 / VXC \_ R_1V \quad (X = V, C)$$

Tale legge prevede che vi sia l’inserimento di un suono vocalico tra la consonante in coda sillabica e la seguente sonorante (*-j/w-*). Il suono vocalico inserito sarebbe uguale alla sonorante ( $R_1$ ) per cui si verificherebbe un fenomeno di allungamento della sonorante. Nel caso di *sakahíter*, ove si accetti l’ipotesi di una origine da *\*sank-j-*, si avrebbe una base  $V(C)C\_jV$  e sarebbe possibile riportare *sakahíter* nell’ambito di applicazione della legge di Sievers. Il fatto che in *sakahíter* non vi sia l’inserimento di un suono vocalico uguale alla sonorante ( $R_1$ ) bensì di *-a-* sarebbe di ostacolo alla ipotesi. Tuttavia ciò potrebbe essere ricondotto ad una fenomenologia specifica dell’osco che resta da specificare. Al proposito va rilevato che un indizio di tale fenomenologia potrebbe essere riscontrato anche nella grafia della forma *sakahíter*: mi riferisco in particolare alla notazione di *-h-* per segnalare lo iato e dunque la cesura

<sup>197</sup> Prosdocimi 1996, § 2.2.3.3. e nello specifico p. 478 e nota 46. Si noti che tale opposizione non viene ipotizzata da Planta; si veda Planta 1897, pp. 377-380.

<sup>198</sup> La notazione di *-n-* se seguita da una consonante occlusiva non è regolare in osco, si veda Planta 1892, pp. 311-312; nello stesso testo si veda l’oscillazione tra *eestint* ‘sono istituite’ vs *set* ‘sono’.

<sup>199</sup> Prosdocimi-Marinetti 1993 e Prosdocimi 1996, pp. 479-48. Per la revisione della ‘Legge di Sievers’ si veda Prosdocimi 2004.

<sup>200</sup> Miles Byrd, 2015, p. 185.

sillabica che non è un fatto grafico che si ritrova applicato costantemente e che pertanto potrebbe segnalare una forma morfonologicamente aberrante rispetto alle aspettative<sup>201</sup>. Per concludere, secondo la ipotesi di Prosdocimi, la forma *sakahíter* sarebbe il corrispettivo osco della forma latina ‘sancitur’; ad essa verrebbe attribuito il significato di ‘essere stabilito’. Quale che sia l’ipotesi che si vuole sostenere (vulgata vs Aufrecht-Planta-Prosdocimi), vi sono delle evidenze che non possono essere trascurate: *in primis* si evidenzia che la forma *sakarater*, associata a *sakahíter* da parte della vulgata (v. sopra e appresso), è chiaramente una forma di indicativo presente che non necessita di correzioni per essere morfologicamente analizzata. Per quel che concerne *sakahíter*, la correzione di tale forma è da considerarsi *extrema ratio*, ovvero è un’opzione plausibile solo nel caso in cui non vi siano altre soluzioni morfologiche soddisfacenti. Nel caso in cui si voglia sostenere l’ipotesi della presenza di un congiuntivo, si dovrebbe spiegare la formazione di un congiuntivo presente a partire dalla base \**saka-* e non \**saka(ra)-*. Inoltre si dovrebbe giustificare la presenza di un congiuntivo presente, isolato rispetto al resto delle forme ‘pre-scrittive’ inserite nel testo della Tavola (su ciò v. § 3.4.). Per quel che concerne l’ipotesi che accoglie la presenza di un indicativo presente entro tale sezione testuale, essa può risultare *difficilior* dal punto di vista formale ma al contempo può giustificare la forma *sakahíter* senza dover ricorrere all’ausilio di correzioni.

Il. A 20-25: *fiusasiaís. az. húrúm. ... evklúí. paterei. statif.*

All’interno di questa sezione è presente un unico verbo, *sakarater*, associato a *fiusasiaís. az. húrúm.* ‘alle Floralia presso l’orto’. La vulgata concorda nell’attribuire a *sakarater* un valore di presente indicativo (‘sacrificatur’) e associa la forma verbale al precedente *sakahíter* poiché entrambi sarebbero derivati da una base comune (v. sopra). Al contrario, stando all’ipotesi di Prosdocimi, le due forme non sarebbero parallele poiché originate da due basi differenti. *sakarater* sarebbe una forma di presente indicativo, di terza persona singolare o plurale; entrambe le ipotesi sono plausibili poiché la *-n-* della desinenza di terza persona plurale non è sempre notata nell’iscrizione (*set* ‘sono’ vs *eestint* ‘sono istituite’)<sup>202</sup>. Secondo Prosdocimi, se *sakarater* fosse una forma al singolare allora essa sarebbe utilizzata con valore di impersonale; al contrario, se fosse una forma al plurale, allora sarebbe necessario individuare un soggetto espresso o implicito al quale possa essere associata (potrebbe, ad esempio, essere associata a

<sup>201</sup> Si veda Planta 1892, pp. 60-61; Buck 1904, p. 54; Bottigioni 1954 p. 20 e p. 43. L’ipotesi si ritrova anche in Prosdocimi - Marinetti 1993, p. 67.

<sup>202</sup> V. nota 198.

*statif* della faccia A). *sakarater* deriverebbe dalla base *sakra-* con significato di ‘fare il sacrum/i sacra’<sup>203</sup>. Invece, *sakahíter* presupporrebbe una base di presente *sa(n)k-je/o-* (v. sopra). Nell’edizione di Crawford<sup>204</sup> la forma *sakahíter* viene emendata come *saka(ra)híter*, mentre la forma *sakarater* viene emendata come *sakara(hí)ter*. Come si è detto in precedenza, la forma *sakarater* è morfologicamente trasparente e non necessita di correzioni per essere giustificata. La correzione di *sakahíter* è da considerarsi *extrema ratio*, mentre la possibilità che entrambe le forme siano da emendare è altamente improbabile.

Il. B 1-22: *aasas. ekask. eestínt ... akeneí.*

La prima sezione della faccia B contiene solamente il verbo *eestínt* (l. B 1). La porzione di testo relativa all’*aasa- purasia-* è riportata in B con omissione del verbo *sakahíter*<sup>205</sup>. Tale omissione sarebbe giustificata dal principio soggiacente alla struttura del testo. Secondo Prosdocimi, la forma *eestínt* sarebbe composta da un preverbo associato alla base *\*steh<sub>2</sub>* con morfologia *-í- < \*-je/o-*<sup>206</sup>. La grafia *ee-* del preverbo non sarebbe da ricondurre ad [ē] originario (che avrebbe avuto notazione grafica *î*) ma si dovrebbe supporre un *ee-* di origine secondaria<sup>207</sup>. La notazione *ee-* per il preverbo potrebbe essere il riflesso sia di *\*ekst-* (in questo caso la forma verbale assumerebbe un valore prossimo al latino ‘exstare’/‘existere’), sia di *\*enst-* (in questo caso la semantica del verbo si avvicinerebbe a quella di latino ‘instiuo’)<sup>208</sup>. Entrambe le forme potrebbero essere giustificate dal punto di vista morfologico. Secondo Prosdocimi, la selezione del corretto significato della forma *eestínt* dovrebbe essere guidata dal senso generale del testo. *eestínt* sarebbe una forma di indicativo presente (3a plurale) di un verbo *\*-sth-je/o-* raffrontabile con *(si)-st-je/o-* attestato nella forma *sistiatiens* (Tabula Veliterna, Ve 222), con *\*sth̄- > \*stØ-*. Il fatto che vi sia *-í-* e non *-íe-* (come in osco *staiet*) dovrebbe essere spiegato come riassetto tra l’esito *-ĩ- < -je/o-* e i casi in cui *-je/o-* rimane invariato<sup>209</sup>. Secondo la struttura del testo e il

<sup>203</sup> Prosdocimi 1996, pp. 489-494.

<sup>204</sup> Crawford 2011, pp. 1200-1206.

<sup>205</sup> Crawford 2011, vol. II, p. 1203 integra il verbo anche nella faccia B della Tavola. Egli ritiene che *saka(ra)híter* sia stato erroneamente omesso (perché poco leggibile nella bozza preparatoria di cera). La controprova di questa ipotesi risiederebbe nel fatto che alla l. B 22 si presenta uno spazio bianco seguito da un punto isolato. Secondo le misurazioni da egli effettuate, la lunghezza di tale spazio bianco corrisponderebbe alla lunghezza della parola *saka(ra)híter*.

<sup>206</sup> Prosdocimi 1996, p. 496.

<sup>207</sup> Prosdocimi 1996, p. 498.

<sup>208</sup> Per un commento dettagliato sulla questione e le relative problematiche v. Prosdocimi 1996, pp. 496-504.

<sup>209</sup> Mi rendo conto che la questione è complessa e il riassunto qui proposto non esaurisce tutti gli aspetti implicati nell’argomentazione di Prosdocimi; v. Prosdocimi 1996, pp. 500-501.

senso generale della faccia B, sembrerebbe più verosimile attribuire ad *eestínt* il significato di ‘instituunt’<sup>210</sup>.

1. B 23: *húrz. dekmanniúís. staít.*

L’enunciato è isolato rispetto al resto del testo compreso entro la faccia B della Tavola. La forma verbale *staít* ‘sta’<sup>211</sup> non presenta particolari difficoltà di analisi; è anch’essa una forma di indicativo presente.

*Conclusioni:* La Tavola di Agnone presenta un numero ristretto di forme verbali, talune maggiormente trasparenti dal punto di vista morfologico rispetto ad altre. A priori e tenuto conto di quanto detto in precedenza (v. sopra), è preferibile non emendare le forme verbali presenti nel testo, salvo nel caso in cui siano individuabili elementi che possano indurre ad ipotizzare con relativa sicurezza la presenza di un errore commesso da parte dello scrivente. Si ricordi che la Tavola di Agnone era, con ogni probabilità, un testo destinato all’esposizione pubblica<sup>212</sup>; pertanto si può immaginare che il testo in essa contenuto sia stato sottoposto ad una qualche revisione da parte degli esecutori materiali del testo. Se si accettano le posizioni sostenute dalla vulgata, nel testo sono presenti forme verbali all’indicativo presente, con esclusione di *sakahíter* che sarebbe una forma di congiuntivo presente (v. sopra). Al contrario, se si appoggia l’interpretazione di Prosdocimi, tutte le forme verbali contenute nel testo dovrebbero essere considerate come forme di presente indicativo. Il fatto è rilevante, soprattutto se si considera che la Tavola di Agnone è comunemente intesa come un testo prescrittivo (su ciò v. § 3.4.). Data la coerenza e coesione interna del testo, è prevedibile l’uso di un medesimo modo verbale per tutte le forme verbali presenti.

2.2.4. *Focus:* Il. A 1-2 della Tavola di Agnone: evidenze epigrafiche e implicazioni correlate

La sequenza compresa nelle linee di testo A 1-2 *statús. pús. set. hurtín. | kerrliín.* ‘(spazi) stabiliti che stanno nell’orto cererio’ è tradizionalmente considerata come un unico sintagma.

---

<sup>210</sup> Prosdocimi 1996, pp. 503-504.

<sup>211</sup> *WOU*, s.v. *stahu*, pp. 697-700.

<sup>212</sup> Crawford è di diverso avviso; si veda Crawford 2011, p. 1202. Si veda anche nota 19.

Nel corso della storia interpretativa della Tavola di Agnone, il termine *statús* è stato associato, sulla base della somiglianza formale, all'umbro (*sacre*) *stahu*, a *statom* e *sistiatiens* della Tabula Veliterna (Ve 222)<sup>213</sup>. L'associazione sembra correlata dal comune rimando alla sfera del lessico 'istituzionale'. Mi pare inoltre che si possano cogliere altre analogie sulla base del confronto tra le ll. A 1-2 della Tavola di Agnone e l. 1 della Tabula Veliterna. Il testo della iscrizione è il seguente:

Figura 5 (Tabula Veliterna)<sup>214</sup>

deue : declune : statom : sepis : atahus : pis : uelestrom  
 façade : esaristrom : se : bim : asif : uesclis : uinu : arpatitu  
 sepis : toticu : couehriu : sepu : ferom : pihom : estu  
 ec : se : cosuties : ma : ca : tafanies : medix : sistiatiens

Qui intendo soffermarmi esclusivamente sulla presenza di un fatto grafico, ossia sulla presenza di punteggiatura 'a 3 punti' in taluni luoghi dell'iscrizione (ll. 1 e 3). Il dato non ha sempre ricevuto l'attenzione che gli spetta. Un maggior rilievo gli è stato attribuito da Prosdocimi, il quale ha ipotizzato che la presenza di punteggiatura 'a 3 punti' e non 'a 2 punti' alle ll. 1 e 3 potrebbe segnalare uno stacco testosintattico 'forte'<sup>215</sup>. Ne conseguirebbe che il contenuto antecedente alla punteggiatura 'a 3 punti' di l. 1 (*deue : declune : statom* 'stabilito per la dea Decluna') sarebbe sintatticamente e testualmente separato rispetto a ciò che segue. Il parallelo con ll. A 1-2 della Tavola di Agnone (*statús. pús. set. húrtn. kerriín* '(spazi) stabiliti che stanno nell'orto cererio') mi sembra evidente, non solo per il lessico 'istituzionale' utilizzato ma anche per la *facies* grafica con la quale si presentano tali linee di testo<sup>216</sup>. Come si può verificare tramite osservazione delle foto della Tavola di Agnone, i termini *statús pús* sono seguiti da punteggiatura diversa rispetto a quella che si presenta nel resto dell'incisione. Il fatto non è stato sempre rilevato oppure è stato considerato come un errore grafico. Secondo Prosdocimi la doppia punteggiatura che segue il relativo *pús* 'che'<sup>217</sup> sarebbe la conseguenza di una iniziale errata valutazione nella suddivisione degli spazi grafici. Dopo aver inciso la parola *statús*,

<sup>213</sup> Associazione operata già dai primi esegeti quali Henzen e Mommsen; a tal proposito si veda la rassegna delle interpretazioni in Del Tutto Palma 1996.

<sup>214</sup> La figura è ripresa da Prosdocimi 2016, p. 387.

<sup>215</sup> Prosdocimi 2016, pp. 387-388 (con segnalazione di bibliografia precedente in nota) e p. 390.

<sup>216</sup> A sua volta il sintagma *deue. declune. statom* 'stabilito per la dea Decluna' della Tabula Veliterna è stato posto in relazione a *totai maroucai lixs* del Bronzo di Rapino (Ve 218). Nello specifico si veda Prosdocimi 2016, p. 387 e Rigobianco 2017, pp. 165-191.

<sup>217</sup> *WOU*, s.v. *poi*, pp. 595-597.

l'incisore avrebbe prodotto un primo punto salvo poi constatare che questo era troppo distanziato rispetto a *statús*. Per questo motivo, avrebbe in seguito prodotto un secondo punto, più ravvicinato rispetto al primo e, per correggere l'errore materiale, avrebbe parzialmente sovrapposto la <s> di *set* 'sono' al punto errato<sup>218</sup>. Analizzando le foto, vi è un evidente avvicinamento del secondo punto alla parola seguente ma non sembrerebbe esservi sovrapposizione, nemmeno parziale, tra i due elementi<sup>219</sup>. Una prospettiva diversa è stata proposta da Crawford. Secondo la sua ipotesi, prima dell'incisione ufficiale, il testo sarebbe stato riprodotto in un supporto temporaneo in cera e solo successivamente sarebbe stato inciso sul bronzo<sup>220</sup>. L'incisione sarebbe avvenuta a partire dalla punteggiatura e di seguito sarebbe stato inciso il resto del testo; questa procedura sarebbe stata messa in atto dall'esecutore materiale dell'iscrizione per evitare di dover cambiare con frequenza la strumentazione<sup>221</sup>. Se si accetta tale ipotesi allora la presenza di doppia punteggiatura dovrebbe essere considerata come un atto voluto dall'incisore. Si noti che nell'edizione di Crawford il dato non viene messo a testo e nemmeno segnalato come errore materiale. Tuttavia, nel suo resoconto sui dati epigrafici, Crawford evidenzia che le prime due parole (*statús* e *pús*) della faccia A sarebbero state incise più profondamente rispetto al resto del testo<sup>222</sup>. La presenza di doppia punteggiatura dopo *statús pús* e di una incisione più profonda di tali parole potrebbero non essere fatti grafici casuali. Alla luce del confronto con *deue : declune : statom* 'stabilito alla dea Decluna' della Tabula Veliterna, anche la doppia punteggiatura rilevabile alla l. 1 della Tavola di Agnone in giunzione alla maggiore profondità della incisione potrebbe indicare uno stacco testo-sintattico 'forte', in questo caso tra *statús pús* e ciò che segue. In alternativa, più verosimilmente, la doppia punteggiatura potrebbe contribuire in un altro modo alla 'semiologia grafica' dell'iscrizione (v. § 2.2.2.1.). Come si è detto in precedenza, recenti studi, sviluppando osservazioni già fatte da Prodocimi, hanno evidenziato la possibilità che vi sia una correlazione fattuale tra *statús/statif* e *saahúm tefúrúm* presenti nella faccia A della Tavola di Agnone<sup>223</sup>.

---

<sup>218</sup> Prodocimi 1996, p. 453.

<sup>219</sup> Le foto riportate in Del Tutto palma 1996, XIII-XIV hanno una buona qualità. Mi rendo conto che per stabilire questi dati epigrafici sarebbe necessaria un'autopsia diretta del monumento, che tuttavia non mi è stata possibile a causa dell'emergenza sanitaria. L'affermazione non ha la pretesa di smentire l'ipotesi dell'errore materiale ma vorrebbe evidenziare che la questione (forse) è ancora aperta. Se vi fosse stato un errore materiale, data la natura del supporto (bronzo) non sarebbe stato possibile effettuare una correzione (si vedano le correzioni nelle TI, ad esempio in Ia)? Al proposito mi rimetto al giudizio degli specialisti.

<sup>220</sup> Com'è noto l'incisione di un testo pubblico su supporto durevole prevede ragionevolmente una fase di preparazione del materiale e dello spazio scrittorio. Si veda ad esempio Susini 1982.

<sup>221</sup> Crawford 2011, vol. II, p. 1203. Crawford si avvale di questa ipotesi per fornire una spiegazione plausibile al punto rilevato alla l. B 22 (secondo la sua autopsia dopo *akenei* vi sarebbe uno 'spazio bianco' e quindi il suddetto punto grafico, v. anche nota 202).

<sup>222</sup> Crawford 2011, vol. II, p. 1203.

<sup>223</sup> Rigobianco c.d.s.

Data la corrispondenza tra le due facce evidenziata da Prosdocimi, anche le *aasas* ‘are’ menzionate nella faccia B dovrebbero essere correlate agli *statif* di faccia A, poiché per ognuna delle divinità a cui è attribuito uno *statif* ENTRO l’orto cererio viene successivamente assegnata un’ara; ad eccezione dell’*aasa- purasia-* la quale è associata al *saahtúm tefúrúm* anche nella faccia B<sup>224</sup>. Alla luce di tali corrispondenze e alla luce del fatto che il testo, pur essendo materialmente diviso in due facce, è considerato un testo unico, mi sembra possibile proporre una ‘prospettiva alternativa’ rispetto a quanto è stato detto per le linee di testo A 1-2 della Tavola di Agnone. Tale prospettiva non ha la pretesa di imporsi sulle altre ma vorrebbe dare importanza ad un fatto grafico in precedenza trascurato. Il fatto che il sintagma *statús pús* sia graficamente marcato e separato da punteggiatura diversa rispetto al resto del testo potrebbe denotare la sua centralità all’interno della struttura semiologica del testo. Esso potrebbe fungere da ‘elemento chiave’ per l’immediata comprensione del contenuto dell’iscrizione da parte di chi legge, del fruitore del testo. Se tale ipotesi fosse verosimile, si configurerebbe una struttura testuale del tipo:

***statús. pús..***

*set. húrtn. kerriín.*

[elenco divinità + *statif* compreso il *saahtúm tefúrúm*]

*fiusasiaís. az. húrúm.*

[elenco divinità + *statif*]

*aasas. ekask. eestínt. húrúí.*

[elenco]

*húrz. dekmanniúís. stait.*

---

<sup>224</sup> Rigobianco c.d.s.

### 3. Espressione di contenuti prescrittivi nei testi oschi

#### 3.1. Premessa

L'analisi delle modalità attraverso le quali si esprime un contenuto prescrittivo entro i testi italici non è un oggetto di studio nuovo. Malgrado ciò, il dibattito non sembra essersi concluso. Dopo aver analizzato sommariamente i testi, soprattutto per quel che riguarda la loro suddivisione interna e la morfologia verbale in essi presente, propongo una breve summa delle prospettive euristiche emerse nel corso degli studi su tale argomento. È individuabile una prima linea di pensiero (proposta e sostenuta da Magdelain, Poccetti e Dupraz, v. appresso)<sup>225</sup> entro la quale si analizza la questione partendo dal genere testuale *lex* e procedendo con l'individuazione del modo verbale o dei modi verbali in esso utilizzati per l'espressione di comandi e proibizioni. Da ciò è emerso che la caratteristica fondamentale del genere testuale *lex* sarebbe l'uso (quasi) esclusivo dell'imperativo in *-tōd#* ('imperativo futuro' o 'imperativo secondo')<sup>226</sup> per l'espressione di comandi e proibizioni. Tale analisi si è basata principalmente sulla raccolta dei dati riscontrabili in testi normativi latini, con apertura parziale al panorama dei testi sabellici. È individuabile un'ulteriore linea interpretativa la quale si concentra sulla questione dei 'modi della scrizione', nel nostro caso dei modi verbali utilizzati in testi di natura prescrittiva, a partire dalla categoria 'imperativo' e su come questa categoria venga introdotta entro testi scritti (v. appresso)<sup>227</sup>. Il passaggio dalla comunicazione verbale, caratterizzata da determinate caratteristiche pragmatiche, ad una comunicazione scritta comporta una serie di trasformazioni morfologiche e semantico-pragmatiche delle forme verbali all'imperativo. Rispetto alla prima linea di studi, la prospettiva di Prosdocimi riuscirebbe a spiegare con maggiore chiarezza le 'eccezioni' che si presentano in taluni testi, dove per 'eccezioni' si intende la presenza di altri modi verbali nei testi a natura prescrittiva rispetto all'atteso imperativo, interpretato come modo verbale esclusivo della *lex* latina e italica da Magdelain, Poccetti e Dupraz. Al fine della mia ricerca ho ritenuto opportuno riprendere entrambe le prospettive con l'obiettivo di vagliarne l'applicabilità ai testi del Cippo Abellano e della Tavola di Agnone.

---

<sup>225</sup> Si veda Magdelain 1978, Poccetti 2009, Dupraz 2020.

<sup>226</sup> Si veda, ad esempio, Prosdocimi 1987.

<sup>227</sup> Si veda Prosdocimi 2015.

### 3.2. La (possibile) correlazione tra *lex*, *preascriptio* e modi verbali: il *comparandum* latino

Per comprendere entro quali coordinate ermeneutiche è stata introdotta la questione dei modi verbali utilizzati nei testi prescrittivi sabellici e latini, è necessario partire dalla trattazione di Magdelain<sup>228</sup> incentrata sulla correlazione tra il termine latino *lex* e l'uso dell'imperativo. La priorità data alla fenomenologia presente nei testi normativi latini ha ragioni fattuali e storiografiche. Il panorama epigrafico latino offre un repertorio di testi normativi considerevole che copre un arco di tempo relativamente vasto. Nella sua trattazione Magdelain propone una revisione del concetto di *lex* a partire dalle attestazioni latine di epoca tardo repubblicana e successivamente retrocedendo lungo l'asse cronologico per tentare di recuperare le caratteristiche principali della *lex* così come formulata in epoca arcaica. Nel corso della sua ricostruzione storica, Magdelain si avvale di alcuni esempi testuali che vanno oltre la tradizione giuridica romana e fanno parte del repertorio epigrafico normativo sabellico; nello specifico vengono citati testi notoriamente prescrittivi quali la *lex* contenuta nella Tavola Bantina (Ve 2), la *lixs* del Bronzo di Rapino (Ve 218), il testo inciso nella Tabula Veliterna (Ve 222) e le Tavole Iguvine. Secondo Magdelain, sotto il punto di vista linguistico, la caratteristica principale della *lex* sarebbe l'uso dell'imperativo per l'espressione dei suoi contenuti propriamente normativi. Tale peculiarità linguistica della *lex* sarebbe condivisa anche dalla lingua del *foedus* latino ma non da quella degli editti di magistrati e dei *senatusconsulta*<sup>229</sup>. La correlazione tra *lex* e imperativo sarebbe una correlazione stretta, tanto che secondo Magdelain non si presenterebbero eccezioni a tale regola. Laddove il termine *lex* si trova in associazione ad un testo che non utilizza l'imperativo ma altri modi verbali per l'espressione di comandi e divieti tale relazione sarebbe il frutto di un'estensione secondaria del termine latino (ciò varrebbe soprattutto in relazione a testi di epoca imperiale per i quali, secondo Magdelain, non vi sarebbe un corrispondente certo di epoca repubblicana)<sup>230</sup>. La *lex*, qualunque essa sia (sia promulgata oralmente che trasposta in un supporto durevole per l'esposizione pubblica, sia *lex rogata* che *lex publica*), sarebbe necessariamente caratterizzata dall'uso dell'imperativo. Nello specifico in essa verrebbe utilizzato l'imperativo in *-to* alla terza persona (plurale o singolare)<sup>231</sup>. L'ipotesi di Magdelain sembra adeguatamente comprovata se applicata al solo ambito della lingua del diritto romano. Il parallelismo istituito da Magdelain tra *leges* latine e testi italici a contenuto prescrittivo presenta invece maggiori difficoltà, poiché in quest'ultimi non sono

---

<sup>228</sup> Magdelain 1978.

<sup>229</sup> Magdelain 1978, pp. 10 e 23.

<sup>230</sup> Magdelain 1978, pp. 50-51.

<sup>231</sup> Magdelain 1978, p. 23.

presenti solo forme verbali all'imperativo ma anche al congiuntivo (e/o altri modi verbali). Il fatto è stato talvolta sottolineato dall'autore, come nel caso di un breve commento circa la redazione delle Tavole Iguvine, ma non sufficientemente approfondito<sup>232</sup>.

La posizione espressa da Magdelain ha riscosso un certo consenso, tanto che si possono riscontrare formulazioni simili in studi più recenti quali quelli di Poccetti e Dupraz. Poccetti ha formulato una teoria secondo la quale esisterebbe una differenziazione d'uso di modi verbali nella lingua delle *leges* latine e nella lingua dei *senatusconsulta*/editti latini. Secondo Poccetti, l'uso dell'imperativo in *-tōd#*, caratteristica propria dei testi di legge latini, sarebbe correlato all'espressione di contenuti per mezzo del discorso diretto; al contrario, l'uso del congiuntivo negli editti e nei *senatusconsulta* sarebbe il risultato della trasposizione di un discorso diretto (all'imperativo) in discorso indiretto (al congiuntivo e/o altri modi verbali)<sup>233</sup>. Rispetto al panorama legislativo latino, nei testi prescrittivi sabellici si noterebbe una certa alternanza nell'uso di imperativo e congiuntivo. Secondo Poccetti, tale alternanza non si riscontrerebbe nel testo contenuto nel Cippo Abellano: in esso tutte le norme sarebbero espresse al congiuntivo perfetto (ma *fusid* '..' *patensins* '..' e *fjerrins* '..' sono tradizionalmente considerate forme di congiuntivo imperfetto; v. § 2.1.3.) in dipendenza dalla formula personale *ekss kumbened* 'così ci si accordò, si convenne' compresa entro il prescritto iniziale<sup>234</sup>. Tale affermazione non sembra tuttavia del tutto in accordo alla fenomenologia che si riscontra nel testo del Cippo Abellano, poiché in esso si riscontrerebbero sia forme verbali al congiuntivo sia forme verbali all'imperativo secondo (§ 2.1.3.). Inoltre, secondo Poccetti, la presenza di forme al congiuntivo perfetto non negato entro il testo del Cippo Abellano sarebbe da ricollegare a una strategia nota come 'congiuntivo iussivo'. In questo testo, il congiuntivo perfetto sarebbe stato utilizzato come forma verbale funzionalmente concorrenziale all'imperativo in *-tōd#*<sup>235</sup>. Rimangono tuttavia problematiche teoriche e testuali, a monte delle quali sta la questione dell'esistenza stessa del 'congiuntivo iussivo'. La questione è stata approfondita parallelamente da Rix e Prodocimi in relazione alla presenza di forme di congiuntivo nel testo delle Tavole Iguvine<sup>236</sup>. Per 'congiuntivo iussivo' si intende una:

"[...] forma di lingua cooccorrente, cioè concorrente e sostitutivo dell'imperativo. Il 'congiuntivo iussivo' nelle TI sarebbe più precisamente un congiuntivo 'libero', cioè non dipendente da *verbum dicendi* espresso e/o da semicità testuale con implicato un *verbum dicendi* e, come tale, equivalente ad un imperativo. Nella storiografia della questione, l'identificazione della imprecisione, meglio: errore, di etichetta e contenuto di 'congiuntivo

---

<sup>232</sup> Magdelain 1978, p. 24.

<sup>233</sup> Poccetti 2009, p. 183.

<sup>234</sup> Poccetti 2009, p. 183.

<sup>235</sup> Poccetti 2009, p. 195.

<sup>236</sup> A tal proposito si vedano Rix 1976 e Prodocimi 2015, § 3.3.8. (con riferimenti alla bibliografia precedente).

iussivo' mi si è presentata dopo che io stesso (1972 Redazione) e Rix (1976) avevamo mostrato che il 'congiuntivo iussivo' era la trasformazione di un imperativo in dipendenza da *verbum dicendi*".<sup>237</sup>

Dunque è necessario distinguere i casi di congiuntivo quale trasformazione dell'imperativo in dipendenza da *verba dicendi* e quello che dovrebbe essere propriamente chiamato 'congiuntivo iussivo', ovvero un congiuntivo che testualmente non dovrebbe dipendere da un *verbum dicendi* (esplicito o implicito nel testo) *vel sim.*, ma che si dovrebbe trovare in distribuzione complementare all'imperativo. Secondo Prodocimi, la questione non sarebbe stata completamente risolta né in relazione alla fenomenologia propria delle Tavole Iguvine, né in relazione alle possibilità di *langue*<sup>238</sup>. Inoltre, sarebbe necessario ampliare la questione non solo in relazione ai dati riscontrabili nelle Tavole Iguvine ma anche in relazione ad altri testi di ambito sabellico<sup>239</sup>. Per quel che concerne i congiuntivi presenti nel Cippo Abellano, a priori essi non potrebbero essere considerati 'congiuntivi iussivi' poiché, come segnalato dallo stesso Poccetti, essi sarebbero in dipendenza rispetto alla formula impersonale *eks kumbened* 'così ci si accordò, si convenne' contenuta nel prescritto (v. sopra).

La correlazione *lex* : imperativo secondo = *senatusconsulta*/editti : congiuntivo assume una nuova connotazione negli studi di Dupraz. In accordo all'ipotesi formulata da Magdelain (v. sopra), anche Dupraz sostiene che l'uso dell'imperativo secondo sia una caratteristica propria dei testi di legge latini mentre l'uso del congiuntivo sarebbe proprio dei *senatusconsulta* e degli editti. Tale differenza non sarebbe correlata esclusivamente a questioni di 'stile', ovvero alla correlazione tra genere testuale e lingua ad esso associata, ma dipenderebbe dalla non subordinazione/subordinazione delle proposizioni contenenti le norme rispetto alla *praescriptio*. Come anticipato al paragrafo § 2.1.3., secondo Dupraz la *praescriptio* sarebbe la parte iniziale di un testo legislativo, composta da una frase sintatticamente completa, introdotta da un *verbum sentiendi* coniugato al passato e avente per soggetto coloro che hanno proposto le norme entrate in vigore. Nelle *leges* latine, tale *praescriptio* sarebbe una frase sintatticamente autonoma rispetto alle proposizioni principali seguenti, le quali introducono le norme da applicare. Per questo motivo, in quest'ultime proposizioni vi sarebbe l'uso di forme verbali all'imperativo secondo. Al contrario, nei *senatusconsulta* e negli editti latini vi sarebbero proposizioni al congiuntivo (ma anche all'infinito o al futuro) poiché queste non sarebbero proposizioni principali ma subordinate rispetto alla *praescriptio* introduttiva<sup>240</sup>. Secondo

---

<sup>237</sup> Prodocimi 2015, p. 546.

<sup>238</sup> Tuttavia tale etichetta è tutt'ora utilizzata in associazione a congiuntivi riscontrabili in testi di natura prescrittiva. Si veda da ultimo la ripresa dell'etichetta 'congiuntivo iussivo' in Zuin 2020, § 4.2.1.

<sup>239</sup> Si veda nello specifico Prodocimi 2015, pp. 626-627 e p. 642.

<sup>240</sup> Dupraz 2020, pp. 121-123.

Dupraz la *praescriptio* si troverebbe anche in testi sabellici aventi un contenuto simile. Essa sarebbe sorta in ambito latino e italico dall'adattamento di modelli testuali greci, e si sarebbe poi sviluppata soprattutto nel III-II secolo a. C. Tale sviluppo non avrebbe tuttavia prodotto forme di *praescriptio* del tutto identiche ma vi sarebbero state evoluzioni locali connesse verisimilmente alle diverse scuole scrittorie. Tali moduli scrittorii andrebbero inseriti in un quadro generale più ampio, entro il quale si presuppone l'esistenza una coinè giuridica<sup>241</sup>. Tra gli esempi sabellici proposti in Dupraz viene nuovamente citato il caso del Cippo Abellano: in tale iscrizione sarebbe presente una forma di *praescriptio* (v. anche § 2.1.3.). Le proposizioni seguenti conterrebbero verbi all'imperativo secondo, al congiuntivo perfetto e imperfetto. Per quel che concerne l'identificazione del genere normativo al quale appartiene tale iscrizione, Dupraz non concorda con la posizione espressa da Poccetti e da Marchese (v. sopra): egli ritiene che il trattato conservato nel Cippo Abellano dovesse essere percepito dai fruitori al pari di una *lex romana*<sup>242</sup>. Al di là della riformulazione teorica proposta da Dupraz, in ogni caso la fenomenologia del Cippo Abellano risulta essere emblematica e problematica, poiché non corrisponde appieno né alle caratteristiche linguistiche ipotizzate per le *leges* latine, né alla correlazione tra *praescriptio* e modi verbali attesi nelle proposizioni seguenti ricostruita in primis sulla base dei testi latini.

Per quel che concerne la categorizzazione del Cippo Abellano (o più in generale dei testi prescrittivi) quale *lex*, editto, decreto ecc. mi pare che la questione, pur pertinente, sia da subordinare alla constatazione delle forme verbali presenti in questi testi. Alla luce dei dati emersi fin ora non è possibile stabilire una correlazione certa tra uso di un determinato modo verbale per l'espressione di prescrizioni e l'inclusione del testo in una determinata tipologia di testi prescrittivi. Inoltre, per quel che concerne la categorizzazione dei testi sabellici, non sappiamo se e quali categorie testuali sussistessero nell'ambito normativo sabellico. I tentativi di categorizzazione messi in atto fin ora si sono basati su categorie testuali riprese dal panorama legislativo latino e che pertanto assumono una prospettiva potenzialmente deformante (nonostante la verisimiglianza dell'ipotesi di una coinè anche giuridica).

---

<sup>241</sup> Dupraz 2020, p. 124.

<sup>242</sup> Dupraz 2020, pp. 127-129.

### 3.3. I ‘modi della scrizione’<sup>243</sup>

La questione dell’uso dell’imperativo e del congiuntivo entro testi ritenuti di natura prescrittiva è stata più volte ripresa da Prosdocimi<sup>244</sup>. Pur partendo da trattazioni avviate sulla base della fenomenologia specifica che si riscontra in taluni testi sabellici (in primis nelle Tavole Iguvine), Prosdocimi ha proposto una prospettiva di carattere generale, applicabile ad altre realtà testuali. Il caso dell’imperativo e del congiuntivo in testi prescrittivi rientra nella tematica più ampia dei ‘modi della scrizione’, utilizzando un’espressione coniata dallo stesso autore. Per comprendere appieno la questione dei ‘modi della scrizione’ è necessario porre delle premesse, soprattutto per ciò che concerne l’imperativo e la sua natura morfologica, semantica, pragmatica. L’imperativo è il modo verbale attraverso il quale viene espresso un comando. Come ricordato da Prosdocimi, la situazione comunicativa primaria entro la quale si verifica tale trasmissione di volontà/comandi prevede che vi sia un EGO (emittente) che ordina ad un TU (ricevente) di fare qualcosa nell’immediato (HIC *et* NUNC). Sulla base di tali caratteristiche, tale trasmissione di comandi viene definita da Prosdocimi *in praesentia*<sup>245</sup>. Una situazione comunicativa distinta si avrebbe nel momento in cui viene a mancare il TU (ricevente) per cui l’azione comandata dall’emittente non può essere realizzata nell’immediato; in questo caso Prosdocimi parla di trasmissione di comandi *in absentia*<sup>246</sup>. A tale situazione comunicativa sarebbero da ricondurre da una parte i casi di imperativo negato, poiché la negazione implica il ‘non fare’ una determinata azione, nonché dall’altra, la casistica che si riscontra quando vi sia la trasposizione scritta di un comando (che in quanto tale è una astrazione della comunicazione *in praesentia*), come nei testi delle leggi<sup>247</sup>. La morfologia (modo, tempo, persona) e la semantica delle forme verbali utilizzate tenderebbero a modificarsi sulla base delle differenze pragmatiche implicate da situazioni comunicative differenti<sup>248</sup>. Imperativo primo e imperativo secondo in latino e nelle varietà sabelliche rappresenterebbero manifestazioni morfologiche distinte per l’espressione di comandi, rispettivamente entro la comunicazione *in praesentia* ed entro la comunicazione *in*

---

<sup>243</sup> La questione è molto ampia ed è stata approfondita a più riprese; qui ho assunto programmaticamente quale punto di partenza le riflessioni di Prosdocimi in quanto ritengo che possano essere applicate a varie realtà testuali, come già lo stesso autore auspicava, e che grazie ad esse si possano formulare soluzioni plausibili per spiegare la fenomenologia verbale che si presenta nelle iscrizioni analizzate.

<sup>244</sup> Gli scritti presi in esame in questa sede sono Prosdocimi 1987 e Prosdocimi 2015; per una bibliografia più dettagliata si vedano i rimandi proposti dallo stesso autore.

<sup>245</sup> Prosdocimi 2015, p. 552.

<sup>246</sup> Prosdocimi 2015, p. 552.

<sup>247</sup> Prosdocimi 1987, pp. 314-315.

<sup>248</sup> Prosdocimi 1987, pp. 314-315; Prosdocimi 2015, pp. 548-552.

*absentia*<sup>249</sup>. A partire da questo breve nucleo teorico, si può procedere con la analisi della trattazione dei ‘modi della scrizione’ così come proposta da Prosdocimi.

L’espressione ‘modi della scrizione’ è stata formulata da Prosdocimi<sup>250</sup>, nello specifico, in merito all’individuazione dei modi pre-scrittivi delle Tavole Iguvine. Come accennato in precedenza, malgrado la specificità della fenomenologia testuale che si presenta nelle Tavole Iguvine, i fondamenti teorici formulati da Prosdocimi possono essere applicati a tutti quei testi che rientrano nel *genus* dei testi prescrittivi. Per comprendere appieno il significato dell’espressione è necessario ricordare che le argomentazioni di Prosdocimi si fondano sul TESTO e la TESTUALITÀ<sup>251</sup>. La comunicazione avviene poiché vi è volontà di comunicare. Un testo (di qualsivoglia tipologia) è programmato in modo tale da essere funzionale alla comunicazione, ovvero è programmato per veicolare un significato. La trasmissione di contenuti avviene per mezzo di ‘forme’. Rispetto alla testualità in generale, i testi prescrittivi sarebbero una *species* a sé stante: in essi non verrebbe espresso il ‘fare’ ma il ‘far fare’. Per ‘far fare’ si intende la trasmissione di un comando formulato da un EGO e indirizzato ad un destinatario. Nel momento in cui tale trasmissione di comandi viene trasposta nello scritto, il ‘far fare’ diventerebbe ‘dire di far fare’. All’interno di questi testi le ‘forme’ corrisponderebbero alle modalità tramite le quali viene espresso il ‘far fare’/il ‘dire di far fare’, ovvero attraverso le quali si esprime una ‘pre-scrizione’. Le ‘forme’ possibili sarebbero generate dalle potenzialità di *langue* e dalla testualità<sup>252</sup>. Per quel che concerne la terminologia, Prosdocimi sottolinea che sarebbe più opportuno utilizzare il termine generico ‘scrizione’ anziché ‘pre-scrizione’ o ‘de-scrizione’, poiché il primo è più neutro rispetto a quest’ultimi e in taluni casi più adeguato. Per quel che concerne il rapporto tra ‘pre-scrizione’ e ‘de-scrizione’ all’interno di un dato testo, Prosdocimi sottolinea che non è possibile ‘pre-scrivere’ ciò che non si conosce (ovvero ciò che rientra nel ‘de-scrivere’), dunque è necessario che all’interno di esso vi sia l’esplicitazione di una serie di elementi contestuali<sup>253</sup>. All’interno di un testo è possibile individuare sezioni ‘pre-scrittive’ e ‘de-scrittive’; la loro presenza sarebbe posta in relazione alla situazione comunicativa entro la quale il testo viene prodotto: la ‘de-scrizione’ si troverebbe con maggiore

---

<sup>249</sup> Prosdocimi 1978, p. 317-318.

<sup>250</sup> Prosdocimi 2015.

<sup>251</sup> Prosdocimi, 2014, pp. 450-451 e p. 457, Prosdocimi 2015, p. 527 e p. 535. La riflessione sulla natura del testo e sulla testualità è il punto di partenza necessario per comprendere la questione dei ‘modi della scrizione’. Secondo Prosdocimi, il testo sarebbe il ‘prodotto-*ergon*’ di ‘potenzialità-*energeia*’, quest’ultima intesa sia come potenzialità di lingua (lingua sistema ~ lingua norma ~ modello-esemplare) che come potenzialità testuale. Concezione vicina, ma non sovrapponibile alla *Textlinguistik* di Coseriu.

<sup>252</sup> Prosdocimi 2015, § 3.1.1.

<sup>253</sup> Prosdocimi 2015, p. 533 e § 3.1.3.

frequenza nel caso di testualità *in absentia*, poiché in tale situazione verrebbe a mancare il contesto generale. Al contrario, l'espressione di dati contestuali potrebbe essere omessa in un testo *in praesentia* poiché tali dati sono già disponibili per il ricevente, ovvero per il fruitore del testo. Secondo Prodocimi, i testi prescrittivi conterrebbero *et* 'de-scrizione' *et* 'pre-scrizione', in percentuali diverse a seconda della conformazione del testo stesso<sup>254</sup>. Come anticipato in precedenza, i testi prescrittivi rientrano nella casistica della comunicazione *in absentia*, che a sua volta è astrazione della comunicazione *in praesentia*. In essi il messaggio veicolato è 'dire di far fare'. Nella prospettiva di Prodocimi, tale processo di astrazione comporterebbe la riformulazione e l'adattamento di moduli testuali propri della comunicazione *in praesentia* (EGO-HIC-NUNC). Inoltre, tale aspetto andrebbe a sommarsi alla necessità di programmazione che è insita in un testo *in absentia* e alle operazioni compiute a tal proposito dall'esecutore materiale dell'iscrizione: la questione viene sintetizzata da Prodocimi sotto l'etichetta di 'redazione'<sup>255</sup>. Per quel che concerne l'uso dell'imperativo nella comunicazione *in praesentia*, Prodocimi ricorda che tale modo verbale possiede delle caratteristiche che non combaciano con quelle di altri modi verbali: "l' 'imperativo' ha EGO come dimensione pragmatica fondamentale"<sup>256</sup>; tuttavia l'agente non è EGO ma TU. Nella trasposizione dei modi testuali propri della comunicazione *in praesentia* alla comunicazione scritta (*in absentia*), il TU diventerebbe ILLE, la dimensione spazio-temporale (HINC *et* NUNC) si annullerebbe<sup>257</sup>. Le forme di lingua (ovvero le realizzazioni di *langue*) si adatterebbero a tali caratteristiche dettate dalla pragmatica e dalla testualità: più la situazione comunicativa nella quale è stato prodotto il testo si allontana dalla situazione primaria EGO-HIC-NUNC, più verrebbero modificate le modalità attraverso le quali si manifesta l'espressione dei comandi<sup>258</sup>.

Rispetto alla tesi proposta da Magdelain sul rapporto di corrispondenza tra imperativo secondo *et lex*, Prodocimi ritiene che vi sia un nucleo centrale teorico che potrebbe essere ripreso e sviluppato, ma al contempo ritiene che esso sia da riformulare. Infatti, secondo la sua prospettiva sarebbe altamente improbabile ipotizzare una stretta correlazione (o una relazione biunivoca) tra *lex* e imperativo. Di fatto il genere testuale *lex* non imporrebbe alcun vincolo sull'uso dei modi verbali per l'espressione di contenuti prescrittivi. Al contrario, nei testi di legge verrebbe utilizzato l'imperativo secondo poiché tale categoria verbale era una delle categorie verbali disponibili (a livello di *langue*) per la realizzazione della semantica contenuta

---

<sup>254</sup> Prodocimi 2015, p. 533 e § 3.1.3.

<sup>255</sup> Prodocimi 2015, pp. 535-536.

<sup>256</sup> Prodocimi 2015, p. 552.

<sup>257</sup> Prodocimi 2015, p. 529, pp. 534-535 e p. 552.

<sup>258</sup> Prodocimi 2015, § 3.1.1.

in quei testi. Ciò non escluderebbe l'espressione degli stessi contenuti attraverso modalità alternative<sup>259</sup>. Di conseguenza, Prodocimi non nega *in toto* la validità del lavoro di Magdelain ma specifica entro quale prospettiva le sue posizioni possono essere accettate:

“Ritengo che questioni quali l'uso/presenza dell'imperativo come definitorio di un contenuto testuale, *lex* nel caso, vadano inserite in un quadro più generale concernente la testualità, tra *genus* e *species*, in cui si esplica una categoria del verbo – quale è l'imperativo – in sé e rispetto ad altre categorie, così da poter divenire definitorio nel senso posto sopra da Magdelain”<sup>260</sup>.

E ancora: “[...] la ‘loi’ sta non nel modo grammaticale ma nella MODALITÀ della forma in cui si realizza TESTUALMENTE la *lex* [...]”<sup>261</sup>.

#### 3.4. La fenomenologia del Cippo Abellano e della Tavola di Agnone

Il Cippo Abellano e la Tavola di Agnone sono tradizionalmente considerati testi prescrittivi. Alla luce delle prospettive ermeneutiche proposte da Magdelain, Poccetti e Dupraz e di quella proposta da Prodocimi, abbozzo di seguito una analisi delle forme verbali in essi contenute, al fine di valutare se si possa parlare di uso di ‘modi pre-scrittivi’ o ‘de-scrittivi’ entro le singole sezioni tesuali individuate (v. § 2.1.3. e § 2.2.3.). Si ricordi che per ‘modi della pre-/de-scrittione’ si intendono quei modi verbali utilizzati all'interno di un testo per esprimere un contenuto ‘pre-scrittivo’ o ‘de-scrittivo’ (v. sopra).

Per quel che concerne il Cippo Abellano si è visto che:

- a) l'esplicitazione delle norme e dei divieti imposti ad Abellani e Nolani è preceduta da una sezione testuale in cui vengono menzionate le cariche di coloro che hanno partecipato alla promulgazione delle norme. Tale sezione avrebbe delle caratteristiche simili a quelle della *praescriptio* latina (ipotesi di Dupraz, v. § 2.1.3. e § 3.2.). Se il testo iscritto nel cippo fosse da considerare come un testo paragonabile alle *leges* latine, allora la *praescriptio* dovrebbe essere sintatticamente autonoma rispetto alle norme di seguito introdotte; quest'ultime dovrebbero essere proposizioni principali all'imperativo secondo. Al contrario, se il testo contenuto nel cippo fosse paragonabile ad un editto o ad un *senatusconsultum* latino, si dovrebbero rilevare dei rapporti di subordinazione tra la *praescriptio* iniziale e le frasi contenenti le norme da applicare. In tale tipologia di

---

<sup>259</sup> Prodocimi 2015, pp. 546-547 e p. 564.

<sup>260</sup> Prodocimi 2015, p. 545.

<sup>261</sup> Prodocimi 2015, p. 539.

testi si dovrebbero presentare frasi al congiuntivo (o con altri modi verbali come indicativo futuro e infinito);

- b) l'iniziale elenco dei contraenti è seguito dall'espressione impersonale all'indicativo perfetto *ekss kúmbened* 'così ci si accordò, si convenne';
- c) i verbi contenuti nelle frasi successive (ll. A 11-23) all'espressione impersonale *ekss kúmbened* 'così ci si accordò, si convenne' sono forme verbali al congiuntivo imperfetto;
- d) le clausole successive (ll. A 23 sgg., ll. B 1-18, ll. B 18-22, ll. B 22-28 e ll. B 28-32 introdotte dalla congiunzione *avt* 'ma' o dall'avverbio *ekum* 'parimenti') contengono forme verbali all'indicativo (presente o futuro secondo) e all'imperativo secondo, al congiuntivo (imperfetto o perfetto, quest'ultimo associato a *nep* 'non'<sup>262</sup>) e all'infinito.

Rispetto alla prospettiva ermeneutica proposta da Magdelain, Poccetti e Dupraz, non è possibile stabilire se il testo del Cippo Abellano rientri nella casistica delle *leges* latine o degli editti/*senatusconsulta*, poiché non vi è omogeneità nell'utilizzo dei modi verbali all'interno di frasi a carattere prescrittivo. Le aspettative legate a tale prospettiva ermeneutica sembrano essere disattese dalla fenomenologia che si presenta nel testo.

Come già ricordato (v. sopra), la forma verbale contenuta nell'espressione *ekss kúmbened* 'così ci si accordò, si convenne' è una forma verbale coniugata all'indicativo perfetto. Il verbo proietta l'enunciazione degli eventi (promulgazione delle norme e dei divieti) sul piano del passato. Nelle edizioni più recenti dell'iscrizione (v. Franchi de Bellis<sup>263</sup>, Rix<sup>264</sup>, Crawford<sup>265</sup>) sembrerebbe essere confermata la lettura della congiunzione *puz* 'che'<sup>266</sup> dopo l'espressione *ekss kúmbened* 'così ci si accordò, si convenne' (v. § 2.1.2.). La presenza della congiunzione dovrebbe porre in rapporto di subordinazione le proposizioni successive al sintagma *ekss kúmbened* 'così ci si accordò, si convenne', poste alle ll. A 11-23 (*sakaraklúm· herekleís· úp | slaagid· púd ist ... múínikú·pútúrú[mpíd] | fus]íd* 'il santuario di Ercole che è presso lo *slage* ... fosse comune ad entrambi'). Tali enunciati presentano il verbo al congiuntivo imperfetto. Secondo Planta, in osco il congiuntivo imperfetto si troverebbe in frasi subordinate di testi normativi. Esso avrebbe una funzione complementare rispetto a quella del congiuntivo perfetto, poiché quest'ultimo verrebbe utilizzato solo in frasi principali. La presenza di congiuntivo

---

<sup>262</sup> *WOU*, s.v. *ni*, pp. 494-495.

<sup>263</sup> Franchi de Bellis 1988.

<sup>264</sup> Rix 2002.

<sup>265</sup> Crawford 2011.

<sup>266</sup> *WOU*, s.v. *puz*, pp. 627-628.

imperfetto all'interno di subordinate sarebbe da ricollegare al rispetto della *consecutio temporum*<sup>267</sup>. Il riscontro di tale morfologia sembrerebbe confermare il rapporto di subordinazione che intercorre tra il verbo *kúmbened* '(si) accordò, convenne' e le frasi contenute alle ll. A 11-23<sup>268</sup>. I congiuntivi imperfetti presenti nella sezione testuale ll. A 11-23 potrebbero essere l'esito della trasposizione di un imperativo secondo (ovvero imperativo dell'*absentia*). Tale trasposizione sarebbe dovuta *et* all'astrazione della comunicazione in *praesentia* attraverso la produzione di un testo scritto, *et* alla subordinazione di tali enunciati 'pre-scrittivi' alla frase principale retta dal verbo *kúmbened* '(si) accordò, convenne'. A livello di redazione testuale e della conseguente morfologia verbale che si manifesta nel testo, si dovrebbero ipotizzare in astratto i seguenti passaggi<sup>269</sup>: 1) imperativo primo (*praesentia*) con situazione comunicativa primaria (EGO, HIC, NUNC); 2) passaggio imperativo secondo (*absentia*) con allontanamento dalla situazione comunicativa primaria, poiché in *absentia* con eliminazione della realizzazione immediata dell'azione; 3) trasposizione di un comando in *absentia* dall'imperativo secondo al congiuntivo imperfetto a causa dei rapporti di reggenza tra frase principale (*ekss kúmbened* 'così ci si accordò, si convenne' con verbo all'indicativo perfetto) e frasi subordinate (contenuto ll. A 11-23). In aggiunta, all'interno di questa sezione testuale, nello specifico entro le ll. A 11-16, sono presenti alcune forme verbali all'indicativo presente e perfetto (ll. A 12 e A 15 *ist* 'è', l. A 13 [*ist*] 'è', l. A 16 *príftú set* 'furono posti'). Nella suddivisione testuale proposta da Franchi de Bellis (v. § 2.1.2.) tali linee sono state comprese nella sezione identificata dalla studiosa con il titolo 'IIa: accordo (l. A 10-l. A 23)'. A proposito del contenuto di tale sezione, Franchi de Bellis ha definito le frasi contenenti verbi all'indicativo come: "frasi che – benché utili al chiarimento dei concetti – ostacolano una immediata intelligenza dell'assetto del testo"<sup>270</sup>. Alla luce del rapporto che intercorre tra 'prescrizione' e 'de-scrittione' così come individuato da Prosdocimi (v. § 3.3.), mi sembra che tale affermazione possa essere ulteriormente precisata. Infatti, l'inserimento di frasi all'indicativo (presente o perfetto) aventi valore 'de-scrittivo', all'interno di un testo comunemente ritenuto prescrittivo, non può essere un fatto né casuale né ridondante, ma funzionale alla comprensione

<sup>267</sup> Planta 1897, p. 433 e p. 475. Tra gli esempi citati dal Planta l'unica forma verbale ad oggi ritenuta ancora una forma di congiuntivo imperfetto sarebbe *upsaseter* di Ve 216; le altre forme verbali citate sono state rianalizzate.

<sup>268</sup> Si noti che l'ipotesi proposta da Zuin 2020, p. 74, ovvero che le due forme di congiuntivo imperfetto *fusid* 'fosse' (ripetuto due volte all'interno di tale sezione) siano collegate al verbo *príftúset* 'sono stati collocati' (con traduzione 'probatae sunt' nella sua versione), non sembra essere verosimile poiché tale forma verbale al preterito sarebbe inserita entro una proposizione relativa (ll. A 15-17) correlata al sostantivo *teremenniú* 'segnali terminali'.

<sup>269</sup> La ricostruzione di tali passaggi, funzionali alla descrizione della fenomenologia linguistica non corrisponde (necessariamente) a passaggi effettivamente occorsi nella redazione testuale se non a livello di funzionamento della lingua (verisimilmente a livello inconscio/inconsapevole).

<sup>270</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 70.

del testo stesso da parte dei suoi fruitori. Il testo del cippo è la trasposizione scritta (ovvero in *absentia*) di comandi e divieti. Nel momento in cui si produce un testo in *absentia*, il contesto di applicazione delle norme e dei divieti non è, o può non essere, immediatamente disponibile, come non è, o può non essere, prevedibile il fruitore del testo. Lo sfasamento tra l'atto di produzione del testo e la ricezione da parte dei fruitori comporta che nel testo scritto vengano inserite frasi aventi funzione 'de-scrittiva', in modo da esplicitare il contesto di applicazione delle norme e dei divieti proposti. L'ipotesi (plausibile) che il cippo sia stato esposto in prossimità del santuario di Ercole non deve indurre a pensare che le sezioni 'de-scrittive' non fossero necessarie alla 'buona' formazione del testo e alla sua comprensione da parte dei fruitori; soprattutto se si ipotizza che la trascrizione del testo sul cippo sia stata la fase finale di un processo redazionale (v. oltre). In conclusione, all'interno della sezione testuale A 11-23 sarebbero presenti delle frasi all'indicativo poiché tale modo verbale rientrerebbe nei modi della 'de-scrittione'. Di conseguenza, l'inserimento di parti testuali 'de-scrittive' all'interno di testi 'pre-scrittivi' sarebbe pienamente giustificabile. Le clausole successive presentano una fenomenologia verbale variegata. Per quel che concerne la prima clausola del contratto (ll. A 23 sgg.) si ricorda che non è possibile stabilire quali forme verbali siano in essa comprese a causa della lacuna presente in quel luogo dell'iscrizione. La seconda clausola (ll. B 1-18) è la più lunga ed articolata. In essa sono individuabili tre paragrafi (v. § 2.1.3.): ll. B 1-11, ll. B 11-15, ll. B 15-18. Se si accettano le congetture proposte tradizionalmente<sup>271</sup>, il primo dei tre paragrafi dovrebbe contenere un periodo ipotetico introdotto dalla congiunzione *svai* 'se'<sup>272</sup>. Esso sarebbe composto dalla protasi *ekkom· [svai· píð· ússu] | triíbarakayú[m· hereset* 'parimenti se vorranno costruire qualcosa' e dall'apodosi *senateis· suveis· tang|inúd· triíbarakavúm· lí|kítud* 'sia lecito costruire per decisione del loro senato'. Nello specifico nella protasi si avrebbe un indicativo futuro primo (*hereset* 'vorranno') seguito da una forma verbale all'infinito (*triíbarakayú[m* 'costruire'), invece nell'apodosi sarebbe presente una forma verbale all'imperativo secondo (*lí|kítud* 'sia lecito') seguita da una forma verbale all'infinito (*triíbarakavúm* 'costruire'). Segue una proposizione coordinata rispetto al periodo ipotetico, con verbo principale all'imperativo secondo (ll. B 11-14 *iním· úúk· triba|rakkiuf· pam· núvlanús | triíbarakat{·}tuset· iním | úttiuf· núvlanúm· estud* 'e questa costruzione che i nolani avranno costruito e l'usufrutto sarà dei nolani'). All'interno di questo periodo si riscontra una proposizione relativa incassata, rifetita al sostantivo *tribarakkiuf* 'costruzione'<sup>273</sup>, con verbo

<sup>271</sup> V. nota 97. Di seguito è stata proposta la congettura ipotizzata da Crawford 2011.

<sup>272</sup> *WOU*, s.v. *svai*, pp. 725-726.

<sup>273</sup> *WOU*, s.v. *tribarakkiuf*, p. 763.

all'indicativo futuro secondo (*tribarakat{·}tuset* 'avranno costruito'). Nell'ultimo paragrafo (ll. B 15-18 *ekkm· svai· píd· abellanús | tribarakat{·}tuset· úúk· tri|barakkiuf· inim· úittiuf | abellanúm· estud* 'parimenti se qualcosa gli abellani avranno costruito tale costruzione e usufrutto sarà degli Abellani') si presenta un secondo periodo ipotetico. In esso la protasi contiene una forma verbale al futuro secondo (*tribarakat{·}tuset* 'avranno costruito') mentre l'apodosi è retta da un verbo all'imperativo secondo (*estud* 'sia'). Entrambe le tipologie di periodo ipotetico rientrano nella variegata casistica rilevata dal Planta. Nello specifico i due periodi ipotetici testimoniati dal Cippo Abellano rientrerebbero nel gruppo di frasi subordinate introdotte da *svai* 'se' con verbo coniugato all'indicativo futuro primo o secondo, seguite da una frase principale contenente un imperativo o un congiuntivo (chiamato da Planta 'jussiver Conj.')274. È opportuno specificare che entro l'etichetta di 'jussiver Conjunctif' rientrano anche i casi di *ne* + congiuntivo riscontrabili nel Cippo Abellano e in altri testi oschi (v. oltre). Secondo Zuin, l'uso del futuro primo o secondo nella protasi sarebbe collegato alla contemporaneità o non contemporaneità tra l'azione espressa nella protasi e quella contenuta nell'apodosi<sup>275</sup>. L'alternanza tra futuro primo e futuro secondo nei due periodi ipotetici testimoniati dal Cippo Abellano sembrerebbe confermare questa ipotesi. Infatti, il verbo della protasi del primo periodo ipotetico sarebbe coniugato all'indicativo futuro primo, poiché vi sarebbe contemporaneità di esecuzione tra l'azione espressa nella apodosi e quella espressa nella protasi ('se vorranno costruire qualcosa ... sarà lecito costruire'; simultaneità tra i due eventi). Al contrario, nella protasi del secondo periodo ipotetico (ll. B 15-18) sarebbe stato utilizzato il futuro secondo poiché l'azione designata dal verbo si dovrebbe verificare prima dell'azione espressa nella principale ('se qualcosa gli Abellani avranno costruito ... sarà degli Abellani'; anteriorità rispetto alla principale). Nelle frasi principali di entrambi i periodi ipotetici si trova il verbo coniugato all'imperativo secondo. Sembra plausibile che la presenza dell'imperativo secondo all'interno di tali frasi dipenda dalla costruzione del periodo ipotetico stesso. La spiegazione per la mancata trasposizione dell'imperativo in congiuntivo credo sia da ricercare nella (possibile) difficoltà di trasposizione delle forme verbali entro un periodo ipotetico in dipendenza rispetto ad *ekss kúmbened* 'così ci si accordò, si convenne'. Anche in questa sezione testuale sono presenti delle forme di indicativo presente e, come si è visto per la sezione precedente, anche queste forme verbali comparirebbero in frasi con funzione 'descrittiva', ovvero che esplicitano il contesto entro il quale le prescrizioni avrebbero validità. La

<sup>274</sup> Planta 1897, pp. 486-489.

<sup>275</sup> Così Zuin si esprime a proposito della presenza di futuro primo in proposizioni ipotetiche contenute nella Tavola Bantina (Ve 2). Si veda Zuin 2020, p. 39.

terza clausola (ll. B 18-22 *avt | púst· feihúis· pús· fisnam· am|fret· eisei· terei· nep· abel|lanús· nep· núvlanús· pidum | tribarakat{·}tíns* ‘ma oltre le mura che circondano il tempio in quel terreno né abellani né nolani costruiranno qualcosa’) presenta una forma verbale al congiuntivo perfetto (l. B 22 *tribarakat{·}tíns* ‘costruiranno’) preceduta da negazione. Nel testo del cippo, il congiuntivo perfetto viene utilizzato solo in questa occorrenza. La stessa costruzione sintattica (*ne* + congiuntivo perfetto) si riscontra nella *lex* testimoniata dalla Tabula Bantina (Ve 2): ll. 8/14/17 *ni hipid* ‘non potrà’, l. 10 *nep fefacid* ‘non impedirà’ (lett. ‘non farà’), l. 25 *ne pruhpid* ‘non (glielo) impedirà(nno?)’, l. 28 *nep fuid* e l. 29 *ni fuid* ‘non sarà’<sup>276</sup>. Anche in questo testo il congiuntivo perfetto viene utilizzato esclusivamente in corrispondenza della negazione. Il fenomeno è noto e sembra essere un uso specifico della varietà di osco presente nel Cippo Abellano, nella Tabula Bantina e in altre iscrizioni<sup>277</sup>. Anche in questo caso, all’interno della clausola è presente una minima parte descrittiva, poiché è necessario individuare le coordinate contestuali entro le quali è applicato tale divieto. L’unica forma verbale all’indicativo presente è ll. B 19-20 *amfret* ‘circondano’. La quarta clausola (ll. B 23-28) è considerata la clausola più ‘controversa’, poiché presenta due forme verbali al congiuntivo imperfetto e che, secondo la *opinio* di taluni, non dipenderebbero dal verbo alla l. A 10 *kúmbened* ‘ci si accordò, si convenne’ perché testualmente troppo ‘distanti’ rispetto ad esso<sup>278</sup>. Recentemente Zuin ha recuperato la questione e ha proposto un confronto tra le frasi presenti in questa sezione del Cippo Abellano e la prosa latina. Secondo l’analisi di Zuin, all’interno di tale sezione testuale vi sarebbero due periodi coordinati dalla congiunzione *iním* ‘e’; ognuno di essi sarebbe formato da una frase principale e da una subordinata. Sia l’apodosi che la protasi conterrebbero forme verbali al congiuntivo imperfetto. Tale costrutto si ritroverebbe in testi di prosa latina, all’interno di frasi aventi valore irreali. Tale valore tuttavia non sarebbe giustificabile per questa porzione testuale del Cippo Abellano poiché l’apertura del tesoro in comune accordo tra Abellani e Nolani sarebbe un fatto possibile e realizzabile<sup>279</sup>. La fenomenologia verbale che si presenta nella quarta clausola potrebbe essere rivalutata seguendo una nuova prospettiva. È plausibile ipotizzare che sia esistito un antigrafo del testo iscritto nel cippo. La pratica di confezionare una bozza antecedente alla produzione dell’iscrizione vera e propria è nota nel mondo epigrafico antico. È altresì possibile che esistessero due copie del testo: una copia potrebbe essere stata riprodotta su un altro tipo di supporto durevole e destinata

<sup>276</sup> Le forme verbali con rispettivi valori di traduzioni sono stati ripresi da Del Tutto Palma 1978, pp. 887-896. Per un raffronto sugli usi di tale congiuntivo si veda Planta 1897, pp. 433-435.

<sup>277</sup> Si veda ad esempio quanto riferito in Poccetti 2009 e Rigobianco 2017.

<sup>278</sup> Si veda ad esempio Franchi de Bellis 1988, p. 73

<sup>279</sup> Zuin 2020, pp. 74-75.

all'archiviazione, l'altra copia sarebbe stata riprodotta nel cippo ed esposta pubblicamente<sup>280</sup>. L'esistenza di un antigrafo è stata ipotizzata da Franchi de Bellis (si tralasciano le note a piè pagina):

“[...] credo che il cippo fosse situato nel santuario di Ercole (dunque né ad Abella né a Nola) e che l'iscrizione fosse la copia dell'atto ufficiale originale, il documento d'archivio [...] data la sua importanza, era probabilmente inciso su bronzo, ma niente ci può escludere un supporto più deteriorabile di altra natura”<sup>281</sup>.

Tale ipotesi è stata formulata per spiegare la diversa conformazione grafica delle due facce del cippo. Secondo Franchi de Bellis, tale conformazione potrebbe essere dovuta a mancanza di coordinazione dell'uso degli spazi all'interno delle facce dell'antigrafo con conseguente sfasatura degli spazi riprodotti poi nel cippo, poiché l'incisore avrebbe copiato puntualmente testo e impaginazione dell'antigrafo. In alternativa, la diversità nella conformazione grafica delle due facce del cippo potrebbe essere dovuta a diversa impaginazione del testo conservato nell'antigrafo: l'incisore potrebbe aver riprodotto la prima faccia dell'antigrafo sul cippo rispettando l'impaginazione e gli spazi originari, salvo poi accorgersi che lo spazio disponibile nel supporto non era sufficiente a riprodurre con esattezza l'intera struttura grafica dell'antigrafo<sup>282</sup>. Franchi de Bellis nel suo lavoro sostiene che tutte le clausole successive al contratto di base siano autonome rispetto alle linee di testo A 11-23 e rispetto al verbo *kúmbened* 'ci si accordò, si convenne', pur lasciando aperta la questione relativa alla quarta clausola<sup>283</sup>. A mio avviso sarebbe possibile sostenere che (tutte) le clausole possano essere interpretate come dipendenti rispetto al sintagma di l. 10 *ekss kúmbened puz* 'così ci si accordò, si convenne che', allo stesso modo delle ll. A 11-23 contenenti anch'esse forme verbali al congiuntivo imperfetto (v. sopra). Come già accennato in precedenza (v. § 2.1.1 e § 2.1.2.), il testo iscritto nel cippo potrebbe essere inteso come un contratto<sup>284</sup> tra le città di Nola ed Abella, nel quale sarebbero stati inizialmente introdotti i punti chiave del contratto (ll. A 11-23; comune possesso e usufrutto del santuario di Ercole e del terreno ad esso annesso) e successivamente sarebbero state esplicitate le clausole che ne limitano o specificano i contenuti. Inoltre, si è visto che l'uso dello spazio bianco entro il testo del cippo corrisponderebbe alla divisione in paragrafi del testo stesso (v. § 2.1.2.1.2.). Alla luce di questi fatti e della possibile esistenza di un antigrafo come esplicitato da Franchi de Bellis, è possibile ipotizzare in linea teorica che in esso vi fosse una impaginazione testuale tale per cui ciascuna delle clausole introdotte nel contratto fosse

---

<sup>280</sup> Per le fasi di preparazione di un'iscrizione si veda ad esempio Susini 1982.

<sup>281</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 54.

<sup>282</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 55.

<sup>283</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 72-73.

<sup>284</sup> Utilizzo il termine con una accezione generica, senza adentrarmi nella questione della possibile appartenenza del testo del cippo al genere delle *leges* latine, dei trattati, editti, *senatusconsulta* ecc.

graficamente separata, ovvero che esse fossero poste graficamente in successione (come in una lista) ma sintatticamente e semanticamente legate a ciò che precede, ovvero al sintagma *ekss kúmbened puz* ‘così ci si accordò, si convenne che’ e ai punti base del contratto (ll. A 11-23). Riassumendo i dati raccolti, si sarebbe potuta avere in astratto una struttura testuale del tipo<sup>285</sup>:

- ll. A 1-3      maaiúi · vestirikiúi · mai(iéis) · sta(tieís) · prupukid · sverrunéi · kvaísturei · abellanúi·
- ll. A 4-5      íním· maiíúi lúvkiíúi· mai(iéis)· pukalatúi medíkei· deketasiúi· núvlanúi·
- ll. A 6-7      íním· lígatúi· abellā[úi] íním· lígatúi· núvlanúi
- ll. A 8-10     pús· senateís· tanginúd ... ekss· kúmbened· puz
- ll. A 11-23    sakaraklúm· herekleís ... íním· teer[úm] ... múíníku· pútúrú[mpíd] fus]id
- ll. 23 sgg     avt·núvla[núm ... (lacuna)
- ll. B 1-11     ekkum· [svai· píð· íússu] ... tríbarakavúm· líkítud
- ll. B 11-14     íním· íúk· tríbarakkiuf ... núvlanúm· estud
- ll. B 15-18    ekkum· svai· píð· abellanús ... abellanúm· estud
- ll. B 18-22    avt· púst· feihúiś ... tríbarakat{·}íns
- ll. B 22-28    avt· thesavrúm ... altr[ús] [f]erríns
- ll. B 28-32    avt· anter· slagím ... teremē[n]jú· staít

Ciò permetterebbe di fornire una spiegazione alla presenza di congiuntivi imperfetti entro la quarta clausola del cippo. Anche nel caso tale ipotesi non corrispondesse al vero, ovverosia anche nel caso l’impaginazione dell’antigrafo non fosse stata tale, essa potrebbe permettere comunque di rendere ragione della presenza di congiuntivi imperfetti, in quanto tale struttura sarebbe potuta sussistere nella mente, per così dire, di chi ha redatto il testo, al di là della sua effettiva compaginazione grafica. Al pari delle clausole precedenti, anche all’interno della quarta clausola si riscontrano forme verbali all’indicativo presente (l. B 23 *íst* ‘è’, l. B 26 *ee[stít]* ‘sta, vi è’) e anch’esse rientrerebbero nella casistica di forme verbali all’indicativo introdotte in frasi aventi valore ‘de-scrittivo’. L’ultima clausola (ll. B 28-32) contiene esclusivamente forme verbali all’indicativo presente. Tali forme potrebbero avere lo stesso valore testuale ipotizzato per tutte le altre forme di indicativo presente individuate nel testo. Tuttavia, bisognerebbe giustificare adeguatamente la presenza di una sezione testuale con esclusivo valore ‘de-

<sup>285</sup> Tale ipotesi può essere opinabile ma non eliminabile a priori, poiché conosciamo solo le tipologie di impaginazioni testuali delle iscrizioni ritrovate.

scrittivo' all'interno di un testo prescrittivo. Prima di etichettare tale sezione conclusiva come sezione puramente 'de-scrittiva' è necessario passare in rassegna tutte le possibili funzioni testuali del modo indicativo e, nello specifico, del presente indicativo. Secondo Planta l'indicativo presente verrebbe utilizzato all'interno di un testo per esprimere un'azione ripetuta, un'usanza o una prescrizione. Dato quest'ultimo utilizzo, talvolta esso si troverebbe accanto a (e potrebbe essere confuso con) imperativo e congiuntivo<sup>286</sup>. La differenza dello *status* semantico di imperativo e indicativo (presente o futuro) è stata trattata da Prodocimi. Secondo Prodocimi, su un'ipotetica scala progressiva indicante il grado di 'modalità' espressa dalla forma verbale, l'imperativo corrisponderebbe al 'grado massimo' di modalità mentre l'indicativo corrisponderebbe al 'grado Ø'<sup>287</sup>. Alla soggettività dell'imperativo (legata al comando espresso da EGO) si contrapporrebbe l'oggettività ('a-modalità') dell'indicativo, ovvero l'uso dell'indicativo all'interno di un qualsivoglia testo implicherebbe la realizzazione oggettiva dell'azione espressa dal verbo:

“[...] l'indicativo presente non può configurarsi come comando perché il comando presuppone un'azione da fare ma che si può non fare, mentre l'indicativo indica l'azione in atto o che sarà in atto come dato, un'azione che SI FA e basta; l'indicazione può significare la volizione in modo e situazioni connotate come estrema marcatezza, cioè come certezza di esecuzione [...] è possibile nella situazione pragmatica specifica e in contesto enunciativo specifico [...] di norma si parla per significare e, tramite il significare, per comunicare, e non per predicare contemplatamente la realtà [...]”<sup>288</sup>.

La clausola conclusiva del testo iscritto nel Cippo Abellano è composta da due frasi coordinate dalla congiunzione *ínim* 'e'. Per quel che concerne la suddivisione e interpretazione delle frasi inserite in tale sezione testuale, mi sembra che la proposta di Franchi de Bellis (v. § 2.1.3.) sia plausibile sia dal punto di vista sintattico che semantico, pertanto la ripropongo per le argomentazioni a seguire. La frase che apre la quarta clausola contiene il verbo *íst* 'è' all'indicativo presente (ll. B 28-30 *avt· anter· slagim̄ | [a]bellanam· ínim· núvlanam | [s]ullad· víú· uruvú· íst* 'ma tra lo *slage* abellano e nolano vi è la via *uruvu*'). Nella frase ad essa coordinata si riscontra il verbo *staiet* 'stanno' all'indicativo presente (ll. B 30-32 *pedu x | [e]ísaí· víaí· mefiáí· teremē|[n]íú· stait* 'dei pali decussati stanno come segnali terminali in quella via che (è) nel mezzo')<sup>289</sup>. Dunque la clausola sembrerebbe specificare dei dati topografici ed architettonici del complesso santuarioale. Franchi de Bellis ritiene che la presenza di verbi all'indicativo sia da ricollegare al fatto che in questa ultima clausola viene specificata la natura

<sup>286</sup> Planta 1897, p. 429.

<sup>287</sup> Prodocimi 2015, pp. 552-553.

<sup>288</sup> Prodocimi 2015, p. 556.

<sup>289</sup> In questo caso i valori di traduzione sono stati ripresi da Franchi de Bellis 1988. Rispetto alla traduzione dell'autrice ho reso il verbo *stait* con l'italiano 'stanno' e non 'sono'.

dei segnali terminali già menzionati alle ll. A 15-16<sup>290</sup>. Rispetto a quanto espresso da Franchi de Bellis si potrebbe aggiungere che la ‘realtà’ a cui ci si riferisce nella clausola *et* è stata già realizzata *et* deve essere (e rimanere) come tale. In un testo prescrittivo come quello iscritto nel cippo, la presenza di una sezione testuale completamente ‘de-scrittiva’, priva di una qualsiasi implicazione legata a ciò che è stato detto, potrebbe risultare ‘anomala’ rispetto al resto del testo, se non necessaria a esplicitare dati contestuali utili alla comprensione delle prescrizioni. A mio avviso, l’uso dell’indicativo presente entro l’ultima clausola del testo non ha un esclusivo valore ‘de-scrittivo’, poiché l’azione espressa dal verbo della seconda frase (ll. B 30-32) potrebbe contenere in sé anche un valore ‘pre-scrittivo’, ovvero la modalità con la quale viene espressa l’azione intrinseca nel verbo implicherebbe la realizzazione oggettiva di tale azione. La forma in questione è *stālet* ‘stanno’ derivata dalla base *\*steh<sub>2</sub>-*, la quale dovrebbe contenere in sé un valore semantico stativo e durativo. Nel testo si dice che ‘i segnali terminali/pali decussati stanno nella via’ e non che ‘sono stati’ o ‘staranno nella via’. L’affermazione potrebbe sembrare banale ma in realtà ha una sua valenza specifica se rapportata al fatto che il testo testimonia un contratto stipulato tra due città che ha lo scopo di regolare il possesso e usufrutto di una realtà santuariale istituita e che (probabilmente) è stata oggetto di risistemazione (v. § 1)

Il medesimo fenomeno si evidenzia con maggiore chiarezza nel testo della Tavola di Agnone, anch’esso tradizionalmente ritenuto un testo prescrittivo. In esso sono presenti cinque forme verbali (escludendo la forma con morfologia incerta *statús*, che può ricevere diverse interpretazioni; v. § 2.2.1.), quattro delle quali sono chiaramente interpretabili come forme di indicativo presente. Sulla forma *sakahiter* si è già discusso (v. § 2.2.3.): essa può essere considerata come una forma di congiuntivo presente oppure di indicativo presente. Entrambe le ipotesi, se sostenute, devono essere adeguatamente giustificate. A livello testuale, la presenza di un congiuntivo presente, isolato rispetto alle altre forme verbali, sarebbe difficilmente giustificabile. Esso non potrebbe essere considerato come trasposizione di un imperativo (in questo caso trasposizione da un imperativo primo), poiché non vi sono gli estremi testuali e sintattici che lo richiederebbero (presenza di *verba dicendi* e introduzione di un discorso diretto oppure presenza di subordinazione tra frasi). Allo stesso modo non potrebbe essere liquidato come caso di ‘congiuntivo iussivo’ poiché, come si è visto (v. § 3.3.), la sua esistenza a livello di testualità e potenzialità di *langue* non è stata del tutto accertata. Dunque, se si ritiene che il testo della tavola di Agnone sia un testo prescrittivo, sembra necessario sostenere che tutte le prescrizioni contenute in esso siano espresse all’indicativo presente. In questo caso si

---

<sup>290</sup> Franchi de Bellis 1988, p. 73.

presenterebbe la medesima situazione riscontrata entro l'ultima sezione testuale del Cippo Abellano: il modo indicativo sarebbe utilizzato per 'pre-scrivere' una realtà che è stata istituita e come tale deve essere in ogni momento. Non credo sia casuale la corrispondenza tra 'modo della scrizione' utilizzato e la presenza di voci verbali riconducibili alla base \**steh*<sub>2</sub> (l. B 1 *eestínt* 'sono istituite (costituite)' e l. B 23 *stáit* 'sta (per)') e al verbo 'essere', non quale copula ma quale 'esistenziale' (l. A 1 *set* 'sono'). Se si ritiene che le forme l. A 19 *sakahíter* 'si sancisce' (da preferire a 'si consacri') e l. A 21 *sakarater* 'si fanno i *sacra*' siano entrambe forme di indicativo presente, anche in questo caso la presenza del modo indicativo comporterebbe la ripetizione per così dire oggettiva e costante delle azioni espresse dai verbi, rispettivamente determinate da ll. A 17-18 *alttreí. pútereípíd. akeneí* 'ogni anno' (oppure 'ogni due anni') e l. A 20 *fiuusasiáls* 'alle Floralia'. Con ogni probabilità, anche le prescrizioni date nel testo della Tavola di Agnone hanno lo scopo di identificare una realtà che come tale è immutabile, o meglio che si prescrive come immutabile, e pertanto potrebbe rispondere alla esigenza di fissare quanto già sussistente e di preservarlo dal rischio di modificazioni. Tale affermazione si ricolleggerebbe al fatto che il testo della Tavola di Agnone sarebbe stato prodotto attorno al ± 250 a.C., a ridosso di una fase di risistemazione territoriale (periodo di fondazione di colonie) e di risistemazione dei complessi santuariali.

#### 4. Conclusioni

Un qualsivoglia testo è il prodotto di una determinata situazione comunicativa ed è programmato più o meno consapevolmente e accuratamente in vista dei fini che si propone chi lo produce. I testi iscritti nel Cippo Abellano e nella Tavola di Agnone possono essere considerati testi prescrittivi, poiché veicolano comandi e divieti. Dato che sono dei testi scritti, tali comandi e divieti sono necessariamente dati in *absentia*. Infatti, in questa tipologia di testi, ovverosia *et* prescrittivi *et* scritti, la situazione comunicativa primaria EGO-HIC-NUNC si modifica poiché vengono a mancare la diretta presenza del destinatario nel momento dell'enunciazione delle prescrizioni e l'immediata esecuzione del comando. La morfologia verbale che si manifesta in questi testi è l'esito delle scelte di chi ha prodotto il testo in ragione delle possibilità offerte dalla *langue*, delle norme linguistiche (es. presenza di una codifica standardizzata in relazione ai generi testuali), dalla situazione di produzione del testo e della situazione ipotizzata per la fruizione del testo stesso. L'analisi delle forme verbali dei testi prescrittivi non può prescindere da questi fattori determinanti. Sulla base delle evidenze emerse nei testi, si è visto che i comandi e i divieti possono essere espressi mediante forme proprie del 'modo imperativo', oppure mediante forme pertinenti ad altri modi verbali, le quali esprimono una funzione comunicativa assimilabile entro situazioni più o meno marcate rispetto alla situazione comunicativa di base EGO-HIC-NUNC. Le attestazioni di uso del congiuntivo (da intendersi quale esito della trasposizione di un imperativo in una frase subordinata) e dell'indicativo nel Cippo Abellano e nella Tavola di Agnone rientrano in questa casistica. Più in generale, ciò rientra nella questione, più volte ripresa da Prodocimi, della differenza tra 'imperativo' in senso stretto ed espressione dell' 'imperatività', o meglio del 'contenuto-imperativo'<sup>291</sup> entro i testi prescrittivi. L'imperativo (primo o secondo, ovverosia rispettivamente della *praesentia* o dell'*absentia*) non può essere considerato l'unico modo verbale utilizzato per l'espressione di comandi e divieti entro questi testi. Inoltre, all'interno di un testo prescrittivo si possono evidenziare sezioni testuali 'de-scrittive', le quali hanno la funzione di esplicitare il contesto di applicazione delle norme, ovverosia permettono di recuperare il contesto extralinguistico in larga parte omesso all'interno di una situazione comunicativa in *absentia*. Le sezioni testuali 'pre-scrittive' e 'de-scrittive' possono condividere la medesima morfologia verbale. È il caso, come si è visto, dell'uso dell'indicativo presente

---

<sup>291</sup> L'etichetta 'contenuto-imperativo' è stata ripresa da Prodocimi 2015.

entro l'ultima clausola del Cippo Abellano. Ciò che viene condiviso è la morfologia ma non il significato che tale modo verbale assume a livello pragmatico nelle diverse occorrenze: nella fattispecie l'indicativo in talune occorrenze può esprimere un comando la cui realizzazione è data per certa.

Rispetto a questa operazione preliminare di analisi delle forme verbali, la classificazione di un testo e la sua inclusione all'interno di una data categoria testuale dovrebbe essere ritenuto un fatto pertinente ma pur sempre secondario. I dati emersi da tale ricerca evidenzerebbero che l'eventuale appartenenza di un testo ad una determinata categoria di testi prescrittivi (*lex*, editti, *senatusconsulta* ecc.) non sarebbe direttamente correlata alla selezione dei modi verbali utilizzati per esprimere il suo contenuto prescrittivo e ciò probabilmente per via della pertinenza di tali categorie alla romanità e pertanto non applicabili *ut sic* all'ambito sabellico. Invece, la analisi di elementi quali la *praescriptio*, l'eventuale 'titolo' o i sintagmi posti in posizione rilevante rispetto al resto del testo, la struttura testuale generale ravvisabile nell'iscrizione, diviene parte integrante della ricerca sui 'modi della scrizione', poiché tali elementi rientrano nella sfera della redazione testuale e favoriscono la comprensione del testo e delle modalità attraverso le quali si esprime il suo contenuto.

Alla luce delle evidenze emerse, sarebbe auspicabile una ri-analisi delle forme verbali presenti in altri testi prescrittivi sabellici e della loro testualità, al fine di valutare se tali forme rientrino nella casistica dei modi verbali propri della 'pre-scrizione', 'de-scrizione' o 'scrizione', e più in generale di approfondire le forme della (-)scrizione nei testi sabellici.

## Tavole illustrazioni

### Cippo Abellano

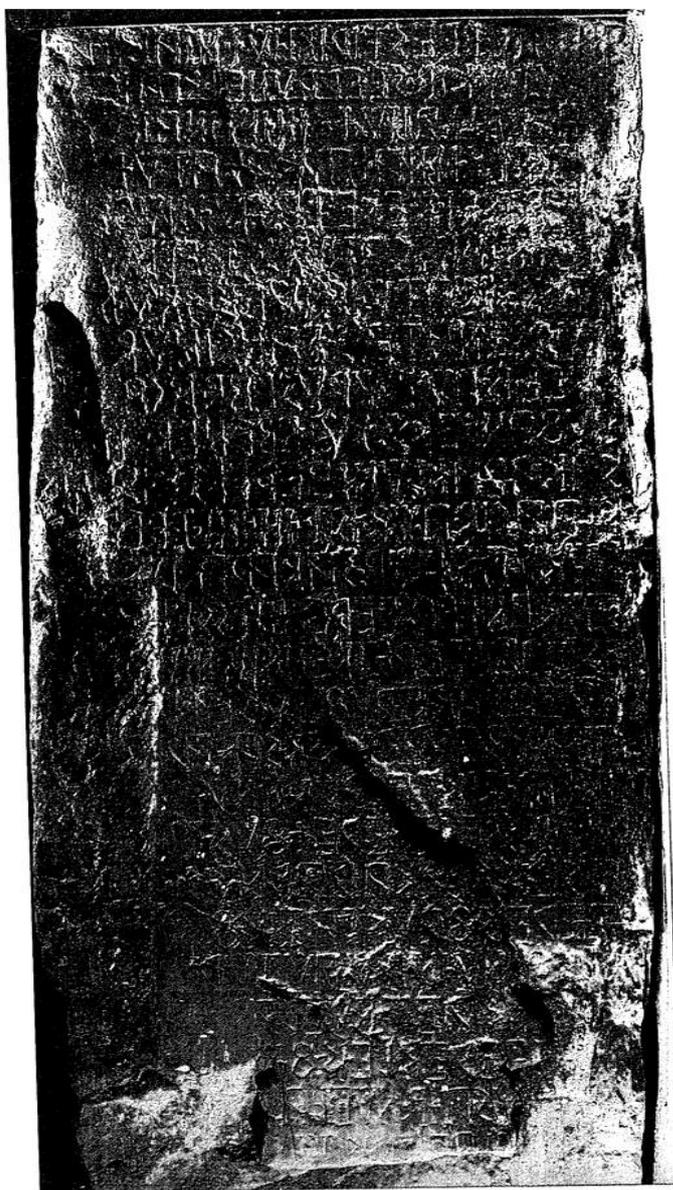


Foto 1: Cippo Abellano, faccia A  
(tratta da Morandi 2017, tavola L)

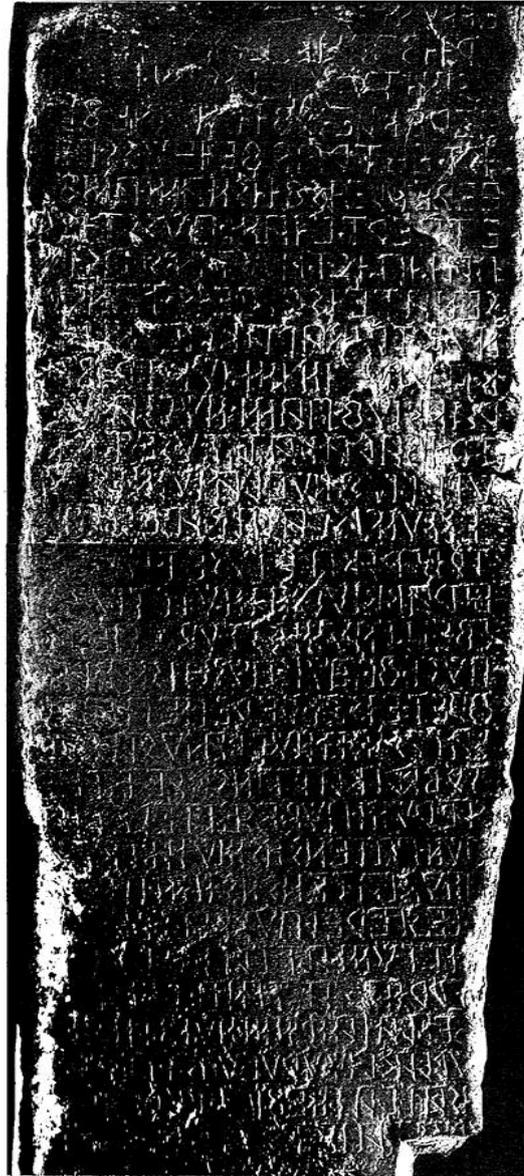


Foto 2: Cippo Abellano, faccia B  
(tratta da Morandi 2017, tavola LI)

Tavola di Agnone



Foto 3: Tavola di Agnone, faccia A  
(tratta da Franchi de Bellis 1996, p. XI)

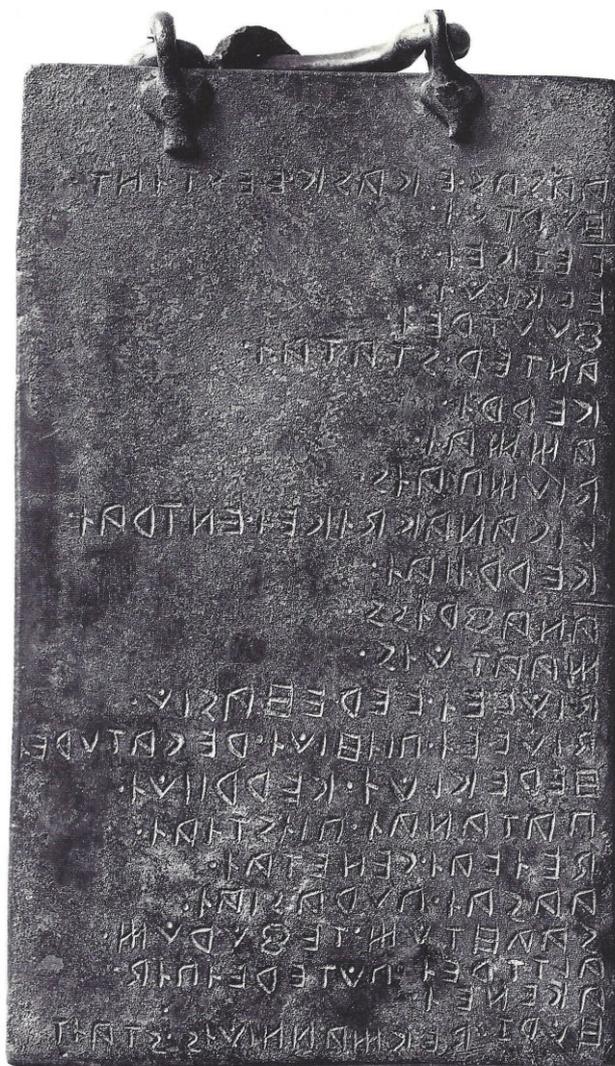


Foto 4: Tavola di Agnone, faccia B  
(tratta da Franchi de Bellis 1996, p. XII)

## Abbreviazioni

LIV: Rix, H., *Lexicon der Indogermanischen Verben*, Wiesbaden, 2001.

WOU: Untermann, J., *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg, 2000.

Ve: Vetter, E., *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg, 1953.

## Bibliografia

Benincà, P. – Poletto, C., *Topic focus and V2: defining the CP sublayers*, in *The structure of CP and IP. The cartography of syntactic structures*, a cura di Luigi Rizzi, Oxford, 2004, 52-75.

Bottiglioni, G., *Manuale dei dialetti italici*, Bologna, 1954.

Buck, C. D., *A grammar of oscan umbrian*, Boston, 1904.

Caiazza, D., *Il Cippo Abellano. Una nuova interpretazione e scritti a corredo*, Piedemonte Matese, 2021.

Clackson, J., *Subgrouping in the Sabellian branch of Indo-European*, in *Transactions of the Philological Society*, 113, 2015, 4-37.

Collinge, N. E., *The laws of Indo-European*, Amsterdam-Philadelphia, 1985.

Conway, R. S., *The italic dialects*, Cambridge, 1897.

Crawford, M. H., *Imagines Italicae*, London, 2011.

Del Tutto Palma, L., *Bantia*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di A. L. Prosdocimi, Roma, 1978, 887-896.

Del Tutto Palma, L., *Tavola di Agnone. L'iter delle interpretazioni: 1848-1993*, in *La tavola di Agnone nel contesto italico*, a cura di L. Del Tutto Palma, Firenze, 1996, 271-411.

Dupraz, E., *La notion de praescriptio dans l'épigraphie latine et sabellique: un élément d'une koinè italique médio-républicaine*, in *Comment s'écrit l'autre? Sources épigraphiques et papyrologues dans le monde méditerranéen antique*, a cura di C. Ruiz Darasse, collection PrimaLun@ 1, Pessac, 2020, 121-139.

Franchi de Bellis, A., *Il cippo abellano*, Urbino, 1988.

- García Castillero, C., *La formación del tema de presente primario osco-umbro*, Vitoria-Gasteiz, 2000.
- La Regina, A., *Il trattato tra Abella e Nola per l'uso comune del santuario di Ercole e di un fondo adiacente*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano, 2000, 214-222.
- Leumann, M., *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, 1977.
- Lindeman, F. O., *Introduction to the 'Laryngeal theory'*, Innsbruck, 1997.
- Magdelain, A., *La loi a Rome. Histoire d'un concept*, Paris, 1978.
- Manco, A., *Sull'osco \*slagi-*, in *AIΩN. Sezione Linguistica*, 28, 2006, 273-276.
- Marchese, M. P., *Sul prescritto del cippo abellano (Ve 1, 1-10)*, in *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli*, a cura di G. de Lungo Camiciotti F. Granucci, M. P. Marchese, R. Stefanelli, Firenze, 1994, 137-143.
- Marchese, M. P., *Umbro \*fesna, osco fíisnú e il campo lessicale correlato*, in *Gli Umbri in età preromana*, Atti del XVII convegno di Studi Etruschi ed Italici, Perugia-Gubbio-Urbino 27-31 ottobre 2009, Pisa-Roma, 2014, 485-489.
- Meiser, G., *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt, 1998.
- Miles Byrd, A., *The Indo-European Syllable*, Leiden, 2015.
- Morandi, A., *Epigrafia italica 2*, Roma, 2017.
- Pezzini, G., *Terence and the verb 'To Be' in Latin*, Oxford, 2015.
- Pisani, V., *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, 1964.
- Planta (von), R., *Grammatik der Oskisch-Umbrischen Dialekte*, Straßburg, 1892-97.
- Pocetti, P., *Lineamenti di tradizioni 'non romane' di testi normativi*, in *L'umbro e le altre lingue dell'Italia mediana antica*, Atti del I convegno internazionale sugli antichi Umbri, Gubbio, 20-22 settembre 2001, Perugia, 2009, 166-248.
- Prosdocimi, A. L., *Ve 147. Tavola di Agnone*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di Aldo Luigi Prosdocimi, Roma, 1978, 830-838.
- Prosdocimi, A. L. – Del Tutto Palma, L., *Cippo Abellano*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di Aldo Luigi Prosdocimi, 1978, 853-865.

Prosdocimi, A. L., *Le iscrizioni italiche. Acquisizioni temi problemi*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, 1979, 119-204.

Prosdocimi, A. L., *Epigrafia e paleografia. Inchiesta sui rapporti fra le due discipline*, in *Scrittura e civiltà*, 5, 1981, 284-301.

Prosdocimi, A. L., *Considerazioni su un libro recente di epigrafia romana*, in *Epigraphica*, 46 1984, 252-263.

Prosdocimi, A. L., *Vetter 243 e l'imperativo latino. Tra (con)testo e paradigma*, in *La civiltà dei Falisci*, Atti del XV convegno di Studi Etruschi, 29-31 maggio 1987, Firenze, 1990, 291-326.

Prosdocimi, A. L. – Marinetti, A., *Appunti sul verbo italico (e) latino*, in *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, Akten der Arbeitstagung der Indogermanische Gesellschaft und der Società Italiana di Glottologia, 25-28 September 1991, a cura di H. Rix, Wiesbaden, 1993, pp. 219-280.

Prosdocimi, A. L., *La tavola di Agnone. Una interpretazione*, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, a cura di L. Del Tutto Palma, Firenze, 1996, 435-630.

Prosdocimi, A. L., *Syllabicity as a genus, Sievers' law as a species*, in *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, Padova, 2004.

Prosdocimi, A. L., *Latino (e) italico e altre varietà indoeuropee*, Padova, 2008.

Prosdocimi, A. L., *Dialetto/dialetti, koinè/koinai. Ambito del significare e orizzonti del comunicare*, in *Le mille vite del dialetto*, a cura di G. Marcato, Padova, 2014, 441-472.

Prosdocimi, A. L., *Le Tavole Iguvine. Preliminari all'interpretazione. La testualità: fatti e metodi*, Firenze, 2015.

Prosdocimi, A. L., *Forme di lingua e contenuti istituzionali nella Roma delle origini*, Napoli, 2016.

Pulgram, E., *The oscan Cippus Abellanus: a new interpretation*, in *American journal of Philology*, 1960, 16-29.

Rigobianco, L., *La lixs del bronzo di rapino. Le forme della prescrizione*, in *Studi Etruschi*, 79, 2017, 165-191.

- Rigobianco, L., *La 'semiologia grafica': disposizione del testo e struttura informativa nelle iscrizioni in lingua osca*, in stampa.
- Rix, H., *Subjonctif et infinitif dans les complétives de l'ombrien*, in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 71, 1976, 221-240.
- Rix, H., *Sabellische Texte*, Heidelberg, 2002.
- Susini, G., *Epigrafia romana*, Roma, 1982.
- Szemerényi, O. J. L., *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Darmstadt, 1980.
- Triantafyllis, E., *Il concetto di coinè italica dal 1930 ad oggi*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti: Classe di scienze morali, lettere ed arti*, 163, 2004-2005, 603-683.
- Wallace, R. E., *The Sabellic Languages of Ancient Italy*, Muenchen, 2007.
- Weiss, M., *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*, New York, 2009.
- Zuin, F., *Umbro fakust, Osco fefacust, Presannita fefikeδ. La morfologia del Perfettivo nelle varietà sabelliche e nelle lingue frammentarie dell'Italia antica*, Alessandria, 2020.